







LA RUSSIA SOTTERRANEA



LA

# RUSSIA SOTTERRANEA

PROFILI E BOZZETTI RIVOLUZIONARJ

DAL VERO

DI

STEPNIAK

già direttore di *Zemlia e Volia* (Terra e Libertà)

CON PREFAZIONE

DI

PIETRO LAVROFF

**Wilhelm Łyczkowski**  
Privat-Bibliothek.

G. Nro. .... F. .... Nro. ....



**Wilhelm Łyczkowski**  
Privat-Bibliothek.

G. Nro. .... F. .... Nro. ....

MILANO.

FRATELLI TREVES, EDITORI

1882.



80043

PROPRIETÀ LETTERARIA



Riservati i diritti di traduzione.

---

Tip. Fratelli Treves.



## PREFAZIONE

Il movimento socialistico e rivoluzionario in Russia non ha potuto a meno di attirare l'attenzione dell'Europa occidentale. Perciò è molto naturale che in tutte le lingue europee si trovi una letteratura abbastanza vasta su tale soggetto. Alcuni di questi scritti non hanno per iscopo che di raccontare semplicemente i fatti; altri cercano di penetrare più addentro per scoprire la causa del movimento in discorso. (Lascio daccanto tutto un ramo di questa letteratura: le novelle, i romanzi ed i racconti, nei quali gli autori, cercando di riprodurre in forma amena i fatti ed i tipi del mondo nichilistico,

hanno per iscopo di impressionare l'immaginazione dei lettori).

Bisogna confessare che in gran parte tutta questa letteratura non ha nessunissimo valore. Gli autori non conoscono nemmeno i fatti da loro descritti, avendoli presi di seconda o di terza mano senza la possibilità di verificare l'autenticità delle fonti d'onde attingono le loro nozioni; essi non conoscono nemmeno il paese di cui parlano, essendo poverissimi i ragguagli che se ne hanno nei lavori pubblicati in lingue europee; e finalmente non hanno la menoma conoscenza degli uomini che ebbero una parte così spiccata e preponderante in quel gran dramma che è il movimento russo. Perciò fra i libri scritti dai forestieri sul « nichilismo » è molto difficile indicarne alcuno che possa dare un'idea molto prossima al vero, se non sull'intiero complesso delle cose, almeno su qualche loro parte.

E non potrei indicare nemmeno una sola opera di questo genere che abbia scansato dei grandi errori e spropositi.

Ma anche i lavori fin qui pubblicati su

questo argomento in lingua russa — molto poco numerosi del resto e quasi ignoti in Europa — son ben lungi dall'essere sufficientemente edificanti, ed eccone le ragioni.

Gli autori che scrivono per la stampa russa, cioè sotto la ferula imperiale, sono obbligati, per mere considerazioni di sicurezza personale, di pesare ogni parola, ogni frase che esce dalla loro penna. Perciò accingendosi a scrivere sul « nichilismo, » essi sanno già che volere o non volere devono passare sotto silenzio moltissime quistioni che si riferiscono tanto al movimento stesso quanto all'ordinamento politico e sociale russo che ne è la causa. Devono inoltre celare di aver mai conosciuto alcuno dei principali attori e rappresentare questi uomini non già quali sono od erano, ma quali debbono comparire in un'opera fatta da un suddito fedele dello Czar. Ben si sa che un tal suddito è minacciato d'esiglio o deportazione per ogni paroletta poco prudente che gli sfugga. Aggiungasi che tutto ciò che uscì sul nichilismo in Russia — quasi senza

nessuna eccezione — è scritto dai nemici accaniti del medesimo, da coloro che lo considerano in buona fede sia un delitto orrendo, sia una mostruosa pazzia. Questi autori per la stessa loro posizione o non vedevano o non volevano vedere tutto ciò che fu la causa dello sviluppo del nichilismo. Quanto poi ai nichilisti stessi, essi non li conobbero che dietro i rapporti dei giudici istruttori, le arringhe dei procuratori, e se li videro, fu soltanto sui banchi degli accusati. Perciò è ben poco il valore che ha tanto dal punto di vista storico quanto dal filosofico tutto ciò che fu scritto sul nichilismo nella Russia stessa. Non vi si trovano certamente degli spropositi come quelli onde sono pieni zeppi i lavori dei forestieri su questo argomento, ma numerosissime sono le reticenze volontarie e gli *errori voluntarii* (quantunque non manchino nemmeno i veri spropositi sulla vita dei rivoluzionarii stessi).

Si potrebbe sperare qualche cosa di più dai partigiani del movimento che si trovano parte in Russia, parte all'estero come emigrati. Difatti, le pubblicazioni dei ri-

voluzionarii che uscirono negli ultimi tre anni tanto all'estero, quanto dalla stamperia clandestina di Pietroburgo, presentano una ricca fonte di cognizioni intorno al movimento rivoluzionario moderno. Ma tutti questi materiali, essendo in lingua russa o ukrainina, non hanno potuto entrare che in parte minima nei lavori scritti in altre lingue e sono rimasti in gran parte sconosciuti all'Europa.

I membri dell'emigrazione russa ben di rado si accinsero a lavori destinati a spiegare al pubblico europeo la storia e le cause del movimento rivoluzionario russo; ed anche facendolo gli emigrati russi si limitarono ad opuscoletti di poca mole, che non potevano metterne in chiaro che pochi lati o trattarono quistioni affatto speciali.

Quanto poi ai pochi scienziati europei che conoscono la lingua russa, il materiale che somministra la stampa rivoluzionaria, è molto insufficiente per loro e non li preserva dai grandi spropositi. Vi si suppone anzitutto la conoscenza perfetta della Russia e delle condizioni del popolo russo,

il che è press' a poco impossibile per un forestiero. Poi bisognerebbe aver seguito passo passo e da vicino i progressi del movimento rivoluzionario per intendere tanto la rapidità del suo sviluppo quanto la sostituzione delle quistioni teoretiche e pratiche già in voga ad altre in uno spazio di tempo brevissimo.

Le quistioni che dividevano il partito in varii gruppi spariscono affatto nel 1880. L'anno 1878 segnala nel movimento rivoluzionario una crisi che ebbe per conseguenza un cambiamento totale tanto nella divisione del partito in varie frazioni, quanto nei loro rapporti rispettivi. Si sono cambiati i modi di azione, si è cambiato il tipo rivoluzionario. I difetti e le virtù tanto caratteristici nei personaggi che più emersero nel movimento, pochi anni sono, fecero luogo a difetti e virtù di un genere tutto diverso, che caratterizzano il rivoluzionario russo del periodo moderno.

Perciò, persino le stesse persone che vi presero una parte attiva ma abbandonarono la patria da molto tempo o si applicarono a qualche specialità troppo esclusiva, anche

queste persone possono commettere gravi errori tanto nei loro giudizi intorno al moto attuale, quanto nei loro pronostici sull'avvenire.

Soltanto un uomo che per molti anni sia stato presente nelle file, che abbia preso una parte immediata nelle diverse fasi per cui passò il movimento rivoluzionario russo, che abbia conosciuto da vicino i personaggi comparsi in queste fasi (che quantunque comprese nello spazio di un solo decennio sono ciononostante di natura affatto differente) — soltanto quest'uomo, se si accingesse a raccontare ciò che ha visto lui stesso, potrebbe dare ai lettori europei un'idea abbastanza conforme al vero, rispetto alla forma e alla sostanza del movimento rivoluzionario russo.

Di tali uomini nel nostro partito e che possedano inoltre il talento di esporre in buona forma letteraria i loro pensieri non ce ne sono che pochi.

Mi fu perciò oltremodo grato il sapere che uno di questi pochi, si è accinto a presentare in una serie di vivaci pitture gli uomini ed i fatti del movimento rivolu-

zionario russo alle cui diverse fasi egli prese una parte immediata.

Mi ricordo con che entusiasmo a Londra la gioventù raccolta nella stamperia dell' « Avanti » udiva leggere alcune pagine de' suoi scritti giovanili. Altri potrebbero narrare varii episodii della sua odissea come propagandista fra i contadini, quando questa propaganda attirò la maggior parte delle forze rivoluzionarie, senza distinzione di partiti. Egli fu uno dei principali attori della stampa rivoluzionaria russa, quando, riconosciuta l'insufficienza dei torchi che funzionavano all'estero, il partito rivoluzionario fondò i suoi organi nella capitale stessa degli Czar. — Fra i nomi dei più energici attori, nelle fasi principali che passò il movimento russo, i rivoluzionari menzionano sempre il nome di colui che si presenta al pubblico europeo sotto il pseudonimo di Stepniak. Dico al pubblico europeo e non già italiano, perchè sono persuaso che il libro che adesso Stepniak sta per pubblicare in italiano, troverà molto presto dei traduttori in altre lingue.



Il pubblico europeo avrà finalmente un quadro fedele e vivace di quel movimento, dove da una parte vediamo comparire le masse popolari prive di ogni vita politica, schiacciate dalla schiavitù secolare, depredate dal governo e rovinare dalla dipendenza economica alla classe governante, ma che conservano ciononostante nella Russia settentrionale *la comune rurale* e la convinzione profonda ed incrollabile che la terra deve appartenere a loro, agricoltori, e che presto o tardi verrà il giorno della « divisione delle terre »; — e nel mezzodi conservano le tradizioni dell'autonomia della comune cosacca. Dall'altra parte sta come progenie del dispotismo quella genia priva di qualsiasi sentimento del dovere, che è capace di sacrificare ai suoi propri interessi o anche capricci personali gli interessi dello Stato e del popolo, — quella genia che nella burocrazia si rivela con atti vergognosi di concussione, venalità, non eguagliata in ciò che da quella dell'Oriente asiatico, e non superata in nessun tempo e in nessun paese; e nel mondo borghese da speculatori di borsa e da ca-

valieri d'industria che non cedono il passo ai più infami in ambedue i mondi. Fra questi due strati sociali, come successori dell'opposizione letteraria e politica della società tutta, come successori dei nuovi pubblicisti radicali, come successori dei primi apostoli del socialismo in Russia Herzen e Cerniscevsky — vediamo comparire un nuovo gruppo di lottatori che da dieci anni stupiscono l'Europa colla loro energia e la loro devozione.

Centinaia e centinaia di questi figli del privilegio vanno « nel popolo », per portargli il vangelo del socialismo che ha per iscopo la distruzione dei privilegi delle classi onde sono usciti. Ogni nuovo processo non fa che mettere più in chiaro il loro eroismo e la loro missione storica. Il governo russo ricorre a misure estreme di repressione. Egli sottomette tutta la Russia allo stato di assedio; la copre di forche; e quasi costringe i propagandisti innocui ad impugnare le armi micidiali e cominciare la lotta terrorista che dura tuttavia. E nessuno dirà certamente che la vittoria rimase al governo se appunto

le sue misure hanno avuto per risultato l'uccisione di un imperatore e la reclusione volontaria del suo successore e lo sfacelo universale di tutto l'edificio sociale russo.

Ma forse è ancora più significativo un altro fatto: il movimento non dura che da dieci anni e la lotta col governo non è stata cominciata che da cinque, ma già un cambiamento importante si fa palese nella costituzione del partito militante: la maggior parte degli accusati che vediamo comparire dinanzi ai tribunali nei processi dei terroristi non sono già apostoli che portano al popolo le idee sviluppate in un ambiente non suo: sono uomini che escono dal seno del popolo stesso, sul quale, come si diceva fino a questi ultimi tempi, non aveva nessuna presa la propaganda e l'agitazione rivoluzionaria.

Il partito socialista e rivoluzionario russo è molto giovane, ciononostante ha saputo conquistarsi un posto nella storia.

I lettori dell'opera di Stepniak sapranno ormai quali furono gli elementi che dettero a questi lottatori la forza di trasfor-

marsi negli ultimi tempi in un partito che può dire l'avvenire essere suo. I nuovi elementi usciti dal popolo, che verranno ad unirsi alle loro file, ne sono una garanzia.

*Londra, 4 marzo 1882.*

P. LAVROFF.

# LA RUSSIA SOTTERRANEA

---

## PRELUDIO.

### I.

Il romanziere Turgheneff, il quale certamente vivrà per più generazioni con i suoi scritti, si rese immortale con una sola parola. Fu lui che inventò il « nichilismo. » Sulle prime la parola fu usata in senso di sprezzo, ma dopo, per orgoglio di partito, fu accettata dai vituperati, come accadde tante volte nella storia.

Non sarebbe da parlarne se non accadesse che in Europa fu chiamato con quel nome non già il partito che così fu nominato in Russia, ma un altro che ne è assolutamente differente.

Il vero nichilismo fu un movimento filosofico e letterario, che fiorì nel primo decennio dopo la

liberazione dei servi, cioè fra il 1860 e il 1870. Adesso è assolutamente spento, e di esso non rimangono che alcune vestigia che vanno sempre perdendosi, perchè colla vita febbrile di questi ultimi anni, in Russia un decennio si può proprio considerare come un periodo almeno di 30 o 50 anni.

Il nichilismo fu una lotta per l'emancipazione dell'uomo intelligente da qualsiasi dipendenza, che andava di pari passo con quella dell'emancipazione delle classi lavoranti dalla schiavitù.

Il principio fondamentale del nichilismo propriamente detto, fu l'individualismo assoluto. Era la negazione, in nome della libertà individuale, di tutti gli obblighi imposti all'individuo dalla società, dalla famiglia, dalla religione. Il nichilismo fu una reazione appassionata e potente, non contro il dispotismo politico, ma contro il dispotismo morale, che pesa sopra la vita privata ed intima dell'individuo.

Ma bisogna confessare che i nostri predecessori, almeno nei primi tempi, seppero introdurre anche in questa lotta pacificissima lo stesso spirito di ribellione e quasi lo stesso fanatismo, che caratterizza il movimento odierno. — Accennerò qui il carattere generale di questa lotta, perchè è un vero preludio al gran dramma, il cui ultimo atto va svolgendosi nell'Impero della Notte.

La prima battaglia fu data nel dominio della religione. Ma questa non fu nè lunga nè ac-

canita: fu vinta, per così dire, in un solo assalto, perchè non c'è paese al mondo, dove nelle classi colte la religione abbia così poca radice come nella Russia. La generazione passata fu un poco cristiana per abitudine, un poco atea per coltura. Ma una volta mossa all'assalto, questa schiera di giovani scrittori, armati delle scienze naturali e della filosofia positiva, pieni di talento, di fuoco e dell'ardore del proselitismo — il cristianesimo cadde, come una vecchia baracca tutta infracidita, che sta ritta solo perchè nessuno la tocca.

La propaganda materialista si faceva in due modi, che si completavano e si appoggiavano a vicenda. Indirettamente per mezzo della stampa, traducendo e scrivendo opere, che somministravano gli argomenti i più inconfutabili contro ogni sistema religioso, contro il libero arbitrio, contro il sovranaturalismo. Per evitare le unghie della censura, i luoghi troppo chiari si velavano con certe parole oscure, che facevano risaltare maggiormente le idee per un lettore appassionato e attento.

La propaganda orale, valendosi degli argomenti svolti dagli scienziati, ne traeva le conseguenze logiche, buttando giù tutte le reticenze obbligatorie per gli scrittori. — L'ateismo appassionava al pari di una nuova religione. Gli zelanti andavano in cerca delle anime vive per lavarle « dall'abbominazione del cristianesimo » come veri missionarii. — Si fece anche un po' di stampa

clandestina — così fu tradotto e litografato il libro di Büchner: « Forza e Materia » dove il filosofo tedesco attacca direttamente la teologia cristiana. Il libro si distribuiva clandestinamente, non senza un certo pericolo; ed ebbe successo grandissimo. — Alcuni spingevano il loro ardore fino a far la propaganda fra i piccoli allievi dei ginnasi.

Mi capitò un giorno fra le mani una « lettera aperta » di B. Zaizeff, uno dei redattori del « Russkoi e slovo » giornale popolarissimo di quell'epoca. In quella « lettera » destinata alla stampa clandestina, l'autore, parlando di quel tempo e delle accuse mosse contro i nichilisti d'allora dai nichilisti d'oggi, dice: « Vi giuro per tutto quello che mi è sacro, che noi non eravamo degli egoisti, come voi ci chiamate. Fu un errore — ne convengo — ma eravamo profondamente convinti di combattere per la felicità del genere umano, ed ognuno di noi sarebbe andato al patibolo e avrebbe dato la sua testa per Moleschott o per Darwin! » La frase mi fece sorridere. Ne riderà forse anche il lettore, ma è profondamente sincera e verissima. Se le cose fossero giunte a tale estremo, il mondo forse avrebbe visto uno spettacolo molto tragico e comico: il martirio per sostenere che Darwin ha ragione e che Cuvier ha torto — come due secoli fa si vedeva il prete Abbaco ed i suoi discepoli salire il rogo e la forca per sostenere che bisogna scrivere « Gesù » con un I, invece di metterne due (Iisus — ortografia greca), o cantar



l'alleluia tre volte, e non già due come lo fa la chiesa governativa. — È un fatto molto caratteristico per lo spirito russo — quel poter appassionarsi fino al fanatismo per certe cose che non potrebbero mai ricevere che una semplice approvazione o disapprovazione da un uomo dell'occidente.

Ma nel caso che trattiamo, la cosa andò molto liscia. Non c'era nessuno per difendere gli altari degli Dei. Da noi fortunatamente il clero non ebbe mai nessuna influenza spirituale, perchè ignorantissimo e tutto immerso ne'suoi affari di famiglia, essendo i sacerdoti ammogliati. Il governo, che cosa poteva fare contro un movimento puramente intellettuale, che non si manifestava in nessun atto esterno?

La battaglia fu vinta quasi senza nessuna fatica, senza nessuno sforzo, ma definitivamente, assolutamente. Adesso in Russia fra la gente appena un po' istruita un uomo che non sia un materialista puro, purissimo, sarebbe proprio un merlo bianco.

Questa vittoria è importantissima. L'ateismo assoluto è la sola eredità che fu conservata tale e quale dalla nuova generazione, e non ho bisogno di insistervi per dimostrare quanto profitto ne trasse il movimento rivoluzionario moderno.

Ma il nichilismo bandì guerra non solo contro la religione, ma contro tutto che non era basato sulla ragione pura e positiva. Questa tendenza,

giustissima nel fondo, fu spinta dai nichilisti del sessanta a tale punto che giungevano fino all'assurdo. L'arte, come una delle manifestazioni dell'idealismo, fu assolutamente rinnegata dai nichilisti, insieme con tutto ciò che eccita il sentimento del bello.

Questa fu una delle più aspre guerre che appassionarono il vecchio nichilismo. Uno dei loro « arrabbiati » scagliò il famoso aforisma, che « un calzolaio val più di Raffaello, perchè il primo fa delle cose utili, mentre che l'altro fa delle cose che non sono buone a nulla. » — La natura stessa fu per un nichilista ortodosso una semplice fornitrice di materiali per la chimica e la tecnologia. — Non parlo poi di tante e tante altre cose simili che sarebbe troppo ad enumerare.

## II.

Ma ci fu una questione nella quale il nichilismo rese grandi servigi al suo paese; fu l'importante questione della donna. Il nichilismo la riconosceva eguale all'uomo in tutti i suoi diritti. — L'intimità delle relazioni che esiste in Russia, dove non ci sono nè caffè nè club e dove il salone diventa per forza il solo luogo di riunione, e forse ancora più la nuova posizione economica fatta alla classe

dei nobili dall' emancipazione dei servi, fecero sì che la questione dell' emancipazione della donna ebbe uno sviluppo grandissimo e giunse alla vittoria quasi completa della donna.

La donna è soggiogata per mezzo dell' amore. È dunque naturale che ogniqualvolta essa sorge per rivendicare i suoi diritti cominci col chiedere la libertà dell' amore. Così fu nei tempi antichi, così fu nella Francia del secolo XVIII, e nel tempo di Giorgio Sand. Così accadde anche in Russia.

Ma da noi la questione dell' emancipazione della donna non si restrinse mai al meschino diritto « all' amor libero » il quale non è altro che il diritto di potersi scegliere sempre il suo padrone. Ben presto si capì che l' importante sta nell' aver la libertà semplice, lasciando la quistione d' amore all' arbitrio individuale. E siccome non v' è libertà senza indipendenza economica, così la lotta cambiò d' aspetto e diventò una lotta per acquistarsi il libero accesso all' insegnamento superiore e alle professioni, che esercita l' uomo istruito. La lotta fu lunga e ardente, perchè ci stava di mezzo la nostra famiglia barbara e medioevale. Fu sostenuta dalle nostre donne molto valorosamente ed ebbe lo stesso carattere appassionato come la maggior parte delle nostre ultime lotte sociali. Finalmente le donne vinsero — il governo stesso dovette riconoscerlo.

Nessun padre minaccia più la sua figlia di strap-

parle le trecce, quand'essa voglia andar a Pietroburgo a studiare la medicina o seguirvi i corsi superiori d'altre scienze. La ragazza non è più obbligata a fuggire dalla casa paterna, ed i nichilisti non hanno più bisogno di ricorrere al « matrimonio fittizio » per farla padrona di sè.

Il nichilismo ha vinto su tutta la linea.

Il nichilista non ha più che a riposarsi sopra i suoi trofei. Le due prime persone della trinità del suo ideale, come lo prescrive il « Che fare? » *indipendenza di spirito e compagna intelligente* sono alla sua portata. Manca la terza che è *un'occupazione a suo gusto*, ma siccome egli è intelligente e la Russia è priva di gente istruita, così la troverà facilmente.

— Ebbene, e che cosa avverrà dopo? domanda un giovane pieno di fuoco, or ora giunto da qualche provincia lontana e venuto a visitare il suo vecchio maestro.

— Sarò felice, rispondeva questi.

— Sì, gli dirà il giovane. Sarai felice, lo vedo. Ma come puoi esserlo quando nel paese donde sei uscito si muore di fame, quando il governo prende al popolo il suo ultimo soldo e lo fa andare a mendicare un tozzo di pane? O non lo sai forse? E se lo sai, che cosa hai fatto per i tuoi fratelli? O non mi dicevi tanti anni or sono, che volevi combattere « per la felicità del genere umano? »

Ed il nichilista modello, il nichilista di Turghe-neff rimarrà turbato dinanzi a quello sguardo che

non sa transigere, perchè l'entusiasmo, la fede, che lo animava nei primi anni di lotta, è svanito colla vittoria. Egli non è più che un epicureo intelligente e raffinato ed il sangue gli scorre lento nelle carni grasse.

Ed il giovane se ne andrà pieno di mestizia, facendosi con un accento disperato la terribile domanda: « Che fare? »

Ed eccoci al 1871! Per mezzo di queste invenzioni maravigliose che fanno sì che l'uomo moderno si può dire onnipresente, gli si affaccia il quadro di una città immensa, insorta per la grande idea di rivendicare i diritti del popolo. Egli segue palpitante tutte le peripezie del terribile dramma che si svolge sulle sponde della Senna. Egli vede il sangue scorrere, sente le grida strazianti delle donne e dei fanciulli mitragliati sui bastioni. Ma perchè vi si muore, perchè vi si piange? Per la emancipazione dell'operaio, per la grande idea sociale.

E nello stesso tempo gli tocca l'orecchio la flebile canzone del contadino russo, tutta gemiti e lamenti, dove sembrano concentrati tanti secoli di sofferenze. Alla mente gli si affaccia la sua miseria squallida, tutta la sua vita piena di dolori, di patimenti, di oltraggi. Egli lo vede smunto dalla fame, affranto dagli stenti, eterno schiavo delle classi privilegiate, che lavora, lavora, lavora senza posa, senza speranza di redenzione, perchè il governo lo tiene ignorante a bella posta, e tutti

lo derubano, tutti lo calpestano, e nessuno gli porge la mano di aiuto! Nessuno? Oh, questo no! Adesso egli sa « che cosa fare! » Sarà lui che gli porgerà questa mano! Sarà lui che gli dirà come possa liberarsi e farsi felice! Il cuore gli si infiamma per questo povero disgraziato, che non sa che piangere. La vampa dell'entusiasmo gli sale sulla fronte e con sguardo acceso egli pronuncia nel cuor suo il solenne giuramento di consacrare tutta la sua vita, tutte le sue forze, tutti i suoi pensieri alla liberazione di quel popolo che sudava sangue perchè lui, beniamino del privilegio, potesse viver comodo, studiare, istruirsi.

Egli si strapperà le morbide vesti, che gli bruciano le carni. Egli metterà il saio ruvido del contadino, le sue scarpe di scorza, ed abbandonando il sontuoso palazzo paterno, che lo opprime come il rimprovero d'un delitto, andrà « nel popolo » in qualche paese remoto — e là, debole e gracile discendente d'una stirpe di nobili, farà il lavoro penoso del contadino, sopportando tutte le privazioni, per portargli la parola della redenzione, il vangelo del secolo nostro — il socialismo. Che cosa gli importa se gli sgherri del governo gli mettono le unghie addosso! Che cosa gli fa l'esilio, la Siberia, la morte! Tutto pieno della sua sublime idea, chiara, splendida, vivificante come il sole del meriggio, egli sfida le sofferenze e incontrerebbe la morte con uno sguardo di entusiasmo e col sorriso di felicità!

Così nacque il socialista-rivoluzionario del 1872-74. Così nacquero i suoi precursori del 1866, gli sventurati *karakosovzi* — piccolo nucleo d'intelligenze nobilissime che si sviluppò sotto l'influenza immediata della nascente *Internazionale*, ma non ebbe che un giorno di vita e non lasciò dopo di sé alcuna traccia.

Eccoci dinanzi i due tipi che rappresentano il movimento intellettuale russo. Il primo quello del decennio 1860-70; il secondo quello dal 71 in poi.

Quale contrasto!

Il nichilista cerca la felicità propria a qualunque costo. Il suo ideale è la vita « ragionevole » e « realista. » Il rivoluzionario cerca la felicità altrui a qualunque costo, sacrificandole la sua propria. Il suo ideale è una vita piena di sofferenze e una morte di martire.

E ciò non ostante il fato volle che accadesse che i primi, non essendo e non potendo essere conosciuti in nessun altro paese fuori del proprio, non avessero in Europa nome veruno, — e gli ultimi essendosi acquistata una rinomanza tremenda, fossero chiamati col nome dei primi. Che ironia!

## LA PROPAGANDA.

### I.

Il movimento rivoluzionario russo, come accennai nella fine del mio proemio, fu il risultato dell'azione degli esempi e delle idee sviluppate nell'Europa occidentale sulle menti della gioventù russa, la quale, per le condizioni speciali del suo paese, fu predisposta ad accettarle col massimo favore.

Adesso mi tocca rintracciare partitamente le vere influenze, che determinarono quel risultato e le loro vie rispettive, come si fa per un gran fiume, di cui conosciamo la sorgente e lo sbocco senza sapere nè il suo corso preciso nè i suoi affluenti che lo fecero così rigoglioso.

L'influenza dell'Europa è molto facile a ricercarsi, essendo le sue vie assai semplici ed elementari. La comunione delle idee fra la Russia e l'Europa non si interruppe mai, malgrado tutte le



misure preventive della censura. I libri proibiti, come le opere di Proudhon, Fourier, Owen ed altri vecchi socialisti, s'introducevano sempre in Russia nascostamente anche sotto il dispotismo asiaticamente feroce e sospettoso di Nicola I.

Ma tanto per la difficoltà di procurarsi questi preziosi volumetti, quanto per la lingua, che li rendeva inaccessibili al comune dei lettori, essi non potevano esercitare direttamente un'influenza decisiva. Però ci fu tutto uno stuolo di scrittori ingegnosisissimi, i quali, ispiratisi alle idee del socialismo, seppero renderlo accessibile all'universale. — In capo a coloro stanno i più grandi intelletti, di cui la Russia può andar superba: Cerniscewsky, profondo pensatore, economista di una dottrina immensa, romanziere, polemista pungentissimo, il quale scontò la sua nobile missione col martirio, che dura tuttavia; Dobroliuboff, critico di genio, morto a ventisei anni, dopo aver scossa tutta la Russia coi suoi scritti immortali; Micailoff, professore e pubblicista, condannato ai lavori forzati per un suo discorso agli studenti — e tanti e tanti altri. — Herten e Ogareff, direttori del primo giornale libero in lingua russa — il Kolokol di Londra — portavano dall'estero il loro prezioso tributo a quel movimento. — Questi furono i veri apostoli della nuova dottrina i quali prepararono il terreno per il movimento moderno, avendo educata tutta la generazione del 1870 nelle idee del socialismo.

Colla Comune di Parigi, che ebbe un eco così formidabile nel mondo intiero, il socialismo russo entrò nella sua fase belligerante, e dai gabinetti e ritrovi passò alle officine e ai villaggi.

Molte furono le cause che determinarono la gioventù russa ad accettare così sollecita l'idea del socialismo rivoluzionario, bandita dalla Comune. Qui non potrò far altro che accennarle. — L'infausta guerra della Crimea avendo spietatamente dimostrata la putredine di tutto l'edificio sociale Russo, era giocoforza procedere quanto più speditamente al suo risanamento. — Ma l'opera della rigenerazione della patria, diretta dalla mano d'un imperatore autocrata, il quale voleva conservar tutto: e i suoi sacrosanti « diritti » che erano i primi ad abolirsi, e le prerogative della classe dei nobili, per poter appoggiarvisi sopra, perchè temeva la rivoluzione, — questa opera non poteva riuscire che una cosa monca, ipocrita, contraddittoria, — un aborto. Non ne faremo la critica, tanto più che non ne abbiamo d'uopo, imperocchè adesso tutti i giornali, inclusavi la *Gazzetta Ufficiale*, ripetono in diversi toni ciò che valse tanti vituperi ai socialisti: cioè, che tutte le riforme di Alessandro II provarono esser insufficientissime, e che la famigerata emancipazione dei servi, materialmente, non fece altro che peggiorare le loro condizioni, essendo smisuratamente grave il canone di riscatto, fissato per le particelle di terra, che loro furono largite.

La condizione miserrima e ogni dì peggiorante dei contadini, cioè di nove decimi di tutta la popolazione, non poteva far a meno di impensierire seriamente tutti coloro i quali avevano caro l'avvenire della patria. Faceva di mestieri cercarvi rimedio ed è facile a prevedere che le menti si sarebbero rivolte ai mezzi legali e pacifici se dopo aver liberato i contadini dalla schiavitù dei loro signori, l'imperatore Alessandro II avesse liberata la Russia dalla schiavitù di sè stesso, dandole una Costituzioncella qualunque, che la facesse arbitra dei suoi destini, o almeno le lasciasse la speranza di diventar tale un giorno o l'altro. — Ma fu appunto quello ch'egli non volle fare in nessun modo. L'autocrazia essendo rimasta in tutto il suo vigore, non si poteva sperare che nel buon volere dell'imperatore. E questa speranza col volger degli anni andava sempre scemando. Alessandro II riformatore non durò la prova che per pochi anni.

L'insurrezione della Polonia, soffocata colla ferocia che tutti sanno, fu il segnale di una reazione che ogni dì più inferociva. Non c'era verso di sperare nei mezzi legali e pacifici: bisognava rassegnarsi a tutti i guai, o cercare altre vie di salvezza per la patria. Tutti coloro i quali avevano un cuore nel petto, si appigliarono naturalmente all'ultimo partito.

Perciò man mano che infuriava la reazione l'effervescenza rivoluzionaria si faceva più manifesta e le società segrete pullulavano in tutte le prin-

cipali città. Il colpo di revolver di Karakosoff, che ne fu la conseguenza, era un terribile avvertimento per l'imperatore Alessandro II. Ma egli non volle capire; anzi dopo il 66 la reazione raddoppiò di furore. In pochi mesi fu disfatto tutto ciò che conservava ancora una sfumatura di liberalismo dei primi anni del regno. Fu una vera danza macabra, un vero terror bianco.

## II.

Dopo il 66 bisognava essere o cieco o ipocrita per credere alla possibilità di qualsiasi miglioramento se non coi mezzi violenti. Il fermento rivoluzionario crebbe a vista d'occhio e non mancava che una scintilla per cambiare le aspirazioni latenti in un movimento generale. Tale fu, come già dissi, la Comune di Parigi. Fu immediatamente dopo di essa, cioè verso la fine dell'anno 71 che si formò a Mosca la società dei Dolguscini e nel 72 si organizzò a Pietroburgo l'importantissima società dei Ciaikovzi, che aveva le sue ramificazioni a Mosca, Kieff, Odessa, Orel, Taganrog. Tutte e due avevano per iscopo la propaganda socialista e rivoluzionaria fra gli operai e i contadini. Non parlo poi nè di molti piccoli nuclei che si formarono nelle provincie collo stesso proposito, nè di molti individui iso-

lati, che fin d'allora andarono « nel popolo » per farvi la propaganda. — Il movimento fu tutto spontaneo e non era che il risultato necessario delle condizioni della Russia, viste sotto l'impulso del movimento parigino, attraverso il prisma delle idee socialiste, innestate da Cerniscevsky e Dobroliuboff.

Ma ben presto a questa corrente indigena si unì un'altra potentissima, che veniva dall'estero: fu quella dell'Internazionale, la quale, come si sa, ebbe il suo maggior sviluppo proprio nei primi anni dopo la Comune di Parigi. — Anche qui bisogna distinguere due vie differenti di trasmissione: la prima, letteraria, la seconda, personale ed immediata. Due scrittori — il grande Michele Bacunin, il genio della distruzione, fondatore principale dell'Internazionale anarchica o federalista, — ed il signor Pietro Lavroff, esimio filosofo e pubblicista, furono quelli che resero grandi servizi alla nostra causa colla loro penna. Il primo come autore di un libro sulla rivoluzione e il federalismo, dove con una chiarezza e una potenza inimitabili il focoso tribuno e pensatore ardito svolge le sue idee sulla necessità d'una rivoluzione popolare immediata: il secondo come direttore di una rivista (*Vperiod! avanti!*), fatta in maggior parte da lui stesso con una dottrina e uno studio indefesso. — Quantunque divergenti in certi particolari, essendo il Bacunin un difensore appassionato del partito estremo dell'Internazionale ed

il signor Lavroff portato piuttosto verso il partito più moderato, i due scrittori riconoscevano la rivoluzione popolare come unico mezzo per cambiare effettivamente le condizioni insoffribili del popolo russo.

Ma l'Internazionale ebbe anche una influenza diretta sul movimento russo. Qui mi occorre di rifare per un momento la mia strada, stante che il movimento rivoluzionario tocca in questo punto il movimento individualista del nihilismo propriamente detto, di cui parlai nel « Preludio ». — La lotta per l'emancipazione della donna essendosi fusa in quella del diritto all'insegnamento superiore e non essendovi in Russia nè collegio nè università che accettassero le donne come studenti, esse risolvettero di andare a cercar la scienza che era loro negata dalla patria nei paesi lontani. La libera Svizzera, che non chiude a nessuno nè la sua frontiera, nè le sue scuole, fu il paese favorito di queste nuove pellegrine, e la famosa città di Zurigo fu la loro Gerusalemme. — Da tutte le parti della Russia — dalle pianure della placida Volga, dal Caucaso, dalla lontana Siberia, le ragazze appena sedicenni, sole, con una piccola valigietta e pochissimi soldi andavano in un paese incognito, bramose di quella scienza, che solo poteva assicurar loro una indipendenza desiderata. — Ma giunte nel paese dei loro sogni esse vi trovarono non solo le scuole di medicina, ma anche un grande movimento sociale, che

molte neppure sospettavano. E qui un'altra volta si fece palese la differenza fra il vecchio nichilismo ed il socialismo della generazione moderna.

— Che cosa è la tua scienza, si domandava la ragazza, se non un mezzo per acquistarti una posizione più vantaggiosa nella classe dei privilegiati alla quale tu già appartieni? Chi fuori di te stessa ne ricaverà qualche vantaggio? — e se non ne ricavi nessuno, quale è dunque la differenza fra te e tutte queste torme di sanguisughe che vivono del sudore e delle lagrime del tuo povero popolo?

E la ragazza disertava la medicina e si metteva a frequentare le sedute dell'Internazionale, a studiare l'economia politica e le opere di Marx, di Bacunin, di Proudhon e di tutti i fondatori del socialismo europeo. — Non andò guari che la città di Zurigo da un luogo di studii si trasformò in un immenso club in permanenza. La sua fama si propagò per tutta la Russia e vi attirò centinaia e centinaia di persone fra uomini e donne. — Fu allora che il governo imperiale, per soverchia precauzione, bandì lo stupidissimo e turpissimo ukase dell'anno 1873, ordinando a tutti i Russi, sotto pena di essere messi fuori della legge, di abbandonare immediatamente la terribile città di Zurigo. Fu proprio pigliare un granchio a secco. — Già fra la gioventù ivi raccolta si formavano dei progetti più o meno vaghi di ritornare in patria per farvi la propaganda internazionalista. L'ukase

fece sì che, invece di tornare alla spicciolata in più anni, essi tornarono in massa e quasi tutti. Accolti premurosamente dai loro compagni, facevano dappertutto la propaganda internazionalista più appassionata.

### III.

Però fin dall'inverno del 72, in una delle casupole che stanno sui confini di Pietroburgo un gruppo di operai si riuniva intorno a Pietro Krapotkin (principe) che spiegava loro le idee del socialismo e della rivoluzione. Il ricco cosacco Obuchoff, tisico e morente, faceva lo stesso sulle sponde del suo nativo Don. Un ufficiale, Leonido Scisko, si fece tessitore manovale in una delle fabbriche di Pietroburgo per farvi la propaganda. Due altri membri della stessa società, un ufficiale, Demetrio Rogaceff, con un suo amico, andarono nella provincia di Tver in qualità di segatori di legna per farvi la propaganda fra i contadini. -- Quando nell'inverno del 73, per la delazione d'un possidente del circondario, questi ultimi due furono arrestati, e dopo esser scappati coll'aiuto dei contadini, dalle mani della polizia, arrivarono a Mosca per farvi della propaganda fra la gioventù, essi vi trovarono due donne appena giunte da Zurigo collo stesso proposito.



Così le due correnti — l'indigena e l'estera — si incontravano in ogni punto e tutto concorrevano allo stesso risultato. — I libri dicevano: L'ora della distruzione del vecchio mondo borghese è suonata. Un nuovo mondo basato sulla fratellanza di tutti gli uomini, dove non vi saranno più nè miserie, nè lagrime, sta per nascere dalle sue rovine. All'opera! Alla rivoluzione! perchè è il solo modo di realizzare quest'ideale dorato.

Gli uomini e le donne venuti dall'estero, infiammavano le immaginazioni col racconto della grande lotta di già intrapresa dal proletario dell'Occidente; dell'Internazionale e dei suoi grandi promotori, della Comune e de'suoi martiri, e insieme coi loro nuovi proseliti si preparavano ad andare « nel popolo » per mettere in pratica le loro idee. — E gli uni e gli altri si rivolgevano ansiosamente a quelli, pochi allora, che tornavano dall'opera di propaganda, per domandar loro che cosa era quel potente e misterioso essere — il popolo — che i loro padri insegnavano loro a temere e che essi amavano già con tutto lo slancio dei loro giovani cuori senza conoscerlo.

E questi, che poc' anzi avevano la stessa diffidenza di sè e le stesse apprensioni, dicevano loro, tutti pieni di esultanza, che quel terribile popolo era buono, semplice, fiducioso come un fanciullo; che non solo non diffidava di loro, ma li accoglieva a braccia e a cuore aperti; che ascoltava le loro parole colla massima simpatia;

che giovani e vecchi, dopo una lunga giornata di fatiche, si stringevano, tutt'orecchi, intorno a loro in qualche nera casupola affumicata, quando, al chiarore incerto di una scheggia di legno resinoso che fa le veci di candela, essi parlavano loro del socialismo, o leggevano uno dei pochi libri di propaganda, che avevano portato seco; che le assemblee comunali si interrompevano quando essi venivano nel villaggio, perchè i contadini abbandonavano la riunione per venire ad ascoltarli. — E dopo aver dipinto tutte le terribili sofferenze di quel disgraziato popolo, viste coi propri occhi, udite colle proprie orecchie, raccontavano dei piccoli fatti e dei segni, esagerati forse dalla loro immaginazione, che dimostravano come quel popolo non fosse poi tanto abbattuto come lo si credeva, e che c' erano degli indizii e dei rumori che accennavano che la sua pazienza stava per venirgli meno e che si sentiva l'avvicinarsi di qualche grande procella.

Tutte queste influenze numerose e gagliarde, avendo per obbiettivo il carattere impressionabile e così portato all'entusiasmo della gioventù russa, produssero, nel loro insieme, quel vastissimo movimento del 73-74, che inaugurò la nuova era rivoluzionaria russa.

Non si era visto niente di simile nè prima nè dopo. Era una rivelazione piuttosto che una propaganda. Sulle prime si poteva ancora rintracciare o il libro, o l'individuo, che aveva spinto una

tale o tale altra persona ad unirsi al movimento. Ma dopo qualche tempo la cosa diventò impossibile. Era un grido potente che usciva non si sa donde e che chiamava le anime vive alla grande opera della redenzione della patria e del genere umano. E le anime vive, udendo questo grido, si levavano, traboccanti di dolore e di sdegno per il loro passato, e abbandonando case, ricchezze, onori, famiglie, si gettavano nel movimento con una gioia, un entusiasmo, una fede, che non si prova che una sola volta nella vita e perduta non si ritrova più.

Non parlerò di tanti e tanti giovanetti e giovanette delle famiglie le più aristocratiche, i quali lavoravano per quindici ore al giorno nelle fabbriche, nelle officine, nei campi: la gioventù è sempre generosa e pronta al sacrificio. Il fatto caratteristico è che il contagio si comunicò anche alla gente attempata, che aveva già un avvenire ben tracciato e una posizione guadagnata col sudore della fronte: giudici, medici, ufficiali, impiegati. E questi non furono gli ultimi per il loro ardore.

Non era già un movimento politico. Rassomigliava piuttosto a un movimento religioso e ne aveva tutto il carattere contagioso e assorbente. Non si cercava soltanto di giungere a un certo fine pratico, ma anche di appagare un intimo sentimento di dovere, un'aspirazione verso la propria perfezione morale.

Ma come un prezioso vaso di Sèvres urtato da un macigno pesante e sudicio, così si sfracellò quel nobile movimento al contatto della dura realtà.

Non già che i contadini russi si fossero mostrati insensibili o anche ostili al socialismo: tutto al contrario. Per un contadino russo il quale ha la sua vecchia « obscina » (comune rurale) colla proprietà collettiva della terra, e il suo « mir » o « gromada » (assemblea comunale), che regge sovraneamente tutte le cose del Comune, le idee del collettivismo scientifico e del federalismo non erano che una deduzione logica e naturale delle istituzioni alle quali era avvezzo da tanti secoli. E infatti non c'è paese al mondo dove i contadini sarebbero così pronti ad accettare le idee del socialismo federativo, come in Russia. Alcuni dei nostri vecchi socialisti, come, per esempio, Bacunin, negano persino la necessità di qualsiasi propaganda socialista per il contadino russo, dicendo che egli ne possiede già tutti gli elementi fondamentali e che perciò, chiamato a una rivoluzione immediata, non potrebbe fare che una rivoluzione sociale. Ma per una rivoluzione, si richiede sempre un'organizzazione potente, la quale non può esser fatta che colla propaganda, sia socialista, sia puramente rivoluzionaria. Non potendola fare apertamente era mestieri rivolgersi alla propaganda clandestina. E questa era appunto assolutamente impossibile nei nostri villaggi.

Anzitutto ognuno che vi si stabilisce, sia in qualità di artigiano, sia di maestro o di scrivano comunale, è subito tenuto d'occhio da tutti. Lo si guarda e lo si sorveglia in ogni suo movimento, come se fosse un uccello in una gabbia di vetro.

E poi il contadino è assolutamente incapace di tenere in segreto la propaganda che gli si fa. Come volete che egli non parli al suo vicino che conosce da tanti anni di un fatto così straordinario come la lettura di un libro? Specialmente quando si tratta di una cosa, che gli pare così giusta, buona e naturale, qual si è ciò che gli dice il socialista? Ed è perciò che ogni qualvolta un propagandista viene da un suo amico, subito la voce ne corre per tutto il villaggio e una mezz'ora dopo la casupola è ripiena di contadini barbuti, che accorrono per sentirlo, senza nemmeno avvisar lui nè il suo ospite. Quando la casupola è troppo piccola per tutta questa gente, lo si conduce nella casa comunale o in istrada, dove egli legge i suoi libri e fa i suoi discorsi sotto la vólta del cielo.

È cosa evidentissima che con queste costumanze il governo non doveva durar fatica ad aver sentore della propaganda che si faceva fra i contadini. Gli arresti piovevano fitti fitti. Trentasette provincie furono « infettate » dal morbo socialista, come lo dichiara una circolare governativa. Il numero totale degli arresti non si riseppe mai. Per un solo processo che durò quattro anni, quello

dei 193, secondo le statistiche ufficiali, giunse a circa un migliaio.

Ma altre ed altre schiere scendevano ardimentose nella lizza appena pei molti caduti la battaglia sembrava infievolire. Il movimento con varia intensità durò per due anni. Ma finalmente si dovette pur riconoscere che era proprio come voler praticare una breccia nel muro colla propria testa.

Dall'anno 1875 il movimento cambia aspetto: la propaganda rivolta alle masse, la sola cioè che poteva smuoverle, è abbandonata, e in sua vece entra in campo la così detta colonizzazione (poselenia) — cioè l'aggrupparsi di tutt'un nucleo di propagandisti in una data provincia o piuttosto in un dato circondario.

Per scansare gli scogli che fecero andare a picco il movimento degli anni precedenti, i colonisti procedevano molto guardinghi, cercando anzitutto di non dare nell'occhio a nessuno, di non far rumore, di rivolgersi, colla loro propaganda, soltanto ai contadini che essi hanno avuto occasione di conoscere a fondo, come gente avveduta e prudente. Le colonie, essendo molto meno esposte a venire scoperte, si mantennero con diversa fortuna, per più anni e in parte durano tuttavia, non senza portare qualche frutto. Ma non potevano evidentemente fare un gran che, vista l'immensità della Russia e la necessità di restringere a bella posta la propria attività anche nei paesi scelti.

## IV.

I processi dei propagandisti, che ebbero luogo negli anni 77 e 78, segnarono la fine di quel primo periodo di attività rivoluzionaria in Russia, e nello stesso tempo ne furono l'apoteosi.

Volendo seguire le orme del secondo Impero francese, il quale seppe così bene maneggiare lo spettro rosso, il governo russo ordinò che il primo grande processo — quello dei così detti *cinquanta* della Società di Mosca — fosse pubblico, sperando che la borghesia, impaurita, si stringerebbe più premurosa intorno al trono, abbandonando le sue velleità liberali, che cominciavano già a far capolino.

Ma invece anche coloro che dovevano considerare quegli uomini come nemici, rimasero abbagliati dinanzi allo spettacolo di tanti sacrifici.

— Sono dei santi! — Tale era la parola, che ripetevano con voce commossa coloro, che poterono assistere a quel memorabile processo.

Il processo *monstre* dei 193 dell'anno seguente non fece che confermare questa opinione.

E difatti, tutto quello che c'è di nobile e di sublime nella natura umana sembrava concentrato in quella gioventù generosa. Entusiasmata, sog-

giogata dalla sua grande idea essa voleva sacrificarle non soltanto la vita, l'avvenire, la posizione — ma tutta la sua anima. Essa cercava di purificarsi da ogni preoccupazione, da ogni affetto personale per essere intieramente, esclusivamente, senza nessuna divisione alla sua idea. — Il rigorismo si eresse a domma. E per più anni fra la gioventù di ambedue i sessi si propugnava ardentemente persino l'ascetismo assoluto (1). I propagandisti non volevano nulla per sè. Erano la personificazione la più pura dell'abnegazione.

Ma questi esseri erano troppo ideali per la terribile lotta che stava per impegnarsi. Il tipo del propagandista del primo lustro dell'ultimo decennio era piuttosto religioso che rivoluzionario. La sua fede era il socialismo. Il suo Dio — il Popolo. — Malgrado tutte le evidenze del contrario egli credeva fermamente che la rivoluzione stava per scoppiare da un giorno all'altro, come nel Medio Evo si credeva, in certi periodi, alla prossimità del giorno del giudizio. L'implacabile realtà portò un colpo crudele al suo entusiasmo e alla sua fede, mostrandogli il suo Dio quale egli è veramente, e non come egli lo sognava. Era pronto al sacrificio quanto mai. Ma non aveva nè l'impeto, nè le passioni della lotta. Dopo i primi disinganni egli non sperava più nella vittoria, e am-

(1) Da ciò nacque la ridicolissima confusione dei nichilisti cogli *scopzi*: una setta fanatica di *castrati*!



biva piuttosto la corona di spine che quella dell'alloro. Andava al martirio colla serenità d'un cristiano dei primi secoli, e lo subiva con una pacatezza d'animo, anzi con una certa voluttà tutta sua, perchè sapeva di soffrire per la sua fede. Era tutto amore, e non sapeva odiare nessuno, nemmeno i suoi carnefici.

Tale era il propagandista del 72-75. Quel tipo era troppo ideale per poter durare all'aspra ed imminente battaglia. Se non poteva cambiarsi, doveva sparire.

E già un altro tipo giungeva per sostituirgli. Sull'orizzonte si mostrava una tetra figura, rischiarata d'una luce infernale, che colla fronte altera, collo sguardo spirante odio e disfida si avvicinava, facendosi largo nella folla impaurita, per salire con passo sicuro alla scena della storia.

Era il terrorista.

## IL TERRORISMO.

### I.

Gli anni 1876 e 77 furono i più neri e lugubri per i socialisti russi. Il movimento propagandista costò dei sacrifici immensi. Una generazione intiera era mietuta dal dispotismo colto da un accesso di paura furibonda. Le prigioni erano piene zeppe di propagandisti. Se ne costruivano delle nuove. Ed il frutto di tanti sacrifici?... Oh come era meschino paragonato allo sforzo immenso!

Che cosa potevano fare i pochi operai e contadini infiammati alle idee del socialismo? Che cosa potevano fare le « colonie » sparse qua e là?

Il passato era truce, l'avvenire cupo e tenebroso. Ma il movimento non poteva arrestarsi. Le anime sovreccitate e bisognose di operare non fecero altro che rivolgere le menti tutte alla ricerca d'un'altra via per giungere allo stesso scopo.

Ma il trovarla era cosa difficile assai per le con-



dizioni della Russia. Lungo e scabroso fu questo lavoro, molte ne furono le vittime, perchè era proprio come cercar l'uscio in oscuro sotterraneo tutto pieno di agguati e precipizii, dove ogni passo costa più vite, e le grida dei cadenti fratelli sono la sola indicazione di strada pei superstiti.

Il movimento propagandista era una prova sublime della potenza del Verbo. Per una reazione naturale si cercò di sperimentare la via opposta — quella del Fatto.

— Non siamo riusciti perchè eravamo dei ciarlioni incapaci a qualsiasi opera di polso.

Tale fu l'acerbo rimprovero che si facevano i superstiti del grande movimento dinanzi alla nuova generazione rivoluzionaria che venne ad occupare il posto della precedente, ed il grido: All'azione! diventò altrettanto generale come lo era stato alcuni anni prima il grido « nel popolo! »

Ma quali specie di azioni erano da compiersi?

Spinti dal loro desiderio generoso di far tutto per il popolo e soltanto per il popolo, i rivoluzionarii cercarono anzi tutto di organizzare qualche movimento insurrezionale nel popolo. Dal 75 datano le prime società dei così detti « buntari » (arrabbiati) di Kieff, Odessa e Karkoff, collo scopo determinato di una sollevazione immediata. Ma tanto una rivoluzione quanto una sommossa popolare nascono spontanee e non si lasciano cucinare come un pasticcio. Un solo tentativo — quello di Stefanovic — basato molto destramente

sull'agitazione e sulle aspirazioni locali, riuscì a fare almeno alcuni passi verso la meta. Gli altri non ebbero nemmeno questa fortuna. Furono scoperti e sciolti prima di mettere in effetto i loro progetti sanguinari.

Nelle città la stessa tendenza si manifestò sotto un'altra forma: i rivoluzionarii fecero i loro primi tentativi di discendere in istrada.

Gli anni 76, 77 ed i primi mesi del 78 si segnalano come un periodo di « dimostrazioni » più o meno energiche, come i funerali di Cernisceff, Padlevsky, la dimostrazione della piazza di Kazan, che ebbe una fine così tragica, e finalmente — l'ultima, quella di Odessa, il giorno della condanna di Kovalsky, che fu una vera battaglia con dei morti e feriti dalle due parti e parecchie centinaia d'arrestati.

Era evidente che per questa via non si poteva andar avanti. La sproporzione tra le forze materiali che sono a disposizione del partito rivoluzionario e quelle del governo era troppo grande perchè queste dimostrazioni riuscissero ad altro che ad un sacrificio volontario del fiore della gioventù al Moloch imperiale. — Una rivoluzione o anche una sommossa di qualsiasi importanza fatta alla parigina, da noi è assolutamente impossibile. — Le nostre città non fanno che il decimo di tutta la popolazione; e la maggior parte non sono che dei grandi villaggi, distanti centinaia di chilometri l'uno dall'altro. Le vere città, quelle cioè

di un dieci o quindici mila abitanti, non fanno che il quattro o il cinque per cento di tutta la popolazione, cioè circa tre o quattro milioni in tutto. Ed il governo che ha sotto i suoi ordini il contingente militare di tutto il popolo — cioè un milione e duecentomila soldati, — può trasformare le cinque o sei città principali — le sole, cioè, dove è possibile un movimento qualunque — in veri campi militari, come lo sono diffatti.

Questa è una considerazione da tenersi sempre in mente per capire il perchè di tutto ciò che successe dopo.

Le dimostrazioni d'ogni genere sono abbandonate e dall'anno 78 spariscono affatto.

Ma quel periodo segna già un cambiamento notevole nel tipo rivoluzionario. Esso non è più quello che era cinque anni prima. Non si era ancora rivelato in nessun atto audace, ma a forza di pensarci sempre, a forza di ripetere che le palle valgono meglio delle parole, a forza di nutrire nel petto dei progetti sanguinari, gliene rimase qualche cosa nella sua tempra: così è fatto l'uomo. E il governo faceva quanto poteva per sviluppare di più queste sue predisposizioni nascenti e spingerlo a tradurle in atti.

Ogni più lieve sospetto bastava per l'arresto. Un indirizzo, una lettera trovata da un amico andato « nel popolo, » una parola sfuggita a un ragazzo dodicenne, che non sapeva cosa rispondere per soverchia paura, erano sufficienti per

gettare il sospettato nel carcere, dove egli languiva per anni e anni sottoposto a tutte le durezze del sistema cellulare russo. Per darne una idea basta dire che nel corso dell'istruzione del processo dei 193 che durò quattr'anni, il numero dei suicidati, degli impazziti e dei morti giunse a 75!

Le sentenze del tribunale eccezionale, che non era che un docile strumento nelle mani del governo, furono d'una crudeltà incredibile. Dieci, dodici, quindici anni di lavori forzati si infliggevano per due o tre discorsi fatti *in privato* ad alcuni operai, per un sol libro letto o prestato. — Così ciò che si fa liberamente in tutti i paesi dell'Europa, si puniva da noi come un omicidio.

Ma non pago di queste atrocità giudiziarie, il governo con delle infami prescrizioni clandestine aumentava ancora le sofferenze dei condannati politici, dimodochè nella Casa d'Orrori — la prigione centrale di Karkoff — si fecero parecchi « ammutinamenti » fra i detenuti politici per essere eguagliati nel trattamento ai condannati per delitti comuni. Tale fu la loro condizione! E di quando in quando, per vie che sanno trovare soltanto i carcerati, giungeva da questi sotterrati vivi qualche lettera scritta sopra un brano di involto di tabacco o di candela, dove si descrivevano le ingiurie infami, le vili crudeltà inutili che i carcerieri facevano loro subire per far opera grata ai superiori. — E queste lettere andavano di mano in mano, e queste notizie di bocca in bocca, fa-

cendo piangere lagrime di dolore e di rabbia, suscitando negli animi più miti e delicati i pensieri di sangue, di odio e di vendetta.

## II.

I primi fatti sanguinari cominciarono un anno prima che il terrorismo fosse eretto a sistema. Furono casi isolati, senza nessuna portata politica, ma dimostrano chiaramente che gli sforzi del governo hanno cominciato a portare il loro frutto e che il « latte dell'amore » dei socialisti del lustro precedente si convertiva già a poco a poco nel fiele dell'odio. — Nati dal risentimento personale essi ebbero per oggetto i nemici più immediati: le spie, e in diverse parti della Russia ne fu uccisa una mezza dozzina o circa.

Questi primi fatti di sangue non potevano, evidentemente, arrestarsi lì; se si perdeva il tempo ad uccidere una vile spia, come lasciar vivere impunemente il gendarme che la manda, o il procuratore che dalle delazioni della spia trae materia per ordinare l'arresto? o il capo della gendarmeria che dirige tutto? La logica della vita doveva costringere i rivoluzionarii a salire poco a poco questa scala e non c'è verso di dubitare, che essi l'avrebbero salita, perchè i Russi possono mancare di tutto

quanto si vuole, ma non già del coraggio di essere logici. Anzi, il non arrestarsi mai dinanzi a qualsiasi conseguenza pratica del raziocinio è una delle particolarità le più spiccanti del carattere russo.

Però ci fu un fatto di prima importanza che dette al movimento una spinta tanto gagliarda che questa salita, che forse altrimenti avrebbe richiesti alcuni anni, fu fatta d'un solo salto.

Il 24 gennaio dell'anno 1878 partì il memorabile colpo di revolver di Vera Zassulic. — Due mesi dopo essa fu assolta dai giurati.

Non ho bisogno di rammentare nè i particolari del fatto, nè quelli del processo, nè insistere sulla loro importanza. Tutti l'hanno capito, e ancora adesso, passati quattro anni, tutti si ricordano di quell'onda di ammirazione che invase tutti i cuori, senza distinzione di partito, di classe, di età. È facile immaginare che cosa doveva essere in Russia.

Zassulic non era una terrorista. Era l'angelo della vendetta e non del terrore. Era una vittima, che si gettava volontariamente nelle fauci del mostro per lavare l'onore del partito da una offesa mortale. — Era evidente, che se per ogni scelleratezza quegli che l'avesse commessa avesse dovuto aspettare la sua Zassulic — poteva dormire tranquillo e morire canuto.

E ciononostante, quel fatto diede al terrorismo un impulso potentissimo. Egli lo rischiarò colla



sua aureola divina; esso gli dette la sanzione del sacrificio e quella dell'opinione pubblica.

L'assoluzione di Zassulic era una condanna solenne per tutto il sistema arbitrario che la spinse a levare la sua mano vendicatrice contro lo sgherro. E la stampa e il pubblico furono unanimi nel confermare la sentenza dei giurati.

Ed il governo come accolse la voce della nazione?

L'imperatore Alessandro II andò in persona a fare una visita al Trepoff, coperto di tanta ignominia, e mise sottosopra tutta la città cercando la Zassulic assolta, per metterla daccapo in prigione.

Non si poteva mostrare più sfacciatamente il disprezzo per la giustizia e per il sentimento universale.

Il malcontento generale crebbe oltremodo, perchè al bruciore dell'offesa si aggiungeva il dolore del disinganno.

Qui dovrei fermarmi per un momento onde fare l'analisi del movimento puramente liberale che germogliava nelle classi colte e privilegiate della società russa fin dal principio del regno. Non potendolo fare nemmeno sommariamente, dirò soltanto che il fatto che le imprese la maggiore intensità fu la guerra colla Turchia, tanto perchè questa mostrò a nudo, come quella della Crimea, tutte le piaghe vergognose del nostro sistema sociale, quanto per le speranze che destò di un nuovo riordinamento dello Stato, special-

mente dopo la Costituzione che Alessandro II dette alla Bulgaria.

Il ritorno dell'Imperatore alla sua capitale coincideva appunto col processo di Zassulic....

I liberali cascarono dalle nuvole. E fu allora che, disperati, essi si volsero verso il solo partito che lottava contro il dispotismo: il partito socialista. I primi tentativi del partito liberale di avvicinarsi ai rivoluzionarii per stringere alleanza con loro, datano dal 1878.

### III.

Però il governo volle esacerbare, come se facesse a bella posta, non soltanto i liberali, ma anche i rivoluzionarii. Per un vile desiderio di vendetta egli raddoppiò la sua crudeltà contro i socialisti che aveva in suo potere. — L'Imperatore Alessandro II giunse a tale da annullare la sentenza del proprio Senato, il quale, sotto forma di una domanda di grazia, assolveva la maggior parte degl'imputati del processo dei 193.

Che cosa era adunque questo governo, che andava così sfacciatamente contro tutte le leggi del suo paese? che non si appoggiava e non voleva appoggiarsi nè sulla nazione, nè su qualsiasi classe, nè sulla legge fatta da esso stesso? Che cosa rappresentava esso se non la forza brutale?

Contro un governo simile tutto è lecito. Perchè non è più un depositario dei voleri del popolo o della sua parte maggiore — è una prepotenza organizzata. Un cittadino non è tenuto a rispettarlo più che una banda di masnadieri, che valendosi della loro forza, cercano di spogliare i viandanti.

Ma come liberarsi da questa camarilla, trincerata dietro una foresta di baionette? Come liberarne la patria?

Essendo cosa assolutamente impossibile sfondare di viva forza questa siepe, come si fece in altri paesi più fortunati del nostro, bisognava girarla di fianco per gettarsi addosso a questa camarilla senza che essa potesse valersi delle sue forze che stavano inutili nelle loro posizioni inespugnabili.

Così nacque il terrorismo.

Concepito dall'odio, nutrito dall'amor patrio e dalla speranza, esso crebbe nell'atmosfera elettrica, tutta pregna dell'entusiasmo destato da un atto eroico.

Il 16 agosto 1878, cioè cinque mesi dopo l'assoluzione di Zassulic, coll'uccisione strepitosa del capo della gendarmeria e della camarilla tutta, il generale Mesentzeff, il terrorismo gettò arditamente il suo guanto in faccia all'autocrazia.

Da quel giorno egli andò a passi di gigante sempre avanti, acquistando forza e terreno, per finire col duello tremendo coll'uomo il quale era la personificazione del dispotismo.

Non racconterò le sue gesta, perchè vergate in caratteri di fuoco sui fasti della storia.

Tre volte gli avversari si presero corpo a corpo. E tre volte il terrorista per il volere del fato rimase per terra. Ma dopo ogni sconfitta egli si levava più minaccioso e potente che prima. Al tentativo di Solovieff tenne dietro quello di Hartman, che fu seguito dalla spaventosa esplosione del Palazzo d'Inverno, la quale sembrava sorpassare tutto ciò che l'immaginazione poteva suggerire di più infernale. Ma la sorpassò il 13 marzo. Daccapo gli avversari vennero alle prese, e questa volta l'Imperatore onnipotente cadde per terra mezzo cadavere....

Il terrorista ha vinto il suo duello tremendo che costò tanti sacrificii. In mezzo a tutt' un popolo genuflesso, egli alza solo la testa altiera, straziata da tanti fulmini, ma non chinata mai....

\* \*

È bello, terribile, irresistibilmente affascinante perchè congiunge in sè le due sommità della grandezza umana: il martire e l'eroe.

È martire. Fino dal giorno quando giurò nell'interno del suo cuore di far liberi il popolo e la patria, egli sa di essere sacro alla morte. Egli la costeggia ad ogni passo della sua vita burrascosa. Egli le va incontro impavido, quando è

d'uopo, e sa morire senza batter palpebra, non già come un cristiano antico, ma come un guerriero avvezzo a guardare la morte in faccia.

Egli non ha più niente di religioso nella sua tempra. È un lottatore tutto muscoli e sangue, che non ha nemmeno niente dell'idealista sognatore del lustro precedente. È uomo maturo e i sogni irrealizzabili della sua gioventù sono spariti cogli anni. È un socialista fatalmente convinto, ma egli capisce che per una rivoluzione sociale si richiede un lungo lavoro preparatorio che non si può fare prima di acquistare la libertà politica. Perciò, modesto e risoluto, egli si è appigliato al partito dir restringere provvisoriamente il suo programma, salvo ad allargarlo dopo. Attualmente egli non si prefigge altro che di abbattere quel dispotismo abborrito e di dare alla sua patria ciò che hanno tutti i popoli inciviliti: la libertà politica, acciocchè possa incamminarsi d'un passo sicuro verso la propria redenzione. La forza d'animo, l'energia indomita e lo spirito di sacrificio che il suo predecessore attingeva nella bellezza dei suoi sogni, egli li attinge nella grandezza della sua missione, nelle passioni potentissime che gli suscita nel petto questa lotta inaudita, inebbriante, vertiginosa.

Che spettacolo! Quando se ne era visto mai un altro simile?... Solo, oscuro, povero, egli si eresse difensore dell'umanità oltraggiata, del diritto calpestato e ha sfidato a morte il più potente impero del mondo e per anni e anni ha fatto fronte a tutte le sue forze immense.

Superbo come il Satana che si ribella al suo Iddio, egli ha contrapposto la propria volontà a quella dell'uomo, il quale solo, in mezzo a una nazione di schiavi, si attribuiva il diritto di « volere. » Ma come è differente quel Dio terrestre dal vecchio Geova di Mosè! come si contorce sotto i colpi arditi del terrorista! come si nasconde, come trema! È vero: sta ancora in piedi, e il fulmine lanciato da una mano tremante spesso falla, ma quando colpisce — uccide. Ma lui è immortale. Cadono i suoi membri che si rinnovano maravigliosamente da sè, e lui sta ritto, pronto ad altre ed altre battaglie, finchè non faccia mordere la terra al suo nemico e non ne liberi la patria. Ed egli lo vede già vacillare, perdere la testa, appigliarsi disperatamente ai partiti i più insani e che non possono che avvicinare la sua caduta.

È questa lotta assorbente, è questa missione grandiosa, è questa certezza della prossima vittoria che gli danno quell'entusiasmo freddo e calcolatore, quell'energia quasi sovrumana che stupisce il mondo! Se egli ha sortito dalla natura un carattere capace di uno slancio generoso — egli si farà un eroe; se ha sortito una tempra forte — questa tempra si farà ferrea; se ferrea — si farà adamantina.



È una individualità potente. Non è più tutto abnegazione come il suo predecessore. Non ha più e non cerca quel profumo di bellezza morale che faceva del propagandista come un essere d'un altro mondo, perchè il suo sguardo non è più rivolto in sè stesso, ma fisso sul nemico odiato. Egli è il tipo della forza individuale, insofferente di ogni giogo.

Egli combatte non soltanto per il popolo onde renderlo arbitro dei proprii destini; non soltanto per tutta la nazione che soffoca in quell'ambiente pestifero, ma anche per conto proprio: per i suoi cari, ch'egli ama, ch'egli adora con tutto l'entusiasmo che capisce nella sua anima — per i suoi amici, che gemono nelle orrende celle delle prigioni centrali e che gli stendono le mani scarne, implorando aiuto. Egli combatte anche per sè stesso. Egli ha giurato di esser libero e lo sarà sfidando tutto. — Non china la sua testa orgogliosa dinanzi a nessun idolo. Ha consacrato il suo braccio poderoso alla causa del popolo. Ma egli non lo deifica più. E se il popolo mal consigliato gli dice: sii schiavo! gli griderà: No! — e andrà avanti, sfidando le sue imprecazioni e il suo furore, sicuro che giustizia sarà resa alla sua tomba.

Tale è il terrorista.

## PROFILI DI RIVOLUZIONARJ.

Ho raccontato succintamente la storia del movimento rivoluzionario dell'ultimo decennio, dal 1871 al 1881. Ora vorrei introdurre il mio lettore nella vita interna ed intima della Russia sotterranea e di quegli uomini terribili, che fecero tante volte tremare colui dinanzi cui tutti tremano. Vorrei mostrarglieli tali come sono, senza esagerazioni e senza falsa modestia. So bene che per fare il ritratto di Sofia Perovskaia, di Vera Zassulic, di Demetrio Lisogub, e di tanti altri, si richiederebbe un pennello ben altrimenti potente che non lo sia il mio. Lo dico non per modestia convenzionale, ma per una ammirazione infinita che loro porto, e che loro porterebbe ognuno che li avesse conosciuti. Che il lettore cerchi dunque di supplire al mio difetto, riempiendo coi colori di vita le linee secche e geometriche che andrò tracciando. Quanto a me non pretendo ad altro merito, che a quello di essere perfettamente veridico. Perciò debbo prevenire gli amatori delle notizie a sensazione, che



essi saranno molto delusi, perchè nella vita reale tutto si fa molto più semplicemente, che non lo si creda.

Non farò nessuna « rivelazione », s'intende. Non racconterò che ciò che si può raccontare, limitandomi ai fatti ed ai nomi conosciutissimi, molte volte ripetuti anche nei giornali.

Non c'è da cercare alcun significato politico sì nella scelta dei miei protagonisti, che nell'ordine dell'esposizione. Prima di tutto non parlerò che di coloro che ho avuto occasione di conoscere *personalmente* — e ciò basta per dimostrare che la mia sarà una scelta fatta a caso, perchè in un movimento così vasto ed in un paese così grande come il nostro, ogni uomo non può avere che un circolo limitato di amici e di conoscenze personali. Quanto poi all'ordine dell'esposizione non mi sono conformato nè all'importanza che ebbero nel movimento, nè alla celebrità relativa degli individui. Perciò non comincio nè con Sofia Perovskaia, nè con Vera Zassulic, nè con Pietro Krapotkine. Ho disposto i miei pochi ritratti, come lo vedrà il lettore stesso, in modo da far risaltare più chiaramente, col contrasto delle figure, il carattere generale del partito. Ed è perciò che ho scelto per mio racconto la forma forse un po' frivola per l'argomento che sto trattando, quella cioè dei ricordi personali, come la più atta per conservare certe particolarità di colore locale, le quali, quantunque insignificanti per sè stesse, nel

loro insieme contribuiscono a dare una idea della vita originale di quella Russia rivoluzionaria; — il che è il mio scopo principale, anzi unico.

Tutto questo dico non per la polizia russa, poichè essa non ne ha d'uopo, sapendo benissimo le cose da sè — ma per te, lettore buono, perchè quando tu leggerai pacificamente questi miei fogli, non ti venga a turbare il cuor gentile la triste idea che forse un giorno potrebbero essere causa di tortura a un essere umano in qualche tetro sotterraneo della fortezza di Pietro-Paolo. — E dopo questo proemio un po' lunghetto permettimi di presentarti il mio primo campione ed amico carissimo: Jacopo Stefanovic.

## JACOPO STEFANOVIC.

### I.

Nell'estate del 1877 il distretto di Cighirino fu tutto sottosopra.

I gendarmi correvano come ossessi; gli « stanovie » e l' « Ispraynik » non avevano posa nè notte, nè giorno. Il governatore stesso venne a far visita al paese. — Cosa c'era? — La polizia per mezzo dei preti — i quali abusando del segreto della confessione, si fecero delatori, — ebbe sentore che fra i contadini si era formata una terribile congiura, la quale aveva a capo dei nichilisti, gente ardita, capace di tutto. Ma non c'era verso di penetrare più addentro nei segreti della congiura, perchè i contadini, avendo risaputo che i preti li tradivano, presero fra loro la risoluzione di non andare più a confessarsi. — Intanto non c'era tempo da perdere. La congiura si stendeva sempre più, come si manifestava da segni chiari ed

allarmanti. Per non tradirsi in istato di ubbriacchezza, i congiurati si astenevano assolutamente dall'uso dell'acquavite, e nei comuni dove essi erano in maggioranza si prendeva persino la risoluzione di chiudere i « kabaki » — cioè le trattorie dove si vende l'acquavite, sola bevanda spiritosa usata dal popolo. — Ci fu dunque un sintomo infallibile per riconoscere il progresso del movimento. Ma come fare per scoprirlo e sventarlo? — Si facevano delle perquisizioni sommarie, degli arresti a centinaia, ma non si scopriva nulla.

I contadini non fiatavano. Nemmeno le bastonate facevano loro aprir bocca. Una sollevazione a mano armata era imminente. Si riseppe che i congiurati si fabbricavano già di nascosto delle picche — come i sanculotti di Parigi — e comperavano scuri e coltelli. L'Ispravnik fece venire a bella posta a una fiera dei venditori di scuri e coltelli per vedere chi li comprerebbe. Ma i congiurati indovinarono il suo intento e nessuno si avvicinò loro.

I poliziotti erano alla disperazione e non sapevano dove dare del capo. Ma ecco una notte giungere alla casa dell'Ispravnik il padrone d'uno dei *kabaki*, un certo Konograi, e gli dichiara che nel suo stabilimento è capitato un contadino Pricodco, il quale, essendo molto stanco, aveva bevuto un bicchier d'acquavite che lo rese subito ubbriaco perchè non aveva mangiato in tutta la mattina. Trovandosi così ubbriaco, aveva egli gri-

dato che fra breve tutto andrebbe sottosopra, che egli aveva già « giurato » e che aveva visto una « carta. » Era evidente ch'egli apparteneva alla congiura, e Konograi concepì allora il piano di entrare per mezzo di Pricodco nella congiura esso pure. Ma si richiedeva il giuramento ed egli veniva per domandare se l'Ispravnik lo autorizzerebbe a prestarlo. — Quest'ultimo non potè capir nei panni dalla gioia. Lo autorizzò a prestare tutti i giuramenti del mondo, lo incoraggiò e gli promise denaro e terre. In breve Konograi prestò il giuramento e Pricodco gli mostrò le « carte » che non erano altro che lo statuto della congiura.

Dopo averlo letto, Konograi si rivolse al suo padrino e gli disse a bruciapelo: « Senti, compare: tu conosci i nomi e tutto. Adesso scegli: o andiamo insieme dall'Ispravnik con queste stesse carte e sarai perdonato e ti si darà tanto denaro quanto ne vuoi, o sei un uomo perduto, perchè queste carte sono leggiere e le posso portare anche io solo. »

Messo così fra l'uscio ed il muro, il miserabile, invece di ucciderlo, si fece traditore.

Non sapeva tutto nemmeno lui, ma avendo ficcato quel chiodo nell'asse, non era poi difficile di spezzarlo. Non andò guari, che la polizia ebbe fra le mani tutte le fila della congiura ed i nomi dei congiurati.

Era una cosa pericolosissima. Il numero degli affiliati giungeva a circa tre mila; e si stendevano

su parecchie provincie; erano organizzati militarmente; il segnale dell'insurrezione e della guerra civile doveva essere dato fra breve in una festa popolare.

Tutto questo edificio meraviglioso fu costruito in circa otto mesi, e fu l'opera di un solo uomo. E questo uomo si chiamava Jacopo Stefanovic. Egli concepì un piano di una temerità senza pari. Era basato non solo sulle aspirazioni, ma anche sui pregiudizii del popolo, che egli conosceva a fondo, avendo passato in mezzo ad esso tutta la sua giovinezza. Non fu approvato che in parte dal partito, e non fu seguito dopo.

La cosa andò fallita. Avendo nelle mani tutti i documenti, il governo arrestò più di mille persone, fra cui tutti i capi. Gli altri fuggirono. Qualche tempo dopo, per una combinazione, fu arrestato anche Stefanovic, quando si recava ad un convegno coi reduci della congiura, e con lui il suo amico Leo Deuc. Il tipografo compositore dello « Statuto » e dei « proclami » Giovanni Bokhanovsky fu arrestato qualche giorno prima.

Furono messi in prigione a Kieff, e quanto questa prigione fosse sicura, non ho bisogno di dirlo. — Il loro processo doveva aver luogo l'estate del 1878.

## II.

Quell' estate lo passai a Pietroburgo. Andavo molto spesso dalla signora X., valente pittrice e una delle più fervide aderenti al nostro partito. Non avevo nulla da farvi, perchè la signora X., quantunque prestasse importanti servigi alla causa comune, lavorava in un ramo dove io non entravo punto. Ma non c'era verso di resistere al fascino della sua persona, artisticamente elegante, e alla sua conversazione spiritosa e piena d'immagini. E non ero il solo degli uomini « illegali » (1) a commettere quel piccolo peccato.

Dunque — ci andavo. Un giorno, essendo venuto un poco di buon'ora, non trovai la padrona e stetti ad aspettarla. Poco dopo venne la signora R., che era molto amica degli « arrabbiati » di

(1) Una volta per tutte devo spiegare che questo nome generico si dà in Russia a tutto ciò che esiste in barba della legge. Così abbiamo la stampa *illegale* cioè clandestina, e gli *uomini illegali*, coloro, cioè, che essendosi compromessi più o meno seriamente non possono più vivere sotto il loro vero nome, perchè sarebbero immediatamente arrestati e perciò, cambiando nome, vivono con un passaporto falso o prestato da qualche amico che conserva ancora la sua « legalità. »

Kieff, e un poco anche mia. Chiacchierammo. Così passò una mezz'ora. Ma ecco una fortissima scrollata al campanello dell'anticamera. Non poteva essere la padrona, perchè conoscevo il suo modo di tirare il campanello; nemmeno poteva essere uno dei nostri, perchè i « nostri » non suonano in quel modo. Doveva esser una persona « autorevole. » — Era un fattorino del telegrafo! Il telegramma era diretto alla signora X., ma la signora R. lo aperse, il che non mi maravigliò punto, sapendola sua amicissima.

Ma dopo avergli dato un'occhiata — eccola a saltare, a batter le mani, a darsi a tutte le manifestazioni della gioia la più sfrenata.

Rimasi tutto sbalordito, perchè conoscevo il suo carattere poco espansivo.

— Che c'è? domandai.

— Guarda, ma guarda! gridò, porgendomi il telegramma.

Lo lessi: l'indirizzo, e poi quattro parole solennate *bambino maschio rallegratevi*. Poi la firma e nient'altro.

— Ama lei forse tanto i bambini maschi, le chiesi, o la madre che lo partorì?

— Ma che madre! che bambini! esclamò la signora R., agitando la mano. Sono fuggiti!... Dalla prigione!

— Chi? Chi? Dove? Come?

— Loro! Stefanovic, Deuc e Bokhanovsky! Da Kieff.



— Tutti e tre?

— Tutti, tutti!

Allora mi misi a saltar anch'io.

Qualche giorno dopo venne una lettera che ci annunciava il prossimo arrivo di Stefanovic e Deuc a Pietroburgo. — Desideravo molto di fare la conoscenza di questi valentissimi amici nostri, specialmente di Stefanovic, col quale aveva avuto qualche anno prima delle relazioni d'affari (1).

Pregai l'amico incaricato di andargli incontro alla stazione ferroviaria, di condurlo da me, se era possibile, la notte stessa del suo arrivo. — Vivevo col passaporto di un alto personaggio, avevo una stanza libera, ed ero in odore di santità presso il dvornik e la padrona di casa. Non c'era nessun pericolo.

Il giorno fissato lo aspettavo. Il treno giungeva alle dieci. Sapevo che prima doveva andar in un altro luogo per cambiar vestito e *purificarsi*, cioè far perdere le sue tracce alle spie, nel caso lo avessero seguito dalla stazione. Perciò non avrebbe potuto venire prima della mezzanotte. Ma già fin dalle undici non potevo capire nella pelle dall'impazienza, e ogni minuto guardavo l'orologio. Il tempo correva lento lento.

(1) « Affari » si dice da noi per tutto quello che si riferisce alla rivoluzione. Non sono « affari di commercio » o simili, s'intende!

La casa dove stavo, era disposta in modo che essi non potevano giungervi che da una sola strada lunga, lunghissima. Uscii per vedere se non giungessero.

Era una di quelle magiche notti bianche, che sono una delle maggiori bellezze di Pietroburgo, quando l'aurora e l'ocaso sembrano baciarsi nel cielo pallido senza stelle, donde scaturisce una luce rosea, dolce, sottile, fantastica: e le nuvolette dorate galleggiano sull'aere d'una trasparenza incantevole. — Come le amavo quelle notti un tempo fa, quando solo in una piccola « duscehubka » ad un sol remo scivolavo nel mezzo dell'immensa Neva, sospeso fra la volta del cielo e quell'altra volta, riflessa nelle acque nere, che sembrava d'una profondità sconfinata!... E come mi misi ad odiarle dopo quelle maledette notti poliziesche!

Non c'era verso di star fuori: potevo dar nell'occhio ad una spia girovaga o ad un poliziotto di servizio ed attirarli al mio uscio — il che in quella notte non mi sorrideva punto. Rientrai più impaziente che prima. — Ma quando suonò la mezzanotte e nessuno veniva, questa mia impazienza si cambiò in vera angoscia, sconosciuta agli altri uomini, ma che è la tortura la più atroce e per così dire quotidiana per un rivoluzionario russo, il quale lasciando uscire per una mezz'ora il suo amico, la sua moglie, non è sicuro di rivederli più mai. — Ero in preda ai sospetti più

cupi, quando un dieci minuti dopo la mezzanotte sentii aprirsi l'uscio di strada. Poi dei passi sulla mia scala. Andai ad aprire. Erano loro! — Riconobbi subito Stefanovic, perchè mentre stava nella prigione i gendarmi fecero la sua fotografia, come fanno con tutti i detenuti politici. Dopo la sua fuga queste fotografie furono distribuite agli agenti incaricati di cercarlo, ed alcune di esse capitavano, naturalmente, nelle nostre mani.

Me gli gettai al collo senza dir verbo e lo strinsi lungamente fra le mie braccia. Dopo ringraziai caldamente l'amico e lo condussi nella mia stanza, covandolo d'uno sguardo amorevole; non mi pareva vero di veder reso alla luce e alla nostra causa questo uomo, che aveva già la corda del boia al collo e che noi tutti piangevamo come morto!

Con accordo tacito cominciammo a darci del tu e a trattarci come se fossimo vecchi amici. Ci ricordammo le nostre antiche relazioni. Mi disse che non si aspettava di trovarmi a Pietroburgo, perchè nella provincia ebbe sentore che fossi ancora a Ginevra. Sapendo già i particolari della sua fuga, gli domandai in qual modo fece il suo viaggio, essendo le stazioni piene di spie che lo cercavano.

Egli sorrise e si mise a raccontare. Io lo guardavo, questo uomo terribile, il quale, sfidando tutto, solo, senza nessun aiuto che la sua energia indomita, si seppe rendere arbitro assoluto di

tante migliaia di quei contadini ostinati e che stava lì lì per diventare capo di una insurrezione tremenda. Era d'una statura media e d'una complessione piuttosto gracile; petto incavato, spalle strette. Doveva essere molto debole fisicamente. — Non ho mai visto un uomo così brutto. Una vera faccia di negro o piuttosto di tartaro: zigomi sporgenti, bocca larga, naso basso. Ma era una bruttezza che attraeva. L'intelligenza spirava dai suoi occhi grigi. Il suo sorriso aveva qualche cosa fra il maligno e il sottilmente beffardo, come il carattere della razza Ucrainiana alla quale appartiene. Quando gli veniva di raccontare qualche bel tiro fatto alla sbirraglia, egli rideva di tutto cuore, e allora mostrava i suoi denti, che aveva bellissimi e bianchi come avorio. Tutta la sua fisionomia, con quella fronte corrugata, e quello sguardo freddo e sicuro, esprimeva una risolutezza e nello stesso tempo una padronanza di sè a tutta prova. Osservai che parlando non faceva il menomo gesto.

Parlammo e degli amici comuni, che avea visitato per la via, e dei progetti pei quali veniva a Pietroburgo e di molte altre cose,

Che il tacer è bello, si com'era il parlar colà dov'era.

Ebbi ad apprezzare la rettitudine dei suoi giudizi intorno a molte quistioni, che egli vedeva sempre da un lato molto originale e molto pra-

tico, — ma specialmente la sua conoscenza degli uomini, che sapeva apprezzare dopo qualche giorno di conoscenza, quantunque osservassi che egli si mostrava sempre portato piuttosto al pessimismo.

Il giorno era molto inoltrato quando terminammo il nostro colloquio per prendere qualche ora di riposo.

### III.

Stefanovic rimase per tutto un mese a Pietroburgo. Ci vedevamo molto spesso. Ebbi poi più occasioni di vederlo e di conoscerlo, che è quanto dire, amarlo. — È un essere molto originale e molto complicato. È un uomo fortissimo d'ingegno e di carattere: uno di coloro i quali in occasioni favorevoli diventano fatidici; ha la facoltà rarissima di saper dirigere le masse, come lo mostrò a Cighirino. Ma la sua non è quella forza che va diritto al suo scopo, come una palla di cannone alla sua meta, rompendo e rovesciando tutto ciò che gli si oppone. No: è una forza che si compiace a nascondersi, che piega, salvo a raddrizzarsi poi. Lo si dice e lo si crede molto astuto. — È uomo riservatissimo, tutto concen-

trato in sè. Parla molto poco. Nelle riunioni pubbliche — mai. Sta sempre ascoltando, la testa bassa, tutto rannicchiato, come se dormisse. Non entra mai nelle discussioni teoretiche, che disprezza, e quando è obbligato ad assistere alla lettura di un « programma » o « memorandum » — dorme davvero, russando francamente.

È un uomo d'azione esclusivamente. Ma non già di una azione immediata, come coloro a cui pizzicano le mani. Egli sa aspettare. È un uomo a disegni di lunga portata — è il tipo più schietto dell'*organizzatore* che io abbia conosciuto. La sua mente chiara ed eminentemente pratica, il suo carattere forte e avveduto, la conoscenza degli uomini e dell'arte di trattarli tutti, che egli possiede a meraviglia — lo fanno particolarmente atto a quella funzione difficilissima. — Riguardo agli uomini è molto scettico, ma nello stesso tempo è capace di una amicizia che giunge fino all'adorazione. Il suo amico prediletto è L. D., dal quale egli non si separa che quando assolutamente è obbligato dagli « affari », e allora si scrivono ogni giorno delle lettere lunghissime, che conservano gelosamente, non mostrandole a nessuno, e che sono un argomento di burle eterne pei loro amici comuni. — Nonostante tutte le vicissitudini della sua vita, non rompe mai le relazioni con suo padre, vecchio parroco di villaggio, il che è una cosa pericolosa assai per un uomo il quale faceva mettere sottosopra intiere

città quando si sospettava che egli vi si dovrebbe trovare. — Lo ama e lo venera molto e ne parla sovente, raccontando con ispecial piacere degli aneddoti e recitando dei brani delle sue lettere, che mostrano la sua intelligenza ruvida ed il suo cuore onesto e retto.

## DEMETRIO CLEMENS.

### I.

Non è più tanto giovane. È uno dei più vecchi *ciaikorzi* e adesso avrà un 36 o 37 anni. Fu arrestato nel marzo del 1879 e ora è già in Siberia.

Nei suoi portamenti non ha niente del cospiratore. È un uomo alla buona, eccellente compagno, narratore insuperabile; ha la parola svelta, smaltata d'immagini e di frizzi, adorna di tutti i tesori della ricchissima lingua popolare russa, che egli parla come Giusti scriveva il toscano.

È forse il migliore dei nostri propagandisti popolari. Ha un genere tutto suo, assolutamente inimitabile. Non è quello appassionato e profetico di Katerina Bresckovskaia, nè quello socratico ed incalzante di Michele Kuprianoff, giovane di genio, morto in prigione a diciannove anni. — Demetrio Clemens fa la sua propaganda tutta in



ischerzi. Egli ride e fa smascellare dalle risa i vecchi contadini, sempre imperturbabili, che lo stanno ascoltando. Però egli sa fare in modo che dopo queste risate un pensiero serio serio rimane ficcato come un chiodo nella loro testa per non andarsene più. — Era uno dei più fortunati nella pesca degli aderenti al socialismo fra il popolo e gli operai delle città.

Le sue arringhe in qualche « kabak » di villaggio o umile trattoria erano veri capolavori. — Mi ricordo, che quando io andavo insieme con lui in qualche viaggio di propaganda e molto spesso non mi bastava l'animo di intromettermi e di interrompere quella vena inesauribile di improvvisazioni brillanti e, mio malgrado, da propagandista mi trasformavo in semplice uditore e ammiratore d'un'opera d'arte.

Ha una faccia punto bella, anzi brutina, ma una di quelle che, una volta viste, non si possono dimenticare più, tanto sono originali. La parte superiore, con quella fronte vasta, di pensatore, e con quegli occhi castagni, dolcissimi, vivaci, spiritosi, dove spesso balena il lampo di un frizzo compresso — lo dimostra un europeo, un uomo di mente colta ed elevata. Ma dagli occhi in giù può essere preso per un calmucco, un kirghiso, un baskiro, se si vuole, ma non per un rappresentante della razza caucasea. Non già che sia tanto selvaggio e deforme: anzi la sua bocca colle labbra sottili e come cesellate è bellissima ed il

suo sorriso ha un non so che di dolce e di attraente. Però ciò che colpisce a prima vista e dà un carattere così strano a tutta la sua fisionomia è un naso che non si sottomette a nessuna definizione: largo, un pochettino rivolto in su e tanto basso che in profilo è quasi impercettibile — un vero scherzo della natura.

\*  
\* \*

Se uno volesse cercare due uomini che nei loro caratteri potrebbero personificare in tutto e per tutto una antitesi completa, li troverebbe in Jacopo Stefanovic e Demetrio Clemens.

L'uno è il tipo d'un organizzatore potente. L'altro non organizzò mai nessun Circolo, nessuna Società segreta, e in tutta la sua vita non ha nemmeno tentato di farlo.

L'uno collo sguardo sempre fisso a qualche grande meta, pieno di quel fanatismo freddo che non si arresta dinanzi a nessuna considerazione umana, avrebbe stesa la mano al diavolo stesso purchè gli fosse di qualche vantaggio nell'esecuzione dei suoi vasti disegni. L'altro, tranquillo e sereno nella sua devozione alla causa del socialismo, non ammetteva nessuna transazione e non si lasciava mai sedurre da qualsiasi considerazione di utilità immediata.

L'uno, dotato di una energia immensa e di una

volontà incrollabile, piegava uomini e masse ad uno scopo scelto e prefisso da lui solo. — L'altro non fece mai piegare nessuno. Era assolutamente incapace di farlo e gli veniva persino in uggia ogni uomo il quale si fosse dimostrato pronto a sacrificargli la sua volontà.

Ciononostante non vi fu uomo il quale avesse una influenza così illimitata su tutti coloro che gli stavano d'intorno — tanto individui quanto circoli — come Demetrio Clemens.

Una sua parola terminava le discussioni le più aspre, appianava dissidii che sembravano inconciliabili. — Questa influenza, non cercata mai, che nasceva, per così dire, spontanea ovunque egli mettesse il piede, si dimostrava specialmente nelle relazioni personali. — Non ho mai conosciuto e nemmeno udito parlare di un uomo il quale sapesse suscitare in tante persone un sentimento così profondo di amicizia o meglio di adorazione come Demetrio Clemens. — Ho viste parecchie lettere scritte a lui da diverse persone. Se non avessi saputo da chi venivano e a chi erano dirette le avrei prese per dichiarazioni d'amore.

E tale sentimento non era già quell'entusiasmo fugace che sanno ispirare certi tipi brillanti, che come un fuoco d'artificio risplende magnifico per un momento, lasciando dopo di sé più profondo il buio. Demetrio Clemens non si dimentica mai. Un cuore conquistato da lui è suo e per sempre. Non c'è nè tempo nè lontananza che valga a di-

struggere o anche infievolire il sentimento che si prova per lui.

Che cosa ha dunque quell' uomo straordinario per potere in modo siffatto ammaliare gli animi tutti?

Ha un cuore grande come il mare.

Non già che egli sia tanto pronto a stringere amicizia. No: come tutti gli uomini dai sentimenti profondi egli è molto lento ad aprire il suo cuore. Anzi, inconscio di sè stesso, egli si reputa uomo arido e freddo, ed è perciò che i sentimenti di divozione che egli suscita suo malgrado lo opprimono, lo contristano, perchè si crede incapace di corrispondervi e gli paiono come cosa rubata, alla quale egli non ha nessun diritto.

Però non sono già i suoi numerosissimi amici che gli avrebbero mai mosso un rimprovero simile, perchè i tesori del suo animo sono tali che anche le briciole ch' egli ne dà sono una ricchezza.

L'affetto provato per lui stesso non entra per nulla nell'amore ch'egli sente per qualcuno. È incorruttibile davvero. Ma non c'è dote di animo o di cuore ch'egli non sappia scoprire in ogni suo amico, esagerandola colla generosità tutta sua. — Non considera mai un individuo dal punto di vista dell'utile che ne potrebbe ricavare il partito. In mezzo a tanti cospiratori egli si serbò uomo. Quando si avvicina a uno non lo fa mai con qualsiasi secondo fine, come sono obbligati

di farlo tutti gli organizzatori e cospiratori, i quali debbono per forza valersi degli uomini tutti, come di strumento pei loro disegni. Perciò ognuno si sente con lui il cuore leggiero e confidente ed è pronto a dargli tutta la sua anima e seguire ciecamente ogni sua parola, sicuro ch'egli vigila attentamente sopra di lui e sarebbe il primo a prevenirlo se corresse il più lieve rischio.

E se volesse mandarlo a qualche opera pericolosa, ci andrebbe senza vacillare un solo momento. Perchè se Demetrio Clemens lo dice, non c'è verso di dubitare che bisogna arrischiare la testa, perchè altrimenti egli non lo avrebbe consigliato.

Però quanto a questo, Demetrio Clemens non lo fece mai. Andava al pericolo molto volentieri egli stesso. Ma in tutta la sua vita non vi mandò nemmeno un uomo. — Anche quei piccoli rischi che un uomo « illegale » è proprio obbligato di evitare perchè egli vi arrischia spesso la testa, mentre un uomo *legale* non corre che il pericolo di qualche giorno di arresto — anche questi piccoli rischi egli li prendeva sempre sopra di sè, non volendo mai permettere che altri arrischiasse un capello per la sua persona. E nè rimostranze, nè rimproveri i più acerbi dei suoi migliori amici valsero mai a smuoverlo da questa abitudine ed a indurlo a non arrischiare così leggermente la sua testa che era troppo preziosa per la causa. — Era questo appunto che Clemens non voleva in nessun modo

riconoscere. È modesto quanto mai, quantunque non avesse niente di quella bruttissima umiliazione cristiana, di quella legata a noi da secoli di schiavitù e ipocrisia, che spesso nasconde la superbia più sfrenata. Egli invece è indipendente, fiero della sua dignità di uomo, incapace di chinare la sua testa dinanzi a nessuno.

In lui la modestia sembra la cosa più naturale del mondo: egli non riconosce in sè nessuno di quei doni maravigliosi che lo fecero uno degli uomini più popolari e più stimati in tutto il partito, il quale certamente non manca nè di ingegni forti, nè di caratteri retti, nè di cuori generosi.

Tutte queste qualità, per un gioco d'ottica non esplicito finora dagli scienziati, egli le vede non già in sè stesso, ma nei suoi amici.

## II.

Demetrio Clemens nacque sulle sponde della Volga, dove suo padre era ragioniere e passò tutta la giovinezza in mezzo alla popolazione rozza dei mandriani nomadi delle immense steppe ch'egli descrisse così bene in un suo poema, che spero terminerà un giorno o l'altro.

Di questa vita avventurosa nel grembo della

natura selvaggia ed imponente gli rimase nel carattere quel sentimento poetico e quell'amore dei pericoli che egli conservò per tutta la vita.

Però il suo coraggio è altrettanto originale quanto il suo modo di fare la propaganda. Egli scherza coi pericoli, non come un guerriero, che vi trova una eccitazione, piuttosto come un artista, che ne gode per così dire placidamente, cercandovi specialmente il lato comico.

Il suo cuore sembra proprio incapace per natura di tremare. Al maggiore pericolo Clemens non si riscalda nemmeno. Rimane tranquillissimo: ride e scherza come se nulla fosse. — Da ciò proviene una presenza di spirito veramente straordinaria. Egli si tira dai maggiori impicci con una destrezza mirabile e spesso con una vis comica, che dimostra che egli non badava affatto affatto al pericolo, ma si compiaceva piuttosto in certe posizioni che si prestano all'umorismo. È capace di commettere gravi imprudenze non per millanteria — perchè non ne ha la menoma traccia — ma per amore della burla.

Così, sul principio della sua carriera rivoluzionaria, essendo già latitante, quantunque non prendesse ancora un passaporto falso — egli andò in persona dal procuratore per pregarlo di mettere in libertà provvisoria un detenuto politico — Anatolio Serdiukoff — sotto *la sua* cauzione. Fortunatamente il procuratore che era nuovo nell'ufficio non sapeva nulla del fatto suo, e Clemens

seppe fare tanto che il procuratore acconsentì alla sua domanda. Ci volle un cambiamento nella direzione del processo di Serdiukoff per impedire che un detenuto politico fosse rilasciato sotto la cauzione di un uomo latitante.

Altre volte egli fa delle sue imprese intiere epopee comiche con una profusione di dettagli e una diligenza di elaborazione da vero dilettaute. Per raccontarne una fra tante, citerò la sua scappatina giovanile avvenuta dieci anni or sono: la liberazione di un certo Telsieff, compromesso non gravemente nel processo di Neciaeff ed esiliato per ordine amministrativo a Petrosavodsk — una delle città della Russia Settentrionale. — Clemens vi andò con carte false in qualità di ingegnere, incaricato di fare certe investigazioni geologiche in Finlandia. Egli si presentò a tutte le autorità sotto pretesto di domandare indicazioni in proposito e riuscì ad annaliarli tutti. Per una settimana intiera egli rimase a Petrosavodsk e fu la favola vivente della città che lo festeggiava a gara. Avendo organizzato tranquillamente la fuga di Telsieff, egli partì *insieme* con lui per non sottometerlo ai rischi di viaggiare da solo. Ciononostante Clemens fece la sua parte tanto bene, che a Petrosavodsk nessuno sospettò nemmeno che lui ci fosse di mezzo. E un anno dopo, essendo un suo amico di passaggio per la stessa città, l'ispravnik gli domandava se non conoscesse un certo ingegnere Sturm, e dopo avergli raccontato un monte di meraviglie



intorno al suo soggiorno a Petrosavodsk soggiunse:

— Un gran brav'uomo! Promise di farci una visita quando tornerebbe dalla Finlandia. Ma non l'abbiamo più visto. Peccato! Forse è tornato per mare.

Cosa ne avrebbe detto se avesse saputo chi era quell'ingegnere Sturm!

Però non sono le doti dell'animo nè quelle del cuore che formano la parte più spiccante di quella individualità tanto ricca e svariata. La sua parte predominante è il pensiero.

Clemens è uno dei più potenti ingegni che abbia noverato il nostro partito. — Nonostante la parte attiva ch'egli prese nel movimento fin dal suo principio e tutte le tribolazioni d'un uomo *illegale*, egli seppe mantenersi sempre al livello del progresso intellettuale europeo, e quantunque portato naturalmente verso le scienze economiche non si limitò mai a questo solo ramo.

Avido di cognizioni, egli voleva sapere tutto, senza pensare se ne potesse ricayare qualche utile immediato.

Mi ricordo come lo entusiasmavano le lezioni di fisica di Helmholtz, ch'egli andava a sentire nell'anno 1875, mentre stava a Berlino. Ho dovuto durar fatica per farlo smettere di mandarne il riassunto nelle lettere che mi scriveva a Pietroburgo.

Largo nella sua bramosia di sapere, lo era altrettanto nelle sue vedute.

Non è un uomo di partito. Socialista profondamente convinto, come doveva esserlo per forza un uomo così versato nella scienza economica e sociale, egli portò al servizio della nostra causa e la sua vasta dottrina e la sua intelligenza chiara e perspicace. Ma non era fatto per l'ambiente così ristretto delle società segrete. — Non sapeva farsi patria, famiglia, tutto, della società alla quale apparteneva. Viveva sempre un poco in disparte. Non aveva nessuna traccia di quell'ambizione di corpo e di partito, che è uno dei moventi più potenti di un cospiratore. — Amava il mondo intero e non trascurava nessuna occasione di prender parte nella sua vita. Così egli scriveva non solo per la stampa clandestina, ma molto più per la stampa « legale » in varie riviste di Pietroburgo sotto diversi pseudonimi, — e lo faceva non soltanto perchè voleva essere più indipendente e non vivere che del frutto del proprio lavoro, ma perchè cercava un uditorio più vasto e dei soggetti più larghi che non lo permettesse la stampa clandestina.

Non ha mai parteggiato per quelle frazioni che tante volte dividevano il partito rivoluzionario in campi nemici. Pieno di fede quanto all'idea socialista in generale, egli era molto scettico quanto ai diversi mezzi, nei quali in varii tempi i rivoluzionari vedevano la panacea universale. E quello

scetticismo paralizzava evidentemente le sue forze in una lotta sotterranea dove, per il terreno tanto ristretto, non si possono adoperare che dei mezzi e dei modi molto esclusivi.

Perciò, come cospiratore, egli non ebbe mai grande importanza. — Con quel suo fascino personale irresistibile sapeva attirare al partito socialista aderenze numerosissime fra tutte le classi, specialmente fra la gioventù. Ma una volta entrati nel partito era assolutamente incapace di guidarli a qualche scopo fisso; questo dovevano fare gli altri.

Non già che gli mancasse quella forza di carattere che fa uno arbitro dei voleri degli altri. Tutto al contrario. Di questa potenza egli aveva già il pegno più importante nel fascino magnetico della sua persona. — Non gli mancava nemmeno la forza di far valere le proprie idee quando era d'uopo. — Privo di qualsiasi ombra di ambizione o vanità egli possiede al più alto grado il coraggio tanto raro di andare contro l'opinione e le passioni di tutto il mondo quando gli paiono irragionevoli. Mi ricordo bene quante volte egli era il solo ad opporsi al sentimento di tutto il partito.

Ma egli non ha nè quello spirito autoritario nè quella durezza di animo, che nascono da una fede appassionata e che sono necessari per guidare un gruppo di uomini ad una impresa spesso disperata.

Perciò nel movimento rivoluzionario egli non

fece la centesima parte di ciò che per le doti della natura sarebbe stato capace di fare.

Colla sua mente vasta ed il suo carattere nobilissimo potrebbe essere uno di coloro che guidano una nazione ad un avvenire migliore, ma è incapace di guidare uno stuolo di giovani alla morte.

È un bellissimo tipo di *pensatore* con tutte le sue virtù e tutti i suoi difetti.

## VALERIANO OSSINSKY.

### I.

Non ebbi che poche occasioni di vederlo, perchè, veloce come il vento del deserto, egli percorreva tutta la Russia, specialmente la parte meridionale, dove erano i principali Circoli ai quali egli era legato, — mentre io stavo sempre a Pietroburgo. — Fu in questa città che lo vidi, quando egli venne per soli tre o quattro giorni, per sparire dopo come un fulmine e questa volta per sempre....

Era un brutto momento. Il generale Mesentzeff era stato ucciso di pieno giorno, in una delle piazze principali della capitale, ed i suoi uccisori erano spariti senza lasciare alcuna traccia. Essendo questo il primo atto di quel genere, produsse una impressione grandissima. — Passato il primo sbalordimento, la polizia mise sottosopra tutta la città. Si facevano delle perquisizioni numerosis-

sime e degli arresti sommarii in istrada al menomo sospetto. Correva la voce, forse esagerata, che nei due primi giorni il numero degli arrestati fosse giunto al migliaio.

Era molto pericoloso il mostrarsi fuori della porta, a noi altri uomini *illegali*. Perciò dovetti sottopormi a una delle più grandi seccature che ci capitano nella nostra vita travagliata, — quella cioè della « quarantena. » — Andai da un amico nostro fidatissimo, il quale occupava un posto tale da metterlo fuori di ogni sospetto da parte della polizia, e là dovevo stare rinchiuso, senza mai uscire nemmeno la sera. — Era una noia da morirne. Scrivevo un opuscolo e quando non ne potevo più leggevo dei romanzi francesi per uccidere il tempo. — Di quando in quando alcuni amici, impietositi del mio stato venivano a trovarmi. Un giorno venne Olga N. e mi disse che Valeriano Ossinski era a Pietroburgo. Non lo conoscevo personalmente, ma ne avevo udito parlare tanto e tanto. — Era molto naturale che volessi vederlo, tanto più che sarebbe stato un pretesto eccellente di rompere, per un giorno almeno, la mia prigionia insopportabile.

Sull'imbrunire scesi in istrada. Era quasi deserta perchè la casa del mio amico stava sui confini della capitale.

Però siccome si devono usare le maggiori precauzioni tanto nell'uscire che nell'entrare, m'incamminai verso una direzione opposta a quella

che avrei dovuto prendere. Appena dopo molti rigiri entrai in una strada popolata, vidi dei cosacchi a cavallo, la picca in mano, e cominciai ad imbattermi ad ogni cento passi in ispie che passeggiavano o stavano ferme qua e là. Era cosa facilissima il riconoscerle. Quell'aria imbarazzata, quello sguardo pieno di sospetti e di terrore che fissavano in viso ad ogni viandante, — sono segni che non ingannano un occhio un po' esperto. — Però queste erano spie di mestiere. Gli altri, cioè le spie *provvisorie*, avevano un'aria molto più comica. Non erano evidentemente che dei semplici soldati travestiti da borghesi, e lo dimostravano a prima vista. Andavano sempre in piccoli gruppi, e, da gente avvezza da tanti anni al servizio militare, non potevano in nessun modo adattarsi a stare in disordine: perciò si mettevano sempre in fila. Vestivano in modo molto burlesco. Siccome per troppa fretta non si poteva procurare per ciascuno un abito diverso, intiere squadre avevano gli stessi cappelli, gli stessi soprabiti, gli stessi calzoni. Alcune portavano sul naso degli occhialoni turchini, grandi come ruote di carrozza, per darsi l'aria di studenti. Lo spettacolo era tanto comico, che era difficile trattenersi dalle risa.

Dopo aver passato in rassegna diverse di queste squadre, m'incamminai verso il ricapito del nostro Circolo. Passando per un vicolo vicino alzai la testa per vedere se un piccolo ombrellino di donna stava o no ad una finestra ben nota. —

Era il segnale che tutto era tranquillo, perchè al primo allarme l'ombrellino doveva sparire. C'era. — Ma siccome sapevo che la polizia, avendo avuto sentore dell'uso dei segnali, non di rado, osservate ben bene tutte le finestre, vi rimetteva dopo l'arresto tutto ciò che vi era prima, non pago di questa osservazione, andai avanti, e dopo aver girato parecchie volte a destra e a sinistra, entrai in un luogo dove ero certo di trovare delle informazioni sicure, che non poteva nè sventare nè mettere in agguato nessuna polizia del mondo, se anche ne fosse informata.

Questo luogo era.... una latrina pubblica (mi scusino le mie lettrici, se ne avrò). Là in un punto convenuto doveva esservi un impercettibile segno, che si cambiava ogni mattino e nei momenti di gran pericolo due volte al giorno. Il segno c'era e diceva chiaramente: *tranquillità perfetta*. — Non c'era più da dubitare.

Però siccome « l'agenzia di informazioni » così chiamavamo questo luogo per ischerzo, — era distante almeno due chilometri dal nostro ricapito, e nel tragitto potevo sempre attirare l'attenzione di qualche spia, strada facendo volli sincerarmi di non esser seguito. — Non ho mai avuto l'abitudine di voltarmi indietro; è la cosa più pericolosa che si possa immaginare, ed è da sconsigliarsi esplicitamente a tutti che stanno in una posizione simile, perchè è il mezzo più sicuro di attirare dietro di sé delle spie. Il miglior modo



di non esser seguito da loro è quello di non badarci e di non pensarci affatto affatto. — Ma il mio caso essendo eccezionale, incontrando una bella signora le fissai gli occhi nel viso e quando essa passò, mi voltai, come per guardarle dietro.

Non c'era nessuno.

Ero a due passi dal nostro ricapito e salii tranquillamente la scala. Suonai in un modo speciale e mi fu subito aperto.

La sala era piena di gente. Sulla tavola di legno rozza stavano alcune bottiglie di birra, un piatto col prosciutto e un altro col pesce salato. — Dunque venivo a proposito: era uno dei piccoli « banchetti » che di quando in quando si permettono i nichilisti, per rimettersi forse della tensione d'animo nella quale debbono vivere continuamente. — Questa volta si volle festeggiare l'arrivo di Ossinsky. Però egli non c'era.

Fui accolto, essendo tutti di buon umore, molto amichevolmente, malgrado la rottura della mia consegna, e mi unii alla lieta brigata. — Amavo molto questi « banchetti » perchè è difficile immaginare qualche cosa di più schiettamente allegro. Tutti questi uomini erano gente « illegale », compromessa più o meno seriamente. Tutti portavano alla loro cintura dei pugnali e dei revolvers carichi ed erano pronti in caso di sorpresa a difendersi fino all'ultimo sangue. Ma abituati a vivere sempre sotto la spada di Damocle essi hanno finito col non badarci affatto. — Forse

appunto quel pericolo rendeva più spensierata l'allegria.

Le risa, i frizzi arguti risuonavano per tutta la stanza. E negli angoli un po' in disparte si vedevano delle coppie che discorrevano a voce bassa: erano degli amici nuovi e vecchi che si abbandonavano a delle espansioni dei loro sentimenti comuni — un'altra particolarità di questi banchetti. Di quando in quando si vedevano dei segni tradizionali del « bruderschaft » tedesco. — Quel bisogno di espansione tanto naturale fra la gente, che dalla comunanza di lotte, di idee, di pericoli è legata più che dai vincoli di sangue, comunicava a questi rari ritrovi qualche cosa di poetico e di tenero, che li rendeva attraenti oltremodo.

## II.

Domandai nuove di Ossinsky. Mi dissero che era andato da un suo amico, ma che verrebbe immancabilmente fra breve.

Diffatti dopo una mezz'ora egli entrò nella stanza tenendo nella mano stretta in un elegante guanto nero il cappello colla coccarda di ordinanza, ch'egli portava a bella posta a guisa di salvacondotto.

Gli andai incontro. Gli strinsi la mano e la

tenni per un pezzo nella mia, non potendo distaccare lo sguardo dal suo volto.

Era bello come il sole. Svelto, ben proporzionato, forte e flessibile come una lama d'acciaio. La sua testa bionda un poco rigettata indietro si teneva graziosa sul collo sottile e nervoso. La fronte alta e bianca era solcata sulle tempia un poco strette da alcune vene turchine. Un naso regolare, profilato, come se fosse fatto da un cesello artistico, dava alla sua fisionomia quel carattere di bellezza classica, che è tanto raro in Russia. Dei piccoli baffi e una barbetta elegante di un biondo chiaro nascondevano una bocca ben delineata, espressiva, ardente. E tutta questa faccia apollinea era rischiarata da due bellissimi occhi turchini, grandi, intelligenti, pieni di fuoco e di arditezza giovanile.

Egli veniva da Kieff, la sua città favorita, ma era passato per tutte le città principali della Russia meridionale, donde, avendo visitati tutti i circoli rivoluzionari, ci portava le ultime notizie di ciò che si faceva e si progettava.

Era entusiastico oltre ogni dire dell'immenso sviluppo che aveva preso il terrorismo in così poco tempo, ed esagerandolo colla sua fervida immaginazione se ne prometteva dei risultati incalcolabili. — Non dividevo tutte le sue speranze troppo ottimiste, però quando egli parlava non c'era verso di resistere al fascino della sua eloquenza focosa.

Non era un buon oratore nel senso ordinario del termine. Ma aveva nella parola quella forza che nasce dalla fede profonda, quell'entusiasmo contagioso che si comunica involontariamente all'interlocutore. Il tono della sua voce, l'espressione della sua fisionomia persuadevano non meno che le sue parole. Egli possedeva il gran dono di saper fare del suo interlocutore non già un opponente, ma un alleato, il quale cercava dalla sua parte di persuadere sè stesso per poter annuire alle di lui asserzioni.

Ascoltandolo, ho capito quanto dovevano esser veri certi rumori che si facevano intorno al suo nome.

\*  
\* \*

Il giorno seguente Ossinsky venne da me. Un tre o quattro giorni dopo, uscivo daccapo dalla mia tana per recarmi al nostro ricapito. Ma non vi trovai che un bigliettino di commiato di Ossinsky, il quale era partito la vigilia per Odessa.

Non lo rividi mai più.

Nella primavera del 1879 egli fu arrestato a Kieff. Il suo processo ebbe luogo il 5 maggio del 1879. Fu condannato a morte. L'accusa non poteva produrre nessuna prova di qualsiasi importanza a suo carico. Il solo atto che gli valse la condanna capitale fu quello di *aver cercato il*

suo *revolver* senza nemmeno sfoderarlo. Ma il governo sapeva di tenere nelle mani uno dei membri più influenti del partito terrorista, e questo bastava per fargli dettare ai giudici la condanna....

Ricevette l'annuncio della sentenza a fronte alta, da guerriero, quale era.

Tutti i dieci giorni che trascorsero dal momento del verdetto all'esecuzione egli si mostrò sempre tranquillo e di lieto umore. Incoraggiava i suoi amici e non ebbe mai un solo istante di abbattimento. — Quando la madre colla sua sorella venne a visitarlo, egli, quantunque sapesse che la condanna era già confermata dal governatore, le disse che la sua pena era commutata. Ma sottovoce comunicò alla sorella — una giovinetta sedicenne — che probabilmente morirebbe domani, pregandola di preparare la madre all'infauستا notizia. — Alla vigilia del supplizio egli scrisse una lunga lettera ai suoi amici, che si può chiamare il suo testamento politico. Vi parla pochissimo di sé e dei suoi sentimenti. Tutto preoccupato delle cose del partito, egli vi svolge le sue idee sulle vie da prendersi e sugli errori da evitare. È una lapide ch'egli mise sulla propria tomba e che non sarà dimenticata mai.

\*  
\* \*

La mattina del 14 maggio fu condotto al sup-  
*La Russia sotterranea.*

plizio con due altri suoi compagni, Antonoff e Brantner. Per un raffinamento di crudeltà non gli furono bendati gli occhi ed egli dovette contemplare le contorsioni atroci dei suoi compagni, che fra breve avrebbe dovuto subire lui stesso. A quello spettacolo orrendo rabbrividì la natura fisica sulla quale non ha nessuna presa la volontà dell'uomo, e la testa di Valeriano in cinque minuti diventò canuta come quella d'un vecchio. Ma indomito rimase lo spirito.

Il vile gendarme gli si accostò in quel punto proponendogli un ricorso in grazia. Egli lo scacciò sdegnosamente e rifiutando la mano del carnefice salì da solo con passo fermo i gradini del patibolo. — Un prete venne a presentargli la croce. Con una scrollata energica della testa mostrò che non voleva riconoscere il padrone del cielo più che quello della terra.

Il gendarme fece suonare all'orchestra delle truppe che stavano d'intorno la « komarinskaia » — una allegra ed oscena canzone....

Alcuni momenti dopo, Valeriano Ossinsky non esisteva più.

### III.

Era un uomo largamente dotato di tutto ciò, che dà la forza di comandare agli eventi. Non

era un organizzatore. Era troppo sanguinario per poter badare tanto alle cose piccole quanto alle grandi. Tutte le forze del suo animo erano sempre concentrate sopra un oggetto unico, che gli veniva indicato dal suo istinto rivoluzionario quasi infallibile. Stava sempre nell'avanguardia propugnando per le cose che si compivano qualche volta alcuni anni dopo. Così nell'anno 78, quando il terrorismo era ancora nelle fasce, egli era già partigiano dello czaricidio e dell'introduzione nel programma rivoluzionario della schietta e franca domanda di cambiamenti politici.

Era uomo d'azione. Finchè durò il movimento propagandista, stava in disparte. Fu soltanto dall'inverno dell'anno 77, quando dalle parole si passò agli atti, che egli si unì al movimento, portandovi l'aiuto della sua focosa energia.

Possedeva al più alto grado ciò che è una delle maggiori potenze dell'uomo, la fede che smuove le montagne.

E questa fede egli la sapeva infondere in tutti coloro che lo avvicinavano. Perciò egli si faceva naturalmente l'anima di ogni impresa nella quale prendesse parte. E colla sua energia straordinaria non c'era quasi nessun fatto rivoluzionario nel mezzodi della Russia nel quale egli non avesse presa la sua parte, come lo dice il suo amico Stefanovic, uomo del mezzogiorno anche lui. — Nessuno poteva esser abbattuto quando Valeriano Ossinsky gli stava accanto, perchè animava tutti

colla sua fede entusiasta ed incrollabile e col suo esempio. Fu sempre il primo a gettarsi nel più folto della mischia, ed assumeva in ogni impresa la parte la più pericolosa. Era coraggioso fino alla temerità.

Essendo ancora ragazzo undicenne, avendo saputo che la casa di un loro vicino era circondata dalla banda di un famoso brigante e non essendo a casa sua nessuno de' suoi maggiori, egli andò col fucilone di suo padre in ispalla per aiutarlo. Fortunatamente la notizia era falsa ed egli potè tornare illeso. Questo piccolo fatto dà un'idea del coraggio del futuro terrorista. Per dare un'idea del suo cuore cavalleresco basta dire che quel vicino era un nemico mortale del suo padre e di tutta la sua famiglia.

Come un saggio dell'irresistibile influenza della sua parola citerò un fatto che non ha certamente grande importanza ma che cionostante è molto caratteristico: Valeriano Ossinsky era uno dei più famosi raccoglitori di denaro. — Il partito rivoluzionario, specialmente dopo che il terrorismo venne eretto a sistema, ha dei bisogni immensi di denaro, ed il trovarlo fu sempre una delle funzioni più difficili.

In questo ramo pochi possono essere paragonati a Valeriano Ossinsky. Le sue imprese di questo genere passavano spesso di bocca in bocca tanto erano maravigliose. — Uno strozzino o qualche vecchia signora avara erano larghi di con-



doglianze pei rivoluzionari e di simpatia per le idee liberali, però tenevano la loro borsa strettamente chiusa, e mettevano alla disperazione tutti coloro che cercavano di indurli a dare qualche segno più efficace dei loro sentimenti. I più abili non riuscivano a ricavarne più di un dieci o venti rubli, e questi erano ancora i più fortunati.

Ma si presentava Valeriano Ossinsky e lo strozzino e la vecchia avara aprivano sospirando le loro borse pesanti e ne tiravano chi cinque, chi dieci mila rubli, chi più, e li davano a quel giovane irresistibile, dalla parola così eloquente, dalla fisionomia così attraente, dal portamento così dolce ed affabile.

\*  
\* \*

Non aveva niente del moralista pedantesco o del sacerdote. Era un guerriero forte di animo e di braccio. Amava il pericolo perchè vi stava a suo agio, come nel suo elemento naturale. Lo appassionava la lotta colla sua eccitazione febbrile. — Amava la gloria. Amava le donne — e ne fu riamato.

## PIETRO KRAPOTKIN.

### I.

Non è il capo del nichilismo come lo si chiama in tutta l'Europa. Non ha neppure la menoma influenza sul movimento rivoluzionario moderno russo, nè letteraria, perchè da tutto il tempo che sta all'estero non scrisse mai che in lingua francese, nè personale, perchè attualmente non è conosciuto in Russia altro che di nome. Questo fatto per quanto paia strano al lettore è la conseguenza naturale di un altro: Krapotkin è un rifugiato, e tutti i rifugiati politici, che stanno in diverse città dell'Europa, tanto separatamente, quanto nel loro insieme, non hanno la menoma influenza sul movimento rivoluzionario del loro paese.

La cosa parrà incredibile, ciononostante pensando un sol momento ogni uomo di criterio non potrà a meno di riconoscere la verità as-

solata delle mie asserzioni. — Non si hanno da prendere in considerazione che due cose: il carattere generale del movimento russo e la distanza fra la Russia ed i paesi dove possono stare i rifugiati: la Svizzera, la Francia, l'Italia, l'Inghilterra, perchè nessuno potrebbe fidarsi tanto della Prussia e dell'Austria. — Citerò un sol fatto: per ricambiare una lettera, concedendo alcuni giorni per la risposta, dalla Svizzera, che di tutti è il paese più vicino, si ha da contare sempre due settimane. Ora un ordine — supponendo che lo si abbia da dare — o anche un consiglio, giungerebbe a Pietroburgo due settimane o almeno dieci giorni dopo che fu chiesto. E in Russia la lotta non si fa più nel dominio del pensiero, come cinque anni fa. È una lotta a mano armata, una vera guerra, dove ogni più lieve provvedimento si ha da prendere dietro le ultime mosse del nemico. — Si prepara, supponiamo, un tentativo contro l'imperatore: il menomo cambiamento del suo orario, delle vie ch'egli segue, delle misure ch'egli prende per la sua sicurezza, fanno cambiare immediatamente tutto il piano dell'attacco.

Che ordini possono esser dati da Londra, da Parigi, dalla Svizzera? — Chi sarebbe tanto stupidamente presuntuoso da credersi in grado di darli? Chi sarebbe tanto sciocco da attribuir loro qualsiasi valore? — Si supponga, per un momento, un generale in capo, il quale volesse dirigere una guerra in Turchia, essendo fermo a

Pietroburgo. Che ne direbbe ogni uomo che abbia un po' di giudizio? E quel generale avrebbe ancora un vantaggio immenso: quello di possedere il telegrafo, mentre noi non abbiamo altro che la lentissima posta.

Essendo per un rifugiato cosa tanto impossibile non soltanto di dirigere ma anche di dare un consiglio di qualche peso sulle cose della Russia, a qual pro i rifugiati sarebbero informati anticipatamente di ciò che si prepara in Russia? — Per arrischiare che la lettera cada nelle mani della polizia? Per aumentare i pericoli di quella lotta titanica, come se non ce ne fossero già abbastanza?

Perciò ecco un altro fatto che è la conseguenza del precedente: i rifugiati, anche appartenenti a coloro che essendo nella partita, prendono una parte attiva in tutto, *non sanno nemmeno* che cosa si prepari in Russia. Di quando in quando, per pura amicizia, essi ricevono qualche vaga avvertenza, senza mai sapere niente di preciso nè sul luogo, nè sul tempo, nè sul modo di esecuzione del progetto in erba. Perchè comunicare una cosa simile al migliore dei suoi amici per appagare una semplice curiosità? Sarebbe un delitto, una vergogna, un atto disonesto; e ogni uomo serio sarebbe il primo a rimproverare al suo amico un atto simile. Ed è perciò, che i fatti come l'uccisione di Alessandro II, l'esplosione del palazzo d'inverno, per i rifugiati furono *sorpresa altrettanto grandi come per tutto il mondo.*

L'influenza politica dell'emigrazione russa all'ora che siamo, si riduce dunque a uno *zero assoluto*. — L'estero non è che un luogo di riposo, un'isola, dove approdano tutti coloro che hanno la loro navicella rotta o guasta dalle onde furibonde. Finchè non l'abbiano assestata daccapo e diretta verso i pelaghi nativi — i rifugiati sono poveri naufraghi che possono esser forti quanto mai, ma non hanno da fare altro che stare colle mani incrociate guardando con occhio invidioso il paese dove si lotta, si muore o si vince, mentre essi, tristi ed inutili, soffocano in quella inazione forzata, stranieri a tutto in un mondo straniero.

## II.

Krapotkin è uno dei più antichi rifugiati. Da sei anni egli sta continuamente all'estero, e perciò in tutto questo tempo non ha potuto prendere nessunissima parte al movimento rivoluzionario russo. Ciò non impedisce però ch'egli sia una delle figure più spiccate dal nostro partito e come tale voglio parlarne.

Egli appartiene alla più alta aristocrazia russa. La famiglia dei principi di Krapotkin è una delle poche che discendono in linea retta dai vecchi principi feudatarii dell'antica casa reale di Rurigo.

Perciò nel circolo dei ciaikovzi, al quale egli apparteneva, gli si diceva scherzando che egli aveva più diritto al trono della Russia che l'imperatore Alessandro II, il quale non era che un tedesco.

Studiò nel collegio dei paggi, dove non sono ammessi che i figli dell'aristocrazia di Corte. Vi terminò il corso col primo premio verso l'anno 1861, ma portato sempre allo studio, invece di entrare al servizio di Corte, andò in Siberia per farvi degli studii geologici. Vi rimase parecchi anni prendendo parte a molte spedizioni scientifiche e ne riportò delle vaste cognizioni che utilizzò dopo come collaboratore del signor Elisée Réclus. — Visitò anche la China.

Tornato a Pietroburgo fu eletto membro e poi segretario della Società geografica, fece parecchi lavori molto apprezzati dagli scienziati e finalmente intraprese una grande opera sui ghiacciai della Finlandia, che, dietro una petizione della Società geografica, gli fu permesso di terminare quando era già chiuso nella fortezza. Non poté sottrarsi alla necessità di fare il servizio di corte. Fu ciambellano dell'Imperatrice ed ebbe parecchie decorazioni.

Nell'anno 1871 o nel principio del '72, non me ne ricordo bene, egli fece un viaggio all'estero. Visitò il Belgio e la Svizzera dove in quel tempo l'Internazionale ebbe tanto sviluppo. Le sue idee, che certamente erano sempre avanzate, presero il loro conio definitivo. Egli si fece internazionalista

e adottò le idee del partito più estremo, il cosiddetto *anarchico*, di cui fervido difensore egli rimase per sempre.

Tornato in patria si avvicinò al circolo rivoluzionario ispirato alle medesime idee — quello dei *ciaikovzi*, e nell'anno 1872 fu proposto come membro e ammesso all'unanimità. Fu lui ch'ebbe l'incarico di scrivere il programma del partito e dell'organizzazione, che fu trovato dopo fra le sue carte. Nell'inverno del 1872 cominciò le sue conferenze clandestine sulla storia dell'Internazionale che non erano altro che lo sviluppo delle idee del socialismo e della rivoluzione, basato sulla storia di tutti i movimenti popolari moderni. Queste conferenze, che alla profondità del pensiero congiungevano una chiarezza e una semplicità che le rendeva accessibili alle menti più rozze, destarono un vivissimo interesse fra gli operai del distretto di Alessandro-Nevsky. Essi ne parlarono ai loro compagni di officina e ben presto la notizia si sparse per tutte le fabbriche dei dintorni e giunse naturalmente alla polizia, la quale volle ad ogni costo trovare il famoso Borodin (perchè sotto questo nome finto Krapotkin faceva le sue conferenze). — Ma non c'era verso di farlo, perchè, dopo due mesi, avendo terminate le sue lezioni, egli non si mostrava più nella casa sorvegliata e si preparava ad andare a fare la propaganda fra i contadini, in qualità di pittore ambulante, perchè alla sua vasta erudizione egli unisce molto talento di artista.

Però la polizia riuscì a comperare uno degli operai, il quale consentì a far la spia, e si mise a girare le strade principali sperando di incontrare un giorno o l'altro il « Borodin. » E ci riuscì diffatti. Dopo alcuni mesi egli lo incontrò nel Gostini Dvor sulla prospettiva di Newsky e lo indicò al poliziotto. Il supposto Borodin fu arrestato. Sulle prime egli non volle dire il suo vero nome, ma non c'era verso di nascondere. Alcuni giorni dopo, la padrona della casa dove egli aveva in affitto una stanza, venne a dichiarare che un suo locandario, il principe Pietro Krapotkin, era improvvisamente sparito il giorno tale. — Condotto dinanzi al supposto Borodin essa lo riconobbe e Krapotkin dovette dichiarare la sua identità.

Grande fu l'emozione prodotta nella Corte dall'arresto d'un così alto personaggio. L'imperatore stesso ne fu commosso a tal punto che; un anno dopo, passando per Karkoff dove era governatore un cugino di Pietro, Alessi Krapotkin (il quale fu ucciso nell'anno 1879) gli si mostrò molto scortese e gli domandò bruscamente se era vero che Pietro fosse suo parente.

Tre anni passò Krapotkin nella cella della fortezza di Pietro e Paolo. Nei primi mesi del 1876 per ordine del medico, egli fu trasferito all'ospitale di Nicola, perchè la prigione aveva rovinato la sua salute, che non era mai stata troppo forte, a tal punto che egli non poteva più nè man-



giare, nè muoversi. — Però in alcuni mesi si ristabili, ma fece tutto il suo potere per dissimularlo. Egli camminò col passo di un morente, parlò a voce bassa, come se l'aprire bocca gli costasse uno sforzo penoso. La causa ne era semplicissima: egli riseppe per mezzo di una lettera mandatagli dai suoi amici che si organizzava un tentativo di farlo evadere; e siccome nell'ospedale la sorveglianza era molto minore che nella fortezza, bisognava prolungarvi il suo soggiorno.

Nel luglio dell'anno 1876 fu compiuta questa fuga secondo il progetto fatto da Krapotkin stesso. La racconterò in uno dei miei bozzetti seguenti, perchè è un capolavoro di precisione e di risolutezza.

### III.

Qualche settimana dopo, Krapotkin era già all'estero.

Da quel tempo data la sua vera attività rivoluzionaria, che quantunque non abbia nessun rapporto col movimento russo, perchè consacrata esclusivamente al socialismo europeo, era forse la sola che poteva mettere in vera luce tutte le sue qualità di eminente uomo politico. Le sue grandi doti lo fanno particolarmente atto all'attività sulla

vasta arena pubblica e non già nei sotterranei delle società segrete.

Gli manca quella pieghevolezza di spirito, quella facoltà di adattarsi alle condizioni del momento e della vita pratica che sono indispensabili per un cospiratore. È un cercatore ardente del vero, un capo scuola, e non un uomo pratico. Egli cerca di far prevalere ad ogni costo certe idee, e non di giungere a un fine pratico valendosi di tutti che ci si prestano.

È troppo esclusivo e rigido nelle sue convinzioni teoriche. Non ammette nessuna diversione dal programma ultra anarchico. Ed è perciò che ha sempre creduto impossibile di collaborare in qualsiasi dei giornali rivoluzionarii in lingua russa, che si pubblicarono così all'estero come a Pietroburgo. Vi trovava sempre qualche punto di divergenza, e difatti non scrisse in nessuno nemmeno una riga.

È dubbio se egli possa essere il capo o anche un organizzatore di un partito che ha la cospirazione come unico mezzo di azione. Perché la cospirazione nella grande lotta rivoluzionaria è come la *guerilla* nella lotta militare. Pochi sono gli uomini, e perciò si ha da sapere adoperarli tutti; ristretto il terreno, perciò si ha da sapere giovarsene; e un buon guerillero riesce appunto colui che sa adattarsi alle esigenze del terreno e del momento.

Il suo elemento naturale è *la guerra grande* e

non la guerrilla. È attissimo a diventare un fondatore di un vasto movimento sociale se le condizioni del paese glielo concedessero.

È un agitatore impareggiabile. Dotato di una parola facile ed incalzante egli diventa tutto passione, quando sale sulla tribuna. Ha la facoltà di ispirarsi come tutti i veri oratori alla vista della folla che lo sta ascoltando. Sulla tribuna, questo uomo si trasforma. Egli trema di emozione, la sua voce vibra con quell'accento di profonda convinzione che non può ingannare, nè esser contraffatto, e che si sente soltanto quando uno parla non già colla bocca, ma con tutte le sue viscere. I suoi discorsi, quantunque non lo si possa chiamare un oratore di primo ordine, producono un' impressione immensa, perchè quando la passione giunge a tale estremo ha la facoltà di comunicarsi e di elettrizzare l'uditorio.

E quando pallido e tremante egli scende dalla tribuna, le sale intiere tremano dagli applausi.

È valentissimo nelle discussioni in privato e sa convincere e guadagnare alla sua opinione come pochi sanno. Essendo versatissimo nella scienza storica, specialmente in tutto ciò che si riferisce ai movimenti popolari, egli si serve maravigliosamente del vasto corredo della sua erudizione per rischiarare e rinforzare con esempi ed analogie molto originali ed imprevedute ogni sua asserzione. Perciò la sua parola acquista una forza di persuasione straordinaria che è aumentata ancora

dalla semplicità e evidenza della sua esposizione che gli è rimasta forse dai suoi profondi studii matematici.

Non è un fabbricatore di volumi. Fuori dei suoi lavori puramente scientifici, non scrisse nessun libro di gran mole. È un eccellente giornalista: ardente, spiritoso, incalzante. Rimane un agitatore anche nei suoi scritti.

A questi talenti egli aggiunge una attività sorprendente e una tale destrezza nel lavoro che destò meraviglia anche in un lavoratore come Elisée Réclus.

\*  
\* \*

È un uomo sincero e franco quanto mai. Dice sempre la verità pura e schietta senza nessun riguardo nè per l'amor proprio del suo interlocutore nè per qualsiasi considerazione — è questo il tratto il più spiccante e simpatico del suo carattere. Si può credere assolutamente ad ogni sua parola. La sua sincerità giunge a tale che qualche volta gli accade che nell'ardore di una discussione gli venga in mente improvvisamente una considerazione tutta nuova che lo impensierisce. E subito egli si interrompe, sta un momento tutto assorto in sé, e poi si mette a pensare ad alta voce facendo la sua parte come quella dell'opponente. Altre volte egli fa questa discussione men-

talmente e volgendosi dopo qualche momento di silenzio al suo avversario attonito gli dice sorridendo: Lei ha ragione.

Questa sincerità assoluta lo rende il migliore degli amici e dà un peso speciale ad ogni sua lode e biasimo.

## DEMETRIO LISOGUB.

### I.

Nel dicembre dell'anno 1876 assistevo un giorno a una delle così dette « assemblee di studenti » uno dei migliori modi per far la propaganda fra la gioventù, che è molto caratteristico per la vita russa. Sono proibite severissimamente, s'intende. Ma tale è l'abisso che separa la società dal governo, che si sono tenute e si tengono sempre, anche nei tempi della maggior recrudescenza del terrore bianco. Qualche volta sono numerosissime, quasi pubbliche e molto burrascose.

Il pericolo che li circonda comunica loro una attrattiva tutta speciale per la gioventù, dando alle discussioni quel carattere appassionato che contribuisce tanto a fare di una idea un' arma di guerra.

Però l'assemblea di cui parlo era poco numerosa e molto tranquilla. Si trattava di un pro-

getto tante volte messo in campo e tante volte fallito di riunire in una sola organizzazione tutti i circoli clandestini, che esistevano fra la gioventù. Essendo la cosa evidentemente irrealizzabile per la grande diversità dei suddetti circoli, il progetto si poteva considerare come nato morto. I promotori stessi dell'assemblea ne sembravano mezzo convinti; perciò le discussioni si trascinavano a stento e non avevano nessun interesse.

Fra i pochi presenti vi era però uno il quale sapeva risvegliare l'attenzione generale ogni qualvolta egli nelle discussioni languenti metteva qualche piccola osservazioncella sempre spiritosa e leggermente burlevole. — Era alto, pallido, un po' gracile di persona. Portava una barba lunga che gli dava un'aria apostolica. Non era bello. Ma non si può immaginare nulla di più dolce, che lo sguardo dei suoi grandi occhi turchini adombrati da un ciglio lungo, e di più attraente che quel suo piccolo sorrisetto, che aveva qualche cosa d'infantile. La sua voce, un po' lenta, che rimaneva sempre allo stesso diapason, carezzava l'orecchio, come le note dimesse di una canzone. Non era una voce musicale, ma aveva la facoltà di entrare proprio nel cuore, tanto era simpatica.

Vestiva molto poveramente. Quantunque infierisse l'inverno russo, egli portava una giacchetta di tela coi grandi bottoni di legno, che per molte stirature sembrava un cencio. Un gilet nero di panno logoro gli copriva il petto fino al collo. I

calzoni di una tinta molto chiara si mostravano sotto la linea nera del suo gilet ogni qualvolta egli si levava per dire due parole.

Quando l'assemblea si sciòlse e gli adunati uscivano, non tutti alla volta, ma a gruppi di tre o quattro persone, come si fece sempre in Russia in occasioni simili, io col mio amico uscimmo insieme collo sconosciuto. Osservai ch'egli non aveva che un sottile paletot, un vecchio cache-nez rosso e una caschetta di cuoio. Non portava nemmeno il tradizionale *plaid* dei nichilisti, quantunque la temperatura doveva esser almeno di una ventina di gradi sotto lo zero.

Dopo aver salutato con un inchino il mio amico, ch'egli evidentemente conosceva un tantino, lo sconosciuto prese la sua strada quasi correndo per riscaldarsi un poco, e dopo qualche momento disparve nella lontananza.

— Chi è colui? — domandai al mio amico.

— È Demetrio Lisogub, — mi fu risposto.

— Lisogub di Cernigov?

— Sì appunto.

Mi misi involontariamente a guardare nella direzione dove sparì quell'uomo, come se potessi scorgervi ancora le sue tracce.

Questo Lisogub era un milionario. Aveva un patrimonio vastissimo in una delle migliori provincie della Russia: terre, case, foreste. Ma egli viveva più povero che l'ultimo de' suoi intendenti perchè tutto il suo denaro egli lo consacrava alla causa.



## II.

Due anni dopo c' incontrammo daccapo a Pietroburgo, come membri della stessa organizzazione rivoluzionaria dove gli uomini si conoscono altrettanto bene come nelle relazioni di famiglia.

Non dirò che Demetrio Lisogub era l' uomo il più puro, il più ideale, che io abbia conosciuto, perchè sarebbe troppo poco per lui. Dirò che in tutto il nostro partito non v' era e non poteva esservi un uomo il quale per la bellezza ideale del carattere potesse sorpassarlo, perchè un essere simile non può crearsi nemmeno coll' immaginazione.

Il fatto del sacrificio totale di tutte le sue ricchezze immense era in lui l' ultima delle virtù. Nel nostro partito ce ne sono molti i quali hanno fatto lo stesso, ma un altro Demetrio Lisogub non vi si trova.

Sotto un' apparenza tranquilla e placida come il cielo sereno egli nascondeva un' anima piena di fuoco, di entusiasmo, di ardore. Le sue convinzioni erano la sua religione, ed egli consacrava loro non soltanto tutta la sua vita, ma — il che è più difficile assai — ogni suo pensiero. Non aveva altra preoccupazione che quella di servire

la sua causa. Non ebbe famiglia. Non amò donna. La sua parsimonia era spinta a tali estremi, che gli amici dovevano intervenire acciocchè egli non si ammalasse per soverchie privazioni. A tutte le rimostranze egli rispondeva, come se prevedesse la sua fine prematura:

— Non sarà una vita lunga la mia.

E non lo fu diffatti....

La sua cura di non spendere un soldo del denaro col quale egli poteva servire la causa fu tale, che egli non si permetteva mai di prendere un omnibus, senza parlare poi delle vetture, che costano da noi così poco, che le prende la domenica ogni operaio. — Mi ricordo che un giorno egli ci mostrò due cose che facevano parte del suo abito di gala, che metteva quando per la sua posizione gli era forza di fare una visita al governatore di Cernigov o a uno dei capi dell'alta polizia. Erano un paio di guanti e un cappello a cilindro. I guanti erano di un delicatissimo colore grigio cenere e sembravano or ora comperati. Però egli ci disse che li teneva già da tre anni e si mise a spiegarci sorridendo i piccoli artifizi che faceva per tenerli freschi eternamente. La faccenda del cappello era un affare molto più serio, perchè la sua molla era rotta già da un anno, ed egli rimetteva la spesa di comperarsene uno nuovo da un giorno all'altro, perchè sempre trovava che il suo denaro si poteva impiegare meglio. Intanto per fare da gran signore entrava nel salone tenendo

il suo cilindro *claque* sotto braccio e la sua eterna caschetta di cuoio, che portava tanto d'inverno che d'estate in tasca. E quando usciva in istrada faceva qualche passo a testa scoperta come se avesse a raccomandare la sua acconciatura disfatta, finchè, essendosi assicurato che non lo si vedeva, tirava di tasca la sua famosa caschetta.

Però quel denaro ch'egli cercava di conservare colla gelosia di un Arpagone era il suo nemico accanito, il suo tormento eterno, la sua dannazione, perchè colla sua anima appassionata e col cuore tanto portato al sacrificio egli soffriva immensamente a dover stare colle mani alla cintola semplice spettatore della lotta e del martirio dei suoi migliori amici.

Essendo sottoposto ad una sorveglianza rigorosa, come denunziato di partecipazione al movimento rivoluzionario dai suoi parenti che speravano, lui condannato, di ereditare la sua fortuna, egli non poteva far niente, perchè al primo passo le sue sostanze gli sarebbero tolte e quindi il partito sarebbe stato privato di un aiuto tanto indispensabile. Così la sua fortuna era per lui come la palla attaccata alla gamba di un galeotto; essa gli impediva di muoversi.

La sua inazione involontaria non era per lui soltanto un dispiacere, una noia atroce, come doveva esserlo per un uomo il quale congiungeva in sè l'ardore di un guerriero a quello di un profeta — era anche una sorgente di profonde soffe-

renze morali. Colla modestia sublime egli non si attribuiva nessun merito a fare ciò che gli sembrava la cosa la più naturale del mondo — la rinunzia delle sue ricchezze e la sua vita di privazioni.

Feroce verso sè stesso, come un giudice crudele che non vuole sentir ragione e si rifiuta a considerare altro che il delitto puro e semplice, egli considerava la sua inattività — che non era che un atto di più alta abnegazione — come una vergogna. E quell'uomo il quale col sacrificio delle proprie aspirazioni sostenne per un anno e mezzo tutto il movimento rivoluzionario russo; quell'uomo che per le sue qualità morali ispirava una ammirazione senza limiti a tutti coloro che lo conoscevano; che colla sola sua presenza rischiareva di una luce divina il partito al quale apparteneva — quell'uomo si considerava come l'ultimo fra gli ultimi!...

Da ciò proveniva la sua profonda mestizia, che non lo abbandonava mai, e che si sentiva sempre in ogni sua parola, malgrado il tono malinconicamente burlesco ch'egli soleva assumere per nasconderla.

E questa sua croce, che qualche volta lo schiacciava sotto il suo peso, egli la portò rassegnato e triste per tutta la sua vita, senza ribellarsi mai al suo crudele dovere.

Era un uomo molto infelice....

\*  
\* \*

Fu arrestato a Odessa nell'agosto dell'anno 1878 per la delazione del suo ragioniere Drigo che gli fu amico, ma lo tradì perchè il governo gli promise di regalargli tutto ciò che rimaneva ancora del patrimonio di Lisogub — circa cento mila lire.

Quantunque fosse il tempo di vero terrore bianco, e in Odessa, dove doveva essere processato, infuriasse l'eroe di Sebastopoli e di Plevna, l'infame sgherro e concussionista il conte Totleben, nessuno si aspettava per Lisogub una pena più grave della deportazione in Siberia o forse di alcuni anni di lavori forzati, perchè a suo carico non c'era nessun altro fatto che quello di aver speso non si sa come il proprio denaro. — Ma la testimonianza di Drigo non lasciò nessun dubbio nelle coscienze tanto impressionabili del tribunale militare.

In mezzo alla costernazione universale Demetrio Lisogub fu condannato a morte. I testimoni oculari dicono che avendo udito la sua sentenza egli spalancò la bocca — tanto era grande la sua meraviglia.

Rifiutò sdegnosamente la proposta tattagli di salvar la vita facendo un ricorso in grazia.

Il giorno 8 agosto del 1879, insieme con due altri suoi compagni, Ciubaroff e Davidenko, egli fu condotto al supplizio sul carro dei condannati.

Coloro che lo videro passare dicono che non soltanto era tranquillo, ma sereno e il suo dolce sorriso gli sfiorava le labbra quando egli rivolgeva ai compagni parole di conforto.... Egli poté finalmente appagare il suo desiderio ardente di sacrificarsi per la sua causa. Forse era il migliore momento della sua vita infelice....



Stefanovic è l'organizzatore; Clemens il pensatore; Ossinsky il guerriero; Krapotkin l'agitatore.

Demetrio Lisogub è il santo.

## HESSA HELFMAN.

Era una di quelle eroine anonime, di quelle lavoratrici oscure che portano tutto sull'altare della loro causa senza chiedere nulla per loro. Esse assumono le parti più ingrati, si sacrificano per un nonnulla: per aver prestato il loro nome per la corrispondenza altrui; per aver dato ricovero ad un uomo spesso sconosciuto; per aver consegnato un involto, senza sapere che cosa vi si contenesse. I poeti non dedicarono loro dei versi; la storia non scriverà il loro nome nei suoi fasti; non se ne ricorderà la posterità riconoscente. Però senza il loro lavoro non potrebbe esistere il partito, diventerebbe impossibile ogni lotta.

Ma ecco l'onda della storia toglie una di quelle lavoratrici dal cantuccio oscuro, ove essa pensava di consumare la sua vita, e la porta sulla sua cresta sfavillante in alto in alto ad una celebrità universale. E allora tutti guardano quel sembiante tanto modesto e vi scorgono dei tratti di una forza d'animo, di una abnegazione, di un coraggio tali che destano la meraviglia nei più ardimentosi.

Tale è appunto la storia di Hessa Helfman.



Non ebbi occasione di conoscerla personalmente. Però se infrango in questo caso il proponimento mio di parlare soltanto di coloro che conosco personalmente, non lo faccio per la fama a cui salì il suo nome, ma per le sue qualità morali, delle quali la sua celebrità ci consente parlare. E so bene che me ne sarà grato il lettore perchè la sua figura semplice e simpatica caratterizza il partito che sto dipingendo forse meglio che non lo farebbe un tipo di una forza eccezionale: come un modesto fiore dei campi dà una idea più giusta della flora di un paese, che non una pianta meravigliosa e rara.



Hessa Helfman nacque da una famiglia di ebrei, fanatici della loro religione — tipo sconosciuto nei paesi dove la civiltà ha potuto cancellare l'odio religioso, ma che è molto comune in Russia. La famiglia di Hessa considerava come una abbominazione ciò che proveniva da cristiani e anzi tutto la loro scienza, che insegna a disprezzare la religione dei padri. Hessa, toccata dall'idea nuova,



non potendo sopportare quel giogo, fugge dalla casa dei suoi parenti seco portando per tutta eredità la maledizione di quei fanatici, i quali più volentieri l'avrebbero vista morta che andata a fraternizzare coi « goi ».

La ragazza si reca a Kieff dove vive facendo la cucitrice.

Viene l'anno 1874. Il soffio rivoluzionario giunge dappertutto e avvolge anche la giovane cucitrice ebrea.

Essa fa conoscenza con alcune delle donne venute da Zurigo che dopo figurarono nel processo dei *cinquanta*, ed esse l'attirarono nel movimento. Però la sua parte è molto modesta: presta il suo indirizzo per la corrispondenza rivoluzionaria. Ma quando la cospirazione fu scoperta, quel « delitto » orrendo la fruttò nè più nè meno che due anni di prigione preventiva e una condanna di altri due anni di detenzione nel castello Litovsky. Nella prigione, rinchiusa insieme con quattro o cinque donne detenute per partecipazione al medesimo movimento, Hessa, per la prima volta, fu iniziata davvero alle idee del socialismo e vi si dette tutta intiera, anima e corpo. Però non poté mettere in pratica le sue idee perchè dopo aver scontata la sua pena, invece di esser rilasciata in libertà, fu per ordine della polizia internata in una delle provincie settentrionali, e vi rimase fino all'autunno dell'anno 1879, quando, profittando della noncuranza de' suoi sor-

veglianti, se ne fuggì e venne a Pietroburgo. Qui, piena dell'entusiasmo che in lei crebbe tanto maggiormente per essere stato compresso per tanto tempo, si gettò arditamente nella lotta, desiderosa di appagare quel bisogno intenso di lavorare per la causa che in lei diventò come una smania.

Sempre energica e sempre allegra, si contentava di pochissimo, purchè si lavorasse per l'utile della causa. Essa fece di tutto: il fattorino, il messaggero, la sentinella, e spesso il suo lavoro era tanto duro che stancava anche le sue forze di donna del popolo lavoratore. Quante volte a notte inoltrata essa tornava a casa sfinita e strema di forze per avere per quattordici ore girata la capitale, gettando in diverse buche delle lettere coi proclami del Comitato esecutivo! Ma il giorno seguente essa si alzava per ricominciare il lavoro.

Era sempre pronta a prestare ogni servizio a ciascuno che ne avesse bisogno, senza badare alle fatiche che le avrebbe costato. Quanto a sè, non ci pensava nemmeno.

Per dare un'idea della forza morale e della devozione illimitata di questa donna semplice, senza nessuna istruzione, basta raccontare la storia degli ultimi mesi della sua attività rivoluzionaria. Il suo marito — Nicola Kolotkevic — uno dei membri più conosciuti e stimati del partito terrorista — fu arrestato nel mese di febbraio. Una condanna capitale pesava sopra di lui. Ma

essa rimase nelle fila dei combattenti, nascondendo in sè il suo dolore!... Gravida di quattro mesi assunse l'incarico terribile di essere la padrona del locale dove si fabbricavano le bombe di Kibalcic e vi rimase tutto il tempo, finchè, una settimana dopo il 13 marzo, venne di nuovo arrestata.

Il giorno del giudizio comparve allegra e ridente davanti al tribunale che doveva mandarla al patibolo. Però ebbe una condanna più orrenda, quella di dover aspettare per quattro mesi il suo supplizio. E quella tortura morale essa la sopportò per dei mesi eterni senza un momento di debolezza, perchè il governo, non potendola impiccare per non destare l'indignazione dell'Europa, cercò di approfittare della sua posizione per strapparle qualche rivelazione. Perciò prolungava la sua tortura morale fino al tempo in cui poteva mettere in pericolo la sua vita e non commutò la sua pena che alcune settimane prima del parto.

## VERA ZASSULIC.

Sfogliando il gran libro della storia sarebbe difficile e forse impossibile di trovare un nome il quale in un baleno sia salito ad una celebrità tanto universale, incontrastata, unanime.

Assolutamente sconosciuto un giorno innanzi, questo nome per più mesi fu in tutte le bocche, infiammando i cuori generosi dei due mondi, e diventò come un sinonimo dell'eroismo e del sacrificio.

Però la persona che era l'oggetto di quell'entusiasmo si sottraeva ostinatamente alla gloria. Sfuggiva alle ovazioni; e quantunque si riseppe ben presto che stava già all'estero, dove poteva mostrarsi apertamente senza nessun pericolo, rimaneva nascosta nella folla, non volendo mai infrangere il suo incognito.

Allora, notizie esatte facendo difetto, entrò in campo l'immaginazione. Chi era dunque quell'essere abbagliante e misterioso? si domandavano i suoi ammiratori numerosi. Ed ognuno se la dipingeva secondo la propria indole.

Le anime miti e sentimentali se la immagina-

vano una fanciulla poetica, dolce, esaltata come una martire cristiana, tutta abnegazione ed amore.

Coloro che pendevano piuttosto verso il radicalismo se la figuravano una Nemese dei tempi nuovi col revolver in una mano, la bandiera rossa nell'altra, le sentenze enfatiche in bocca — terribile ed altiera, come la rivoluzione personificata.

S'ingannavano profondamente gli uni come gli altri.

Zassulic non ha niente dell'eroine di una tragedia pseudo radicale, nè di una fanciulla eterea ed esaltata.

È una donna forte, robusta, e quantunque di statura media sembra a prima vista esser alta. — Non è bella. Gli occhi soli sono bellissimi: grandi, ben tagliati, con le ciglia lunghe, di un color grigio, che diventa scuro quando è eccitata. — Pensierosi e un poco tristi nello stato ordinario, questi occhi mandano dei lampi quando si entusiasma — il che avviene non di rado, — o diventano scintillanti quando scherza — il che avviene molto spesso. Il menomo cambiamento di animo si riflette in questi occhi espressivi. — Il resto della fisionomia è molto ordinario. Naso lunghetto, labbra sottili, testa grande, adorna di capelli quasi neri.

È trascuratissima quanto al suo esteriore. Non ci bada e non ci pensa affatto. Non ha la menoma traccia di ciò che hanno quasi tutte le

donne del mondo — il desiderio di farsi belle. È troppo distratta, troppo immersa ne' suoi pensieri per badare continuamente a queste cose che la interessano tanto poco.

Però c'è in lei una cosa che corrisponde ancora meno che il suo esteriore all'idea di una fanciulla eterea: è la sua voce. Sulle prime essa parla come tutti. Ma questo stato preliminare non dura che pochissimo. Appena il discorso si fa animato, alza la voce e parla così forte, come se il suo interlocutore fosse mezzo sordo o stesse alla distanza almeno di un centinaio di metri. — E questa sua abitudine essa non può smetterla malgrado tutti i suoi sforzi. — È tanto distratta che dimentica subito e le burle dei suoi amici e il proponimento suo di parlar come tutti, per non dare nell'occhio. In istrada, appena il discorso tocca qualche soggetto interessante, si mette subito a gridare accompagnando le parole col suo gesto favorito, sempre identico, della mano destra che taglia l'aria energicamente come con una spada.

\*  
\* \*

Però, sotto quell'aspetto così semplice, ruvido e poco poetico si nasconde un'anima piena della più alta poesia, profonda come il mare, focosa e potente, ricca di sdegni e di amore.

È riservatissima, quantunque sulle prime sembri tutto il contrario perchè parla molto volentieri discorrendo di tutto. Non ammette nella sua intimità che pochissimi. Non parlo di quella intimità superficiale che non è che il risultato della stima e della confidenza reciproca e che fra di noi è la norma delle relazioni, ma di quell'altra intimità che consiste nello scambio dei pensieri più reconditi.

È incapace di quell'amicizia spontanea delle anime giovani ed inesperte. Procedo guardinga non cercando mai di supplire coll'immaginazione al difetto dell'osservazione positiva. Ha pochi amici appartenenti quasi tutti ai suoi antichi conoscenti; ma in loro è il suo mondo, separato dal resto degli uomini da una barriera presso a poco insuperabile.

Vive molto della vita interna. Va molto soggetta alla malattia particolare dei Russi, quella di rodersi l'anima, di sprofondarsi ne'suoi abissi, di notomizzarla spietatamente, cercandovi dei difetti spesso immaginari e sempre esagerati.

Da questo provengono quegli umori neri che la assalgono di quando in quando, come il re Saul, e la tengono soggetta per giorni e giorni senza che nulla possa dissiparli. Allora diventa distratta, evita ogni società e per ore intiere cammina su e giù per la stanzetta, tutta immersa nei suoi pensieri, o fugge da casa per cercar sollievo nell'unica cosa che è capace di darglielo: la na-

tura eterna, impassibile e imponente, che essa ama e intende con quel sentimento profondo delle anime veramente poetiche. E intiere notti, spesso fino al levar del sole, le accade di girare tutta soletta per le montagne selvaggie della Svizzera o vagare per le sponde dei suoi laghi immensi.



Ha quell' incontentabilità sublime, madre delle cose grandi, che in lei è il risultato di un idealismo sconfinato, che forma la base del suo carattere. La sua divozione alla causa del socialismo, che essa sposò fin da ragazza, si convertì nell'animo suo in certi concetti sui propri doveri tanto elevati, che non c'è forza umana che valga ad appagarli. Tutto le sembra poco. Una sua amica, la pittrice X di cui parlai poc'anzi, che conosceva Zassulic già da dieci anni ed era una persona molto intelligente e spiritosa, vedendola alcune settimane soltanto dopo la sua assoluzione in preda ai suoi umori neri soleva dire:

— Vera vorrebbe tirare contro i Trepoff ogni giorno o almeno una volta per settimana. E siccome non c'è verso di farlo, per ciò si rode l'animo.

E la signora X si metteva a provare a Zassulic, che non c'è modo di sacrificarsi ogni domenica, come si sacrifica il nostro signor Gesù Cristo; che



bisogna mettersi il cuore in pace e fare come tutti.

E Vera lo faceva, ma non guariva. Il suo sentimento non ha nulla a che fare con quello delle anime ambiziose che vogliono mettersi al disopra degli altri. Non soltanto prima, ma anche dopo che il suo nome diventò tanto celebre, cioè nel suo ultimo viaggio in Russia, assumeva gli ufficii i più umili e ordinari: quelli di compositrice nella stamperia, di padrona di casa, di cameriera, ecc.

E tutto essa adempiva con una cura e diligenza inappuntabili. Ma questo non le metteva il cuore in pace — ecco il fatto.

Mi ricordo come un giorno raccontandomi che cosa essa sentì quando ricevette dal presidente della Corte l'annunzio della sua assoluzione, disse che non era gioia ciò che provò, ma una meraviglia grande, alla quale subito tenne dietro un sentimento di tristezza.

— Non ho potuto spiegarmi questo sentimento allora, — aggiunse essa. — Ma l'ho capito dopo. Se fossi stata condannata non avrei potuto per forza maggiore far nulla, e starei tranquilla, perchè il pensiero di aver fatto per la causa tutto ciò che avevo potuto mi sarebbe stata una consolazione. Ma ora che sono libera ho da cercar daccapo che cosa fare, ed il trovarlo è cosa difficile assai.

Quel piccolo discorsetto, che mi rimase come cesellato nella memoria rischiarò meglio il suo

carattere, che non lo farebbero delle pagine di commenti.



Una modestia unica, impareggiata ed impareggiabile non è che un'altra forma di quell'idealismo illimitato. La si può dire il marchio di un'anima eletta nella quale l'eroismo è una cosa naturale e logica ed appare perciò in una forma così divinamente semplice.

In mezzo ad un entusiasmo universale, ad una vera adorazione, Zassulic conservò tutta la semplicità dei modi, tutta la candidezza dell'anima che la distingueva prima che il suo nome fosse cinto dall'aureola di una gloria immortale. — Questa gloria, che avrebbe fatto girare la testa al più forte dei stoici, la lasciò fredda e noncurante a punto tale, che sarebbe cosa assolutamente incredibile, se non potesse esser attestato da tutti coloro che l'hanno avvicinata sia per un momento solo.

È un fatto forse unico nella storia del cuore umano e che da sè solo basta per dimostrare la profondità di quel carattere, che attinge tutto in sè stesso senza aver bisogno, senza potere nemmeno prendere qualsiasi ispirazione o movente dal di fuori.

Avendo compiuto il suo grande atto per intime

convinzioni morali senza la menoma ombra di ambizione, Zassulic rimase profondamente schiva a qualsiasi manifestazione de' sentimenti che questo atto suscitò in altri. Ed è perciò che ha sempre ostinatamente evitato di mostrarsi in pubblico.

Non è una soggezione da fanciulla la sua ritrosia. È un nobilissimo pudore morale che le vieta di ricevere omaggi di ammirazione per ciò che nell' altezza sconfinata de' suoi sogni ideali essa si rifiuta a considerare come atto eroico. — Perciò la stessa Vera, che ama tanto la società, che parla tanto volentieri, che non si perita mai di intimare una discussione ardentissima con chi si sia, se le pare che abbia torto — questa Vera appena entrata in una riunione qualunque, dove sa di esser guardata non già come Vera, ma come Zassulic — subito si trasforma: essa diventa timida e peritosa proprio come una ragazza appena uscita dal collegio. Persino la sua voce da intronare gli orecchi subisce un cangiamento mirabile: essa diventa dolce, delicata, soave, — insomma una voce « angelica » come dicono i suoi amici, burlandola.

Ma anche il sentire questa sua voce è cosa assai rara, perchè nelle riunioni pubbliche Vera

ordinariamente sta zitta come un olio. Bisogna che la quistione le sia molto a cuore perchè essa si alzi per dire due parole.

Per conoscere i pregi della sua intelligenza tanto originale e della sua *causerie* tanto graziosa bisogna sentirla a casa sua nei ritrovi di amici. — È soltanto qui che essa dà pieno sfogo al suo spirito vivace e scherzoso.

Ha una lingua tutta sua, ricca, colorata, che congiunge l'umorismo popolare con una certa ingenuità da fanciullo. Certe sue espressioncelle sono dei veri gioielli, non del genere di quelli che si vedono nelle vetrine dei gioiellieri ma di quelli che la natura prolifica getta spontanea dal suo grembo.

Il tratto caratteristico del suo ingegno è l'originalità. Dotata di una forza di raziocinio di primo ordine, Zassulic l'ha coltivata con uno studio serio e svariato nei lunghi anni del suo esiglio in diverse città della Russia. Ha la facoltà tanto rara di pensare sempre da sè tanto nelle cose grandi quanto nelle piccole. È incapace per natura di andare per le vie battute soltanto perchè vi sono le orme di molti. Verifica, critica tutto, non accettando nulla senza un esame serio e minuto. Perciò sa dare una impronta sua anche alle cose trite e ritrite, che ordinariamente si ammettono e si ripetono da tutti senza neppure porvi mente, il che comunica al suo ragionamento e alle sue idee una freschezza e una vivacità incantevoli.

Questa originalità ed indipendenza del pensiero — collegata con tutto l'insieme del suo carattere morale — producono un'altra particolarità, forse la più preziosa, di quel tipo bellissimo. Parlo di quella specie di istinto morale quasi infallibile che le è proprio, di quella facoltà di discernimento nelle quistioni le più imbrogliate e sofistiche, del bene e del male, del lecito e dell'illecito, che essa possiede senza che qualche volta essa possa dare una ragione positiva della sua opinione. E quell'istinto essa lo palesò mirabilmente tanto nella sua condotta dinanzi alla Corte il giorno del suo processo memorabile — alla quale si ha da attribuire in gran parte il suo esito impreveduto, — quanto in molte quistioni di ordine interno.

Ogni suo consiglio o parere, anche non motivati, sono sempre degni della più alta considerazione perchè molto di rado falliscono.

Così Zassulic ha tutto per essere ciò che si potrebbe chiamare la coscienza di un circolo, di una organizzazione, di un partito. Ma grande come influenza morale, Zassulic non può esser considerata come il tipo dell'influenza politica. Sta troppo rinchiusa in sè per influire sugli altri. Acciocchè essa dia un consiglio bisogna che uno vada a domandarglielo a bella posta. Di sua propria iniziativa non si intromette mai nei fatti altrui per farglieli acconciare a modo suo, come cerca di farlo un organizzatore o un agitatore. Essa fa

il suo dovere come glielo prescrive la sua coscienza senza cercare a trascinare col suo esempio gli altri.

Lo stesso suo idealismo tanto nobile e prolifico, che le fa agognare sempre le cose grandi, la rende incapace di dedicarsi con tutta l'anima al lavoro quotidiano sempre gretto e meschino.

È una donna delle decisioni grandi e dei grandi momenti.

Il tipo di una lottatrice infaticabile e potente ce lo presenta un'altra donna, di cui la figura grandiosa, tutto pieno di timore e di dubbii per le mie forze, mi accingo a ritrarre nel seguente capitolo.

## SOFIA PEROVSKAIA.

Era bella. Non di quella bellezza che abbaglia a prima vista, ma di quella, che più si guarda più affascina.

Una testolina bionda con un paio di occhi azzurri, serii e penetranti, sotto una fronte larga e spaziosa. Un nasino piccolo; una bocca fresca, che mostrava, quando sorrideva, due fila di bellissimi denti bianchi.

Però era tutto l'insieme della sua fisionomia che attraeva. Aveva un non so che di vispo, di brioso e nello stesso tempo di ingenuo nella sua faccia rotondetta. Era la giovinezza personificata. Malgrado i suoi ventisei anni sembrava una ragazza appena diciottenne. Una figurina piccola, sottile, graziosissima e una voce fresca, argentina, simpatica quanto mai, aumentavano questa illusione, che diventava quasi una certezza quando essa cominciava a ridere, il che avveniva molto spesso. Aveva il riso facile delle ragazze e rideva con tanto cuore e tanta disinvoltura, che sembrava proprio una fanciulletta sedicenne.

Non si occupava affatto del suo esteriore. Vestiva modestissimamente e forse non sapeva nemmeno che cosa fosse un abito o un ornamento che va bene o non va bene. Ma aveva una passione per la pulizia ed in questo era puntigliosa come una ragazza svizzera.

Amava molto i fanciulli ed era una eccellente maestra di scuola. Però ci fu un'altra funzione che essa esercitava ancora meglio: quella di infermiera. Quando alcuna delle sue amiche cadeva ammalata, Sofia era la prima a presentarsi per quell'ufficio penoso. E sapeva farlo con una dolcezza, un buon umore e una pazienza tali, che le conquistavano per sempre i cuori de' suoi ammalati.

E questa donna dall'aria così innocente, dal carattere così dolce e affettuoso, era uno dei membri più temuti del partito terrorista.

Fu essa che ebbe la direzione dell'attentato del 13 marzo; fu essa che con un lapis fece sopra una vecchia busta il piano della località, assegnando ai congiurati i loro posti rispettivi, e nella mattina fatale stava sul campo di battaglia, ricevendo dalle sentinelle notizie sulle mosse dell'imperatore e avvisando i congiurati con un fazzoletto dove dovevano recarsi.

Che forza titanica si nascondeva sotto quel sembiante così sereno? Che qualità aveva questa donna straordinaria?

Essa congiungeva in sé le tre potenze che da



sole fanno una forza di primo ordine: una intelligenza profonda e vasta, — un carattere entusiastico ed ardente — e soprattutto una volontà di ferro.

Sofia Perovskaia appartiene come Krapotkin alla più alta aristocrazia russa. I Perovski sono il ramo cadetto della famiglia del famoso Rasumovsky, il marito morganatico della imperatrice Elisabetta, che regnò nella fine del secolo passato. — Il suo avo fu ministro dell'istruzione pubblica; il suo padre governatore generale di Pietroburgo; lo zio paterno di Sofia, il celebre conte Perovsky, conquistò per l'imperatore Nicola una parte considerevole dell'Asia Centrale.

Tale è la famiglia donde uscì quella donna, che dette una scossa tanto tremenda allo tzarismo.

Sofia nacque nell'anno 1854. Triste fu la sua giovinezza in mezzo ad un padre despota e una madre adorata, sempre oltraggiata e umiliata... Fu nel seno della famiglia che si svilupparono in lei i germi dell'odio contro l'oppressione e di quell'amore generoso per tutti i deboli e gli oppressi che essa conservò fino alla morte.

La storia della sua vita è quella di tutta la gioventù russa e nello stesso tempo del partito rivoluzionario. — Riassumerla sarebbe presentare in forma concreta ciò che in forma astratta ho raccontato nella mia prefazione. Ma per mancanza

di spazio non posso far altro che accennarla per sommi capi.

Sofia Perovskaia cominciò come tutte le donne della sua generazione col semplice desiderio di istruirsi. — Quando essa entrò ne' suoi quindici anni il movimento per l'emancipazione delle donne era nella sua fioritura e avvolse persino la sua sorella maggiore. — Sofia vuole istruirsi anch'essa, ma siccome il suo padre glielo proibisce, essa fugge da casa, come lo fecero tante altre.

Nascosta in casa di alcune amiche, essa manda un parlamentario a suo padre il quale, dopo aver infuriato inutilmente per alcune settimane cercando di ritrovare la figlia per mezzo della polizia, finisce col venire a patti e consente a rilasciare a Sofia un passaporto. La madre le mandò di nascosto un piccolo stipendio. Sofia è libera e si mette a studiare avidamente.

Però che cosa le somministra la letteratura russa di quell'epoca? Una critica acerrima di tutto l'ordinamento sociale nostro, additando il socialismo come scopo definitivo e unico rimedio. I maestri suoi sono Cerniscevsky e Dobroliubov — quelli cioè di tutta la generazione moderna. — La bramosità di sapere si convertì in lei ben presto in bramosità di operare secondo le idee attinte da queste letture. La stessa tendenza nasce spontanea in molte altre donne che stanno in posizione medesima. La comunanza delle idee e delle aspirazioni sviluppa fra alcune di loro un sentimento

di profonda amicizia, e il vedersi in molti fa nascere il desiderio e la speranza di fare qualche cosa.

Eccoci in embrione una società segreta, perchè in Russia tutto ciò che si fa per il bene della patria e non per quello dell' imperatore si ha da fare in segreto. — Sofia Perovskaia si legò colla sventurata famiglia delle sorelle Korniloff, che fu il nucleo dal quale due anni dopo si sviluppò il circolo dei *ciaikovzi* che ho menzionato parecchie volte. Perovskaia, insieme con alcuni giovani studenti fra cui Nicola Ciaikovsky che dette il suo nome alla futura organizzazione, fu uno dei primi membri di quel circolo importante, che sulle prime ebbe piuttosto il carattere di familiarità, che di una società politica.

Il circolo che sulle prime non aveva altro scopo che la propaganda fra la gioventù era poco numeroso. I membri vi si ammettevano sempre all' unanimità. Non ebbe nessun Statuto, perchè non ne aveva d' uopo. Tutte le decisioni si prendevano *sempre all' unanimità* e questa regola tanto poco pratica non portò mai nessuna conseguenza spiacevole, nessun incomodo, perchè l' amore e la stima reciproca fra i membri del circolo erano tali che vi si raggiungeva ciò che il genio di Gian Giacomo intravide come ideale dei rapporti fra gli uomini: la minoranza cedeva alla maggioranza non per necessità o costringimento, ma spontanea, per intima convinzione che essa deve aver ragione.

I rapporti fra i membri del Circolo erano ciò che si può immaginare di più fraterno. La sincerità e la franchezza assoluta erano la regola generale. Tutti si conoscevano come e forse più che i membri d'una stessa famiglia e nessuno voleva nascondere agli altri il menomo atto della sua vita. Così ogni più lieve debolezza, ogni mancanza di devozione alla causa, ogni taccia di egoismo furono indicati, sottolineati, qualche volta rimproverati vicendevolmente, non come lo farebbe un mentore pedante, ma da fratello a fratello con amore e rammarico.

Queste relazioni ideali, impossibili in un circolo che comprende un numero grande di persone, legati fra loro soltanto dall'identità dello scopo che si prefiggono, sparirono diffatti quando si allargò l'attività politica del circolo suddetto. Ma furono attissime ad influirè sullo sviluppo morale dell'individuo ed a formare que' caratteri e que' cuori di oro e di acciaio, quali si videro in Cuprianoff, Ceruscin, Alessandra Kornilova, Serdiukoff e tanti altri che in un altro paese sarebbero l'onore, la gloria della nazione, ma da noi -- dove, dove sono?... spenti nelle prigioni, suicidati, seppelliti nelle miniere della Siberia o schiacciati sotto l'immenso dolore di aver perduto tutto, tutto ciò che avevano più caro della propria vita....

Fu in quell'ambiente severo e amorevole, improntato di rigorismo quasi monacale e caldo di entusiasmo e devozione, che Sofia Perovskaia passò

i tre o quattro primi anni della sua giovinezza, quando l'anima candida e delicata riceve così sollecita ogni buona impressione; quando il cuore sente così forte per ogni cosa grande e generosa. — Fu in quell'ambiente che si temprò quel carattere.

Perovskaia fu uno dei membri più influenti e stimati del circolo, per la sua severità stoica verso sè stessa, per l'energia instancabile, e anzi tutto per l'intelligenza potentissima. La sua mente chiara e perspicace aveva quella piega filosofica tanto rara nelle donne, di sapere non soltanto intendere perfettamente una quistione, ma di prenderla sempre nel suo coordinamento filosofico con tutte quelle che ne dipendono e ne derivano. — Da ciò proveniva una fermezza di convinzioni che non potevano esser smosse nè da sofismi nè da impressioni passeggera del momento, e una abilità straordinaria in tutte le discussioni tanto teoretiche come pratiche. Era una mente dialettica di prima forza. Considerando il soggetto sempre da tutti i lati, essa aveva un gran vantaggio sopra i suoi oppositori, perchè ordinariamente le cose si considerano dai più da un lato solo, indicato dalle disposizioni o inclinazioni personali. — Sofia Perovskaia, quantunque ardentissima per indole, sapeva elevarsi colla forza del suo ingegno al disopra dei suggerimenti di qualsiasi passione e vedeva le cose con occhio non offuscato dalla nebbia del proprio entusiasmo. Essa non esagerava mai nulla e non attribuiva all'attività sua e a quella

de' suoi amici una importanza maggiore di quella che avevano. Perciò essa cercava sempre allargarla, col trovare delle vie e dei modi nuovi, onde venne ad essere anche *iniziatrice* di nuove imprese. Così il passaggio dalla propaganda fra la gioventù alla propaganda fra gli operai delle città, effettuata dal circolo dei Ciakovzi negli anni 1871-72 era dovuto in gran parte all'iniziativa di Sofia Perovskaia. — E quando quel cambiamento fu compito essa fu tra i primi a propugnare che dalle città si passasse al contado, vedendo chiaramente che in Russia, acciocchè un partito abbia un avvenire, deve avvicinarsi alle masse campagnuole. — E dopo, quando apparteneva già all'organizzazione terroristica, essa faceva ogni sforzo per allargare l'attività del suo partito, che le sembrava troppo esclusiva.

Però questa incontentabilità permanente proveniva in lei dalla grande forza di raziocinio onde era dotata, e non dal romanticismo, il quale ha per base l'immaginazione troppo ardente. Di quel romanticismo, che qualche volta spinge a grandi imprese, ma ordinariamente fa consumare la vita in vani sogni, Sofia Perovskaia non ne aveva la menoma traccia. Era troppo positiva e chiaroveggente per poter pascersi di chimere. Era troppo energica per poter stare con le mani alla cintola. — Essa prendeva la vita quale ell'è, cercando di fare il massimo di ciò che in un momento dato si poteva fare. L'inerzia per lei era il più gran tormento.

Ciononostante per quattro anni essa ha dovuto sopportarla.

## II.

Il 25 novembre del 1873 Perovskaia fu arrestata insieme con un gruppo di operai ai quali faceva la propaganda nel quartiere di Alessandro Nevsky. Fu messa in prigione, ma per mancanza di prove a suo carico dopo un anno di reclusione fu rilasciata in libertà provvisoria, sotto cauzione del proprio padre e dovette andare nella Crimea, dove la sua famiglia aveva una proprietà fondiaria. — Per tre anni Sofia vi rimase senza poter fare alcuna cosa, perchè sorvegliatissima, e senza poter fuggire, perchè in caso simile avrebbe compromesso tutti coloro che pur furono rilasciati in libertà provvisoria, invece di aspettare il loro processo nella prigione. — Ma finalmente nell'anno 1877 venne quel processo, detto « dei 193 », nel quale furono implicati insieme con Sofia Perovskaia quasi tutti i membri della società dei Ciakovzi.

Non è qui superfluo notare una piccola particolarità di quella sua prima comparsa in pubblico, perchè dà un saggio del carattere di Sofia.

Gli imputati di quel processo, non volendo essere un giocattolo nelle mani del governo, il quale

ordinava le sentenze prima che fosse aperto il dibattimento, risolvertero di fare una dimostrazione solenne. Ma di che genere sarebbe questa dimostrazione non era risoluto prima dell'ultimo giorno.

Sofia Perovskaia, essendo in libertà provvisoria, venne al dibattimento senza conoscere i disegni de' suoi amici, che stavano in prigione, e fu introdotta dinanzi al tribunale la prima a bella posta, perchè si credeva di poter prenderla all'improvviso per giovarsi dopo dell'influenza che avrebbe prodotto il suo esempio.

Però questa speranza andò fallita. Sofia vedendosi tutta soletta, passata la prima sorpresa, dichiarò che non voleva prendere parte veruna nel dibattimento, perchè non vedeva coloro coi quali divideva tutte le idee e voleva dividere la sorte.

Era appunto ciò che si risolvette nel momento stesso nelle celle della prigione preventiva.

Sofia venne assolta, — non rilasciata però, come si potrebbe credere, ma consegnata dietro un semplice ordine della polizia ai gendarmi per essere internata in una delle provincie settentrionali: così si fa in Russia con tutti i delinquenti politici che vengono *assolti* dai tribunali.

Ma ormai nessun obbligo morale pesava più sopra di lei. Perciò risolvette di fuggire e approfittando della prima occasione che le si presentò fuggì diffatti, senza esser aiutata da nessuno, senza avvisar nemmeno gli amici, e prima che se ne avesse sentore tornò a Pietroburgo, ri-



dente e allegra, come se nulla fosse accaduto, raccontando i particolari di quella sua scappatina, tanto semplice, innocente e quasi graziosa, che fra le avventure tremende della sua vita è come un fior di rododendro fra i dirupi selvaggi del Diableret svizzero.

\*  
\* \*

Dal 1878 essa prende daccapo una parte attiva nel movimento. Ma quando, dopo un'assenza di quattro anni, essa tornò sul campo di battaglia, tutto vi era cambiato: gli uomini, le tendenze, i mezzi.

Il terrorismo faceva la sua prima comparsa.

Essa aderì a quel movimento come all'unico al quale per le condizioni create dal governo si potesse appigliarsi. E fu appunto in questa lotta tremenda che essa dimostrò in tutto il loro splendore le sue qualità eminenti.

Ben presto essa acquistò nell'organizzazione terroristica la stessa influenza e la stessa stima che aveva nel circolo al quale apparteneva prima.

Era di una energia divorante. Sapeva fare da sola il lavoro di molti. Era instancabile davvero. Faceva la propaganda fra la gioventù e vi era una delle più fortunate, perchè all'arte di convincere essa congiungeva quella molto più difficile di ispirare l'entusiasmo ed il sentimento del più

alto dovere, perchè ne era ripiena essa stessa. — Faceva, appena le si presentava il destro, la propaganda fra gli operai, che l'amavano per la sua semplicità e serietà, che piace sempre al popolo, e fu una delle iniziatrici della società terrorista operaia, chiamata « rabociaia drugina », alla quale appartenevano Timoteo, Micailoff e Rissakoff. — Prendeva parte a tutte le imprese terroristiche, cominciando da quella di liberare Voinaralsky. — Era una organizzatrice di primo ordine. Colla sua mente fredda e penetrante sapeva prevedere i particolari più minuti, dai quali spesso dipende la riuscita o non riuscita delle imprese più grandiose. — Era abilissima nei lavori preparatorii, che richiedono tanta avvedutezza e padronanza di sè, perchè una parola sfuggita mal a proposito può rovinare tutto: non perchè potrebbe esser riferita alla polizia, chè la vita tanto appartata dei nichilisti rende la cosa quasi impossibile; ma per quelle indiscrezioni quasi inevitabili per esempio — fra marito e moglie, amico ed amico, — che qualche volta fanno sì che un segreto uscito dal circolo ristretto dell'organizzazione, per sbadattaggine di qualche membro a maniche larghe, in un batter d'occhio si sparge per tutta la città, e corre per tutte le bocche. — Quanto a Sofia Perovskaia, essa spingeva la sua riservatezza al punto che poteva vivere per molti mesi insieme colla migliore delle sue amiche personali, senza che questa risapesse la menoma cosa dei fatti suoi.

Per aver tanto vissuto nel mondo rivoluzionario, Perovskaia acquistò una grande attitudine ad indovinare in altri le qualità che li fanno capaci ad una piuttosto che ad altra funzione, e sapeva maneggiare gli uomini come lo fanno pochi. Non già che usasse in ciò sotterfugi; essa non ne aveva d'uopo. S'imponeva da sè per quel suo carattere ferreo, per quella sua parola sovranamente persuasiva, e forse ancora più per altezza morale, e la devozione illimitata che spirava da tutta la sua persona.

La tempra dell'animo era in lei altrettanto potente che l'intelletto. Il lavoro tremendo della cospirazione permanente nelle condizioni della Russia, quel lavoro che esaurisce, che consuma come un fuoco infernale i temperamenti più robusti, perchè il Dio implacabile della Rivoluzione vuole in olocausto, non già la vita, non il sangue de'suoi servitori, — magari se fosse! — ma il midollo dei loro nervi e del loro cervello, l'anima della loro anima: l'entusiasmo, la fede, — altrimenti li rifiuta, li respinge sdegnosamente, spietatamente — quel lavoro terribile non ha potuto indebolire l'animo di Sofia Perovskaia.

Per undici anni essa stette nelle file assistendo ad immense perdite ed immensi disinganni, e tuttavia mosse sempre a nuovi e nuovi attacchi. Seppe conservare intatta la sacra scintilla. Non si avvolse nel manto lugubre e triste del rigido « dovere ». Malgrado il suo stoicismo e la fred-

dezza apparente, essa rimase nel fondo una sacerdotessa ispirata, perchè sotto la sua corazza di forbito acciaio batteva sempre un cuore di donna. E le donne, bisogna confessarlo, sono molto, molto più ricche di questa fiamma divina che gli uomini. Ed è perciò che a loro si ha da attribuire in maggior parte il fervore quasi religioso del movimento rivoluzionario russo. Ed è perciò che finchè vi staranno le donne esso rimarrà invincibile....

\*  
\* \*

Sofia Perowskaia non era soltanto una organizzatrice. Andava al fuoco in persona, agognando i posti più pericolosi. Ed è forse questo che le dava quel fascino irresistibile. Quando fissando in alcuno quel suo sguardo scrutatore, che sembrava penetrare nel fondo dell'anima, essa diceva, con quel suo piglio serio: andiamo! chi poteva risponderle: non ci vado? — Essa ci andava volenterosa, « felice », come diceva.

La vediamo comparire in quasi tutte le imprese degli anni 1879-81, e qualche volta essa ne sopportava il peso maggiore, come nel tentativo di Hartmann, dove in qualità di padrona di casa dovette far fronte a dei pericoli tanto maggiori quanto impreveduti e dove colla sua presenza di spirito e padronanza di sè seppe parecchie volte

allontanare il pericolo imminente che sovrastava a tutta l'impresa.

Quanto alla sua risolutezza e sangue freddo nell'esecuzione, non occorrono e forse non si troverebbero parole abbastanza forti per esprimerlo. Basti il dire che nel tentativo di Hartmann i sei od otto uomini che vi lavoravano e che non erano certamente gente dappoco, incaricarono appunto Sofia Perovskaia di dar fuoco al deposito di dinamite che era nell'interno della casupola per far saltare in aria tutto e tutti, caso mai la polizia venisse per arrestarli. — Fu anche lei che ebbe l'incarico delicatissimo di sorvegliare l'arrivo del treno imperiale per dare nel momento preciso il segnale per l'esplosione. — E si sa che non fu per colpa sua che il tentativo andò fallito.

Non parlo poi della direzione dell'affare del 13 marzo, perchè sarebbe ripetere ciò che tutti sanno. — Il procuratore imperiale, volendo dimostrare la poca forza del comitato esecutivo, disse che la miglior prova ne è il fatto che la direzione di un affare di tanta importanza fu affidato alla debole mano di una donna. — Il comitato evidentemente ne sapeva più di lui, e Sofia Perovskaia l'ha ben dimostrato.



Fu arrestata una settimana dopo il 13 marzo, perchè non voleva in nessun modo abbandonare

la capitale. Essa apparve dinanzi al tribunale tranquilla e seria, senza la menoma traccia di millanteria o ostentazione, non cercando nè di scolararsi nè di glorificarsi, — semplice e modesta come visse. Anche i suoi nemici ne furono commossi.

In una allocuzione brevissima essa non domandò altro che di non essere divisa come donna dai suoi compagni nella loro sorte. E questa domanda sua era esaudita....

Sei giorni eterni l'esecuzione era differita, quantunque il termine legale per la cassazione ed i ricorsi in grazia sia fissato a soli tre.

Quale era la causa di quel ritardo incomprendibile? Che cosa si faceva in quel frattempo coi condannati?

Nessuno lo sa.

Voci le più sinistre correvano ostinate per la capitale. Si assicurava che i condannati, dietro il consiglio asiaticamente gesuitico di Loris Melikoff, erano sottoposti alla tortura per strappare loro delle rivelazioni; — non *prima*, ma *dopo* la sentenza perchè allora nessuno potrebbe udire più la loro voce.

Erano rumori vani, o indiscrezioni vere?

Nessuno lo sa.

Non avendo alcuna testimonianza positiva non vogliamo muovere nemmeno contro i nostri nemici una accusa simile. C'è però un fatto innegabile che contribuì a dare maggiore credenza a questi

rumori persistenti: la voce dei condannati non fu udita più da nessuno! — Le visite dei parenti, che per un uso pio si concedono a tutti coloro che stanno per morire, furono ostinatamente negate non si sa per che scopo o per quale ragione. — Il governo non arrossì neanche di ricorrere a sotterfugi indegni per sottrarsi alle rimostranze. — La madre di Sofia Perovskaia che adorava la figlia, accorse dalla Crimea al primo annunzio del suo arresto. Essa vede Sofia l'ultima volta, il giorno del verdetto. Gli altri cinque giorni — sotto l'uno o l'altro pretesto — essa fu sempre rimandata. Finalmente le si disse di venire la mattina del 15 aprile, che allora avrebbe vista la figlia.

Andò; ma nel momento che si avvicinava alla prigione, la porta si spalancò ed essa vide la figlia diffatti — ma sul carro fatale....

Era il corteggio lugubre dei condannati verso il luogo di esecuzione.

Non racconterò i particolari orrendi di quella carneficina. — « Ho assistito a una dozzina di esecuzioni in Oriente, dice il corrispondente della « Koelnische Zeitung », ma non ho mai visto una beccheria (*Schinderei*) simile. »

Tutti i condannati morirono da coraggiosi.

« Kibalcic e Geliaboff sono molto tranquilli. Timoteo Mikailoff è pallido ma fermo. Rissakoff, di un color epatico. Sofia Perovskaia dà prova di una forza d'animo straordinaria. Le sue guance conservano persino il loro colore roseo, mentre

il suo viso, sempre serio, senza la menoma traccia di jattanza, è pieno di vero coraggio e di una abnegazione illimitata. — Il suo sguardo è sereno e pacato; non vi si scorge la menoma ombra di ostentazione.... »

Questo lo dice, non un nichilista, e nemmeno un radicale, ma il corrispondente della « Koelnische Zeitung » (del 16 aprile 1881), la quale non può essere sospettata di troppa simpatia per i nichilisti.

Alle ore nove e un quarto, Sofia Perovskaia era un cadavere....



BOZZETTI RIVOLUZIONARJ.



# L'ATTENTATO DI MOSCA.

## I.

### UNA COMPAGNIA DI EREMITI.

Sui confini della vecchia capitale della Russia, proprio là dove questa città, mezzo asiatica, immensa come l'antica Babilonia o Ninive, è finalmente vinta dallo spazio e diradando sempre più le sue abitazioni si confonde colle ortaglie, coi campi, immense pianure incolte che la circondano da tutte le parti come il mare una isoletta, — proprio su quei confini sta una piccola casupola ad un sol piano, col pianterreno, vecchia, annerita dal tempo, mezzo sconquassata.

Ma quantunque in una capitale, quella casuccia non presenta nessuna stonatura in quel quartiere. Le altre case che stanno d'intorno hanno lo stesso aspetto meschino e rozzo; e tutto quel cantuccio dell'immensa città rassomiglia piuttosto ad un piccolo villaggio perduto nelle pianure della Russia, che ad una parte di una delle più

vaste capitali dell' Europa. — L' erba cresce d' estate sulle strade di una larghezza tale che un reggimento di cavalleria potrebbe farvi le manovre; e nell'autunno piovoso quelle strade presentano delle pozzanghere e dei piccoli laghi dove si tuffano le anitre e le oche.

Nessun movimento. Di quando in quando passa un viandante, e se non appartiene al quartiere è lungamente guardato dietro dai ragazzi. Se per caso una carrozza o una vettura da nolo capita da quelle parti, tutti gli sportellini verdi, rossi e turchini si aprono precipitosamente e vi si vedono far capolino delle ragazze e delle donne curiose di vedere uno spettacolo tanto straordinario.

Tutti gli abitanti di quel quartiere pacifico si conoscono, perchè vi sono nati, cresciuti ed invecchiati. Sono gente semplice, patriarcale, che sembra affatto estranea a tutta la civiltà moderna. Essi vivono per l'appunto come i loro padri due o tre secoli fa. Quasi tutti appartengono alle vecchie sette religiose che si formarono nel secolo XVII quando il patriarca Nicono, uomo dotto ma dispotico ed implacabile, volle correggere i libri vecchi dei diversi *errori di ortografia*. — Non volendo riconoscere le correzioni di Nicono, ch'egli si struggeva di far accettare *per forza* ai zelanti del rito antico, queste sette rinnegarono anche tutto l'ordinamento dello Stato che prestava mano forte al feroce patriarca, specialmente dopo le riforme di Pietro il Grande,

fatte dietro gli esempi dei miscredenti « tedeschi ». Esse rifiutarono persino l'abito europeo che lo czar riformatore voleva imporre loro per violenza.

Perseguitate spietatamente per due secoli, queste sette si propagavano ciononostante per tutta la Russia fra il popolo minuto e adesso noverano almeno un dieci milioni di aderenti. — La loro sede principale è la vecchia capitale, abbandonata dagli imperatori come la vecchia religione. Il quartiere di Preobragenskoie e quello di Rogoscoe che descriviamo, — che ricevettero il loro nome dai due cimiteri, dove sono seppelliti tanti martiri di queste sette — sono le loro vere capitali, dove risiedono clandestinamente i loro preti, i loro vescovi e si tengono segretamente i loro consigli ecumenici.

È vero — la corruzione del secolo comincia a invadere anche questi ultimi rifugi dell'antica fede, — e quando nelle sere di festa la popolazione esce di casa per sedere, secondo il costume orientale, dinanzi alle case chiacchierando coi vicini, si vede non di rado un giovane allegro, che lavora in qualche fabbrica della città, suonare la « armonica » invece dell'antico chitarrino, e portare un *farsetto* coi bottoni lucenti invece dell'antica giubba e degli stivali *coi tacchi* — il che è una abbominazione tedesca; si racconta persino che alcuni di loro fumano di nascosto *il tabacco* — il che è una vera nefandezza, poichè fa somigliare l'uomo non già a Domenedio ma al diavolo in persona, il quale

nei racconti della vita dei santi è sempre rappresentato col fumo puzzolente che esce dalla sua bocca.

I vecchi crollano mestamente il capo e dicono che il tempo del finimondo è vicino perchè l'antica divozione si spegne.

I padroni della casa che abbiamo indicato di sopra non appartengono però agli aborigeni di quel quartiere patriarcale. Sono gente venuta di fresco per stabilirvisi. Ciononostante non li si guarda di mal occhio nel vicinato, perchè sono gente buona, semplice, timorata di Dio. È una famiglia: marito e moglie. Aspettano ogni momento l'arrivo dei loro vecchi genitori.

La moglie, quantunque sembri giovanissima, è una massaia eccellente, tutta intenta alle faccende domestiche. Il marito — un artigiano di Saratoff, — avrà un trentadue o trentatrè anni, ma è molto serio per la sua età. Evidentemente è un settario anche lui. Egli non fuma il tabacco, non si rade la barba — il che è anche considerato come peccato gravissimo perchè toglie all'uomo la somiglianza di Dio, dietro la cui immagine, come si sa, egli fu creato. — È vero che il nuovo venuto porta degli stivali coi tacchi e un farsetto. Ma lo fa forse « per timore dei giudei », o fors'anco perchè appartiene a un'altra setta, che ammette queste cose, e allora non c'è da muovergliene rimprovero, perchè le diverse sette usano le une verso le altre la perfetta tolleranza.

C'è un indizio importante che contribuisce a cambiare quel sospetto amichevole in una certezza. — Gli ospiti erano in due. Niun dubbio però che la casa non fosse abitata da molti: le provvisioni che essi comperavano erano tali, che per quanto robusto fosse il loro appetito non potevano consumarle da soli. — E poi alcune vecchie nelle loro notti insonni hanno udito lo scricchiolare della porticella e anche il rumore delle vetture, che evidentemente portavano gente da lontano. — Chi potevano essere se non dei fratelli? — si dicevano in confidenza i vecchi. Nessuno certamente andrebbe a fiatarne una parola al loro nemico comune, — il poliziotto, — che sta lì all'angolo della strada. Nemmeno per sogno.

E questa pia gente non s'ingannava. La casa diffatti era abitata da tutta una compagnia di eremiti... di professione minatori. Le vetture che venivano di notte portavano la dinamite e gli strumenti necessari per l'esplosione.

Era lo scavo di Mosca.

## II.

### LO SCAVO.

Lo scavo della mina di Mosca per far saltare il treno imperiale, principiato verso la metà del settembre e terminato due mesi dopo, fu una parte del vastissimo progetto di un triplice attentato dello stesso genere che doveva compiersi durante il viaggio dell'imperatore dalla Crimea a Pietroburgo, senza parlare poi di tre altri che si riferiscono quasi allo stesso tempo.

Le mine sotto la linea ferroviaria erano fatte in tre punti diversi: vicino a Mosca, vicino ad Alexandrovsk, e vicino a Odessa.

Così si credeva che il colpo non potrebbe andar fallito in nessun modo.

Ma per diverse combinazioni fu appunto questo che accadde. I lavori sulla ferrovia di Odessa, insieme con quelli sulla Italiaskaia recentemente scoperti, per far saltare la carrozza imperiale men-



tre passerebbe per la strada della città — dovettero esser abbandonati per cambiamento di itinerario dell'imperatore. In quello di Alexandrovsk, organizzato da Geliaboff e Okladsky, la mina per qualche difetto di capsula non scoppiò, quantunque la batteria fosse chiusa in un momento opportunissimo, e così il treno imperiale passò illeso su di un precipizio in fondo al quale sarebbe immancabilmente rotolato alla menoma scossa. — Nello stesso modo fallirono i due altri tentativi antecedenti: quello di far saltare il Ponte di pietra, a Pietroburgo, organizzato dallo stesso Geliaboff e da Tetiorka, perchè questo ultimo non venne all'appuntamento, e quello di far saltare il piroscalo imperiale vicino a Nicolaieff organizzato da Logodenko — il solo attentato scoperto dalla polizia, perchè per mera combinazione essa andò a fare una visita domiciliare appunto nell'appartamento dove erano disposti i fili elettrici,

Solo a Mosca i terroristi ebbero la fortuna di fare almeno un tentativo, quantunque qui appunto la cosa sembrasse più difficile e le probabilità di riuscirvi molto minori, anzitutto per il lavoro ciclopico che richiedeva molti uomini, che era difficile tenere nascosti, e per la vicinanza della capitale, dove la sorveglianza era tanto grande.

Non voglio raccontare ciò che si sa già dai giornali di quel tempo. Mi propongo soltanto di rivelare due particolari come mi furono raccontati da un mio amico che vi prese parte e della cui vivacità rispondo perfettamente.

Il primo tocca l'organizzazione, il secondo l'esecuzione del progetto. Ambedue sono molto caratteristici non solo per quel tentativo, ma per tutte le imprese dei terroristi: è la semplicità spinta all'ultimo suo limite, che sta in contraddizione così flagrante con tutte le idee preconcelte sul nichilismo, sui mezzi e modi di esecuzione che gli si attribuiscono.

Si crede generalmente che i nichilisti abbiano a loro disposizione dei mezzi stragrandi. È un errore grandissimo, e il tentativo di Mosca ne è la miglior prova. Le spese della lotta sono tanto immense che i nichilisti stanno sempre correndo come affamati dietro un biglietto da cento rubli. E perciò sono obbligati a fare tutte le cose loro colla massima economia, spesso a rischio delle loro teste.

E difatti i lavori egiziani della mina di Mosca e dei due altri tentativi ferroviarii organizzati per lo stesso novembre, costarono in tutto la meschina somma di ottanta o centomila lire, compresi i viaggi. Le altre imprese di minor lena costarono ancora meno. Così il tentativo per liberare uno dei condannati del processo del 193 mentre si trasportavano da Pietroburgo nella prigione centrale di Karkoff, organizzato su larga scala, dove si aveva da comperare cinque cavalli, una vettura, molte armi e a pagare le spese di un numerosissimo personale di sentinelle, istituite a Pietroburgo, Mosca, Kursk e Karkoff per invigilare ogni

mossa dei gendarmi, quel tentativo non costò, dietro i resoconti minutissimi presentati all'organizzazione da coloro che ne furono incaricati, che la somma di quattro mila e cinquecento rubli, più qualche frazione, cioè una quindicina di mila lire all'incirca.

Spendendo così poco, i terroristi sono spesso obbligati di rattoppare colla propria pelle le fessure che, per troppa economia di legna, si mostrano nella loro fabbrica. Così nel tentativo di Mosca, per mancanza di denaro, si dovette ricorrere ad un prestito sotto la ipoteca della stessa casa, dove si faceva lo scavo. Si dovette dunque soggiacere ad una visita di perizia fatta sempre in presenza della polizia, quando i lavori dello scavo erano già quasi terminati. — Sui pericoli di una tale visita non ho bisogno di insistere. — I lavori stessi si facevano colle minori spese possibili.

Così l'istrumento per traforare non fu acquistato che negli ultimi tempi, quando per troppi stenti i minatori furono assolutamente stremati di forze. Prima il lavoro si faceva a mano. E quantunque per il tempo umido la galleria fosse sempre piena di acqua che trasudava dall'alto e si raccoglieva nel fondo in modo che si dovette lavorare tutti bagnati dall'acqua gelata, immersivi fin al ginocchio, e anche sdraiarsi nella melma, i lavoratori non avevano le vesti impermeabili dei palombari che li avrebbero preservati da tante sofferenze in quella bolgia dantesca.

Per conservare la vera direzione della galleria si usavano dei mezzi e degli strumenti che avrebbe sdegnosamente rifiutato un geodesista. Così non fu comperato un astrolabio, nemmeno una bussola col quadrante, ma una semplice bussoletta di viaggio che si usa soltanto per fare dei piani militari.

Per mezzo di questa bussoletta furono trovati con più o meno precisione i punti cardinali, e per riportarli nell'interno della galleria servivano dei piccoli pezzi di ferro attaccati con un filo lungo ai travicelli.

Ciononostante, quando dopo l'esplosione la mina fu visitata dagli ingegneri, essi trovarono che era molto ben fatta. La diligenza suppliva al difetto degli strumenti di lavoro e il buon umore sosteneva le forze.

Sarebbe un errore grave immaginarsi quella adunanza terribile cogli attributi tradizionali dei cospiratori da teatro. Tutte le riunioni dei nichilisti si distinguono per la loro semplicità e per la mancanza assoluta di quella pompa o ostentazione della quale è severamente schivo il carattere russo tanto portato verso il comico.

Nelle cose più gravi, dove si ha da arrischiare o anche da perdere indubbiamente la testa o le teste, tutto si combina da noi in quattro parole. Nessun sfogo di arte oratoria. Nessuna arringa appassionata, perchè non susciterebbe altro che dei sorrisi, come cosa perfettamente fuor di pro-

posito. Nelle nostre discussioni il pubblico non c'entra. Tutto si fa tra gente che si conosce a fondo e che capisce perfettamente che c'è e che non c'è.

A che pro dunque far mostra di ciò che s'intende e si suppone da sè? Rado rado qualche frase o parola vibra involontariamente di un tuono più profondo, o qualche lampo di entusiasmo balena in uno sguardo. Se uno, che non intende la nostra lingua, avesse assistito a qualche riunione dei terroristi dove si combinava la cosa la più tremenda, l'avrebbe presa per un ritrovo di gente pacificissima che parla tranquillamente e semplicemente di un affare innocuo.

Questo lo dico per norma dei buoni signori romanzieri che hanno avuto la cortesia di rappresentare dei tipi della vita nichilista, perchè tutti ne fanno degli eroi da melodramma, i quali da noi, invece di eccitare l'entusiasmo, come loro si attribuisce, avrebbero prodotto appunto l'effetto contrario, perchè avrebbero sollevato indubbiamente dei sospetti sulla risolutezza del parlatore troppo facondo: si sa che il cane che abbaia, non morde.

Lo scavo di Mosca può servire come una eccellente illustrazione di ciò che dico. Quanto al pericolo che sovrastava a tutti coloro che si trovavano nella casa fatale, non poteva certamente essere nè esagerato nè sconosciuto. Secondo le leggi russe, quando si tratta di un attentato con-

tro la vita dell'imperatore, tutti i complici senza veruna distinzione di grado, compresi i non denunziatori, sono puniti colla morte. — E questa morte volava ogni momento, giorno e notte, sulle teste dei minatori, e di quando in quando essi sentivano l'aura fredda delle sue ale nere e che essa era lì lì per ghermirli.

Alcuni giorni prima del passaggio dell'imperatore la polizia venne in quella casa sotto un pretesto futile. I lavoratori furono immediatamente avvisati. La polizia non vide che i padroni legittimi della casa e tutto era disposto in modo da non eccitare il menomo sospetto. Però il più lieve turbamento nel viso, il più lieve tremore della voce potevano svelarlo e provocare una perquisizione più minuta che avrebbe scoperto tutto.

Altre volte c'era da paventare che qualche sospetto nascesse nelle menti dei curiosi vicini (come lo si può leggere nel resoconto del processo dei sedici) e che furono tanto bene allontanati da Sofia Perovskaia.

Per mostrare che i minatori non si illudevano punto sulla sorte che li aspettava, basta rammentare il fatto della bottiglia di nitro-glicerina disposta nell'interno della stanza.

Ciò non ostante il buon umore inalterabile regnava nella compagnia in tutto il tempo del lavoro. Durante il pranzo, quando tutti si riunivano, si discorreva, si scherzava come se nulla fosse, e quella appunto che teneva nella tasca un revolver

carico destinato a far saltare in aria tutto e tutti — Sofia Perovskaia — rallegrava il più sovente la brigata col suo riso argentino. — Uno dei minatori compose anche dei versi comici, dove si raccontavano in stile bernesco le diverse vicende e avventure dello scavo.

## DUE FUGHE.

### I.

Una sera, nella metà del gennaio del 1880 — non mi ricordo più il giorno preciso — a Ginevra alcuni emigrati si radunarono per prendere una tazza di thè da un loro compagno il signor G...

La riunione era abbastanza numerosa — potevano essere un sei o sette persone — e, il che è più raro assai nei ritrovi degli emigrati, abbastanza allegra. — La Bellissima signora G... nostra ospite, sedette al pianoforte, che suonava con tanta grazia e tanto cuore e ci cantò alcune canzoni dell'Ucrania. Tutti erano un poco eccitati dalla musica. Si scherzava, si rideva. L'argomento principale della conversazione fu la fuga dalla Siberia di un amico nostro, della quale lo stesso giorno avevamo ricevuto notizia.

Raccontati tutti i particolari di quella fuga fino allora risaputi, fatte tutte le osservazioni e tutte le



supposizioni in proposito, successe un momento di quel silenzio morto, insuperabile, quando i russi dicono: « è nato uno sciocco, » o « l'angelo del silenzio vola » — secondo i gusti rispettivi.

Allora sotto l'ispirazione del tanto discorrere intorno alla fuga del nostro amico, mi venne in mente una idea, quella di proporre agli assistenti, fra i quali erano Krapotkin e Bokanovski, di raccontare gli uni agli altri le loro proprie fughe, perchè quasi ognuno ha avuta la sua.

Fu a questa proposizione, accolta con approvazione generale, che io debbo la possibilità di fare questo bozzetto.

Krapotkin si schermiva, dicendo che aveva dovuto raccontare quella sua fuga tante e tante volte, che ne era stufo fino agli occhi e non ne poteva più. Ma dovette arrendersi alle insistenze di tutti.

\*  
\* \*

« Il fermo proposito di fuggire ad ogni costo, cominciò egli, non m'abbandonava fino dal primo giorno del mio arresto. Ma se c'è qualche cosa di impossibile al mondo è il fuggire dalla fortezza di Pietro e Paolo. — Facevo dei piani o meglio fantasticavo, perchè non potevo fare a meno di capire che non erano che dei vani sogni. »

Dopo questo proemio Krapotkin raccontò come fu trasferito nell'ospedale di Nicola, come cercò

di indurre i guardiani a crederlo sempre in extremis, ecc. — Non ripeterò tutto questo, perchè ne ho già parlato nella sua biografia. Passo immediatamente al principale.

« Il medico mi ordinò le passeggiate quotidiane e mi si conduceva verso il tocco sulla grande corte dell'ospedale. Una sentinella con fucile in mano mi stava sempre al fianco.

« Cominciai ad osservare ben bene tutto per costruirvi sopra il mio piano.

« La corte era grande. La sua porta, ordinariamente chiusa, era allora aperta, perchè in quella stagione (era il luglio) l'ospedale faceva le sue provvisioni di legna per l'inverno. Ma siccome ciò non doveva durare che poche settimane non avevano messo alla porta nessuna sentinella. — Era un vantaggio grande.

« Passeggiavo nel fondo del cortile, proprio dirimpetto alla porta. La sentinella mi stava sempre ai fianchi, tenendosi fra me e l'uscio. Ma siccome io camminavo più lento di una tartaruga, il che, come si sa, stanca un uomo robusto più che non lo farebbero dei salti e sbalzi, perciò il soldato ricorreva al sotterfugio seguente: egli percorreva una linea parallela alla mia, ma un cinque passi più vicino alla porta. Così egli poteva fare il suo cammino dieci passi più lungo del mio, perchè essendo ad ogni estremità di questa sua linea egli era sempre alla medesima distanza dalla porta, come ero io essendo all'estremità della mia linea. —

Questo calcolo che la sentinella faceva evidentemente ad occhio era giustissimo teoreticamente. Ma io avevo pensato che quando ci metteremmo a correre ambedue, il soldato per un istinto naturale cercherebbe di ghermirmi il più presto possibile, e perciò si *slancerebbe sopra di me*, invece di correre direttamente verso la porta per tagliarmi la via. E così egli farebbe due lati del triangolo, di cui io non farei che il solo terzo (1).

« Su questo punto avevo dunque un vantaggio. Potevo sperare di raggiungere la porta prima della sentinella, correndo colla stessa velocità; speravo invero di correre più presto, ma non n'ero certo, essendo molto indebolito dalla malattia.

« Se all'uscio mi aspettasse, dicevo fra me, una vettura comoda a saltarvi dentro, avrei molte probabilità di fuggire.

« Quando io stavo per mandare agli amici una lettera coi primi abbozzi del mio piano, ne ricevetti da loro un'altra che mi parlava dello stesso soggetto. — Cominciò un carteggio. Non racconterò i vari piani e progetti messi in campo e abbandonati: ce ne furono tanti. — Si trattava di risolvere parecchie questioni: se gli amici entrarebbero nel cortile, come me lo proponevano per trattenere in un modo o in un altro la sentinella; se la vettura mi aspetterebbe alla porta o all'an-

(1) Conservo il modo di esposizione caratteristico per un matematico, che mi impressionò quando lo ascoltavo.

golo dell'ospedale, dove non sarebbe tanto in vista; se vi prenderebbe posto uno dei nostri o il cocchiere rimarrebbe solo.

« Io proposi il piano più semplice e naturale che fu finalmente adottato. Nessuno entrerebbe nel cortile. La vettura aspetterebbe alla porta perchè mi sentivo troppo debole per correre fino all'angolo. — Un amico mio intimo propose di prendervi posto, per aiutarmi, occorrendo, a salire più presto e specialmente per vestirmi appena salito, poichè dovevo evadere press' a poco in mutande e camicia.

« Nell'ospedale non ci davano per vestirci che una veste da camera da ammalati. Era un coso largo, incomodo e tanto lungo, che camminando dovevo portare sul braccio la mia propria coda. Correre in un arnese simile era assolutamente impossibile. Bisognava sbarazzarsene ad ogni costo prima di darla a gambe. Ma bisognava farlo colla velocità del fulmine, perchè un sol attimo di tempo perduto poteva rovinare tutto. — Per molti giorni di seguito nella mia cella mi esercitai in tale operazione. Trovai che per farla colla massima celerità possibile bisognava dividerla in tre movimenti elementari, come si fa coi soldati per il maneggio del fucile: uno, due, tre!

« Rimaneva il più difficile: la scelta del momento. Questo dipendeva dalle condizioni delle strade per le quali si doveva passare. Un convoglio di legna, un distaccamento di soldati che passano, un

cosacco a cavallo — tutto questo poteva mandare a male il tentativo, tanto più che le strade per le quali si doveva passare erano molto strette e ricurve. Bisognava dunque osservarle, e ch'io ne fossi avvisato quando erano libere da ogni ostacolo. — A quest'uopo si dovettero mettere delle sentinelle in quattro punti diversi. La quinta sentinella, ricevendo gli avvisi da tutte le quattro precedenti, doveva dare a me nel momento opportuno il segnale decisivo. Come segnale doveva servire un pallone che sarebbe salito in alto in un punto convenuto dietro il muro altissimo del cortile dove passeggiavo.

« Io avevo pure proposto di mettere una sesta sentinella all'angolo esteriore di un vicolo un poco più in là, perchè, secondo i miei calcoli, quel vicolo strettissimo era di una lunghezza tale, che una vettura entravi dentro nel momento della nostra partenza ci avrebbe immanabilmente sbarrata la strada, perchè non sarebbe giunta alla sua fine nel mentre noi avremmo percorsa la nostra via dalla porta dell'ospedale al capo del suddetto vicolo. Ma siccome gli uomini erano pochi, si fece a meno di questa sesta sentinella.

« Il giorno fissato andai al passeggio pieno di speranza e di eccitazione. — Ma guardavo, guardavo il punto del muro d'onde doveva salire al cielo il pallone rosso: — non c'era nulla. — La mia passeggiata volgeva verso il suo termine: —

nulla ancora. Eccola finita e con essa finite le mie speranze. Coll'immaginazione tanto impressionabile dei detenuti, io facevo delle supposizioni, una più tetra dell'altra. Ero persuaso che tutto fosse andato a monte.

« Invece era proprio un nonnulla. Per una combinazione stranissima non aveano potuto trovare un pallone rosso nè in tutto il Gostini Dvor, nè in nessuno dei magazzini di giocattoli che aveano girato la mattina intiera. C'erano soltanto dei palloni bianchi e turchini, che gli amici non volevano prendere e a ragione, perchè nei segnali nessun cambiamento — per quanto paia lievissimo — si deve mai permettere. — Essi andarono a comperare in fretta una vescica di gomma rossa nel magazzino di gutta-perca e la riempirono con gaz di loro propria fabbricazione. Ma il pallone riuscì così cattivo che nel momento opportuno quando la sentinella lasciò la funicella, il pallone invece di volare in alto si elevò solo alcuni metri, e cadde a terra prima di raggiungere l'altezza del muro del cortile. — La sentinella, rabbiosa, volle gettarlo in alto colla mano: ma questo le riusciva ancor meno.

« Fu a questo caso fortuito che ho dovuto tante ore di tormento e nello stesso tempo la mia salvezza; perchè appunto nel momento che fu lanciato in aria il pallone, un lungo convoglio di legna entrava nel vicolo di cui ho parlato, dove non s'era messa nessuna sentinella. Ci avrebbe

immancabilmente sbarrata la via e tutto sarebbe stato perduto.

« Successe un altro intervallo per il carteggio necessario onde combinare le modificazioni indispensabili. Un'altra sentinella fu posta naturalmente all'entrata del vicolo. Ma ciò richiese una modificazione in tutto il piano, perchè non c'era più verso di raccogliere i segnali da tutte le cinque sentinelle stando dietro il muro del cortile per darmi il segnale decisivo. Si doveva, o introdurre delle sentinelle accessorie — per la semplice trasmissione dei segnali — o cambiare il segnale decisivo.

« Fu scelto quest'ultimo espediente.

« Uno dei nostri prese in affitto una stanzetta dirimpetto all'ospedale al terzo piano. Dalla finestra si potevano vedere non soltanto tutte le cinque sentinelle, ma anche il cortile dove passeggiavo. Ed il segnale mi si doveva dare per mezzo d'un violino, che l'amico avrebbe suonato ogni volta che tutti i segnali fossero propizii, e la musica avrebbe cessato quando alcuno diventava sfavorevole. — Questo modo presentava ancora il vantaggio grandissimo di indicarmi iteratamente il tempo favorevole alla fuga, lasciando poi a me la scelta del momento opportuno.

« Il primo giorno quando tutto era pronto e la vettura mi aspettava già alla porta, fui io che detti agli amici alcuni brutti momenti: il mio male rincrudì e mi sentivo tanto debole che non

ardivo di arrischiarmi alla prova. Perciò non scesi in cortile affatto ed essi pensarono che la polizia fosse in sospetto e non mi si volesse più condurre al passeggio.

« Mi ristabilii due giorni dopo e risolvetti di approfittare di quell'intervallo che mi dava la malattia.

« Preparai tutto: le scarpe, la veste da camera che richiedeva alcune scuciture per essere gettata più presto, — tutto.

« Andai al passeggio. Appena entrato nel cortile, odo il violino che suona. La musica durò per un cinque minuti, ma non volli profittarne subito, perchè sul principio la sorveglianza è sempre un poco maggiore — istintivamente. — Ma ecco il violino tace: un due minuti dopo alcune vetture con legna entrano nel cortile. — Il violino ricomincia.

« Questa volta ero deciso di approfittarne. Guardai la sentinella: faceva la sua linea ordinaria un cinque passi di distanza, fra me e l'uscio. Guardai il suo fucile. Era carico, lo sapevo. Tirerebbe o no? Probabilmente no, perchè essendo io a così poca distanza vorrebbe piuttosto afferrarmi. La baionetta era più pericolosa caso mai in quella lunga corsa le forze mi venissero meno. Ma avevo già fatto i miei calcoli anche su questo punto: se rimanevo in prigione ero certo di morire. — « Adesso o mai più! » dissi dentro di me. Afferrai la veste.... Uno !....



« Ma ecco il violino cessare.

« Rimasi stanco come se avessi levato un peso.

« Ma un momento dopo la musica ricomincia: era passata allora allora una pattuglia per uno dei vicoli.

« Appena la sentinella giunse all'estremità della sua linea, senza più porre tempo in mezzo, in tre movimenti ben studiati getto via la mia veste da camera e — via di corsa come saetta. La sentinella urlando si getta sopra di me per afferrarmi, invece di correre dritto alla porta per tagliarmi la via, e così fece i suoi due lati del triangolo, come prevedevo. Ma io ero tanto debole che coloro che videro dall'alto questa nostra corsa disperata dissero che il soldato era a tre passi di distanza e che la sua baionetta ch'egli spingeva avanti era lì lì per toccarmi. — Questo però io non lo vedevo. Udivo soltanto le sue urla e quelle dei legnaiuoli che scaricavano la legna nel fondo del cortile.

« Giunto alla porta vidi una vettura, ma per un momento dubitai se fosse la nostra perchè non potevo ravvisare nell'ufficiale che stava tutto attento alla strada il mio amico. Per farlo voltare detti un battimano, con sorpresa degli amici che stavano osservando questa scena e che fu presa da loro per un segno di gioia! — L'ufficiale si volta, lo riconosco, e più presto che non lo si racconta sono già nella vettura che partì come un fulmine, ed io mi sento avvolto in una cappa mi-

litare che l'amico teneva in pronto, insieme con un berretto da ufficiale.

« All'ospedale, come riseppi dopo, successe un trambusto incredibile. L'ufficiale della guardia accorse coi suoi soldati alle grida della sentinella; perdendo affatto la testa si strappava i capelli e gridava:

« — Oh, sono perduto, sono perduto! Correte, inseguite, inseguite!

« Ma non era capace di dare alcun ordine. Uno dei nostri, il segnalista, quello appunto che suonava il violino, sceso in fretta in istrada anche lui ed avvicinosi all'ufficiale cominciò a impietosirsi del suo stato, domandandogli: che cosa successe? chi è fuggito? come? quando? dove? ecc., e l'ufficiale disperato si mette a rispondergli e così perde un tempo prezioso.

« Una vecchia donna dette un consiglio terribile:

« — Ma che! — disse. — Faranno un giro e dopo verranno senza fallo sul Nevsky. Non c'è da dubitarne. Distaccate i cavalli da questi omnibus (ce n'erano alla porta dell'ospedale) e tagliate loro la strada. È cosa semplicissima.

« E noi difatti facevamo appunto questa via. Ma il consiglio della megera perspicace non fu seguito ».

## II.

Quando Krapotkin terminò il suo racconto, venne la volta di Giovanni Bokanovski (1), soprannominato il Cosacco, perchè essendo ucrainiano di origine egli rassomigliava difatti agli antichi cosacchi di quel paese per il suo coraggio, il suo sangue freddo imperturbabile e la sua taciturnità.

Tutti si volsero a lui. Egli tirò dalla bocca la sua piccola pipa di legno:

— Ma che! — disse — non c'è nulla da raccontare. Egli venne, ci prese ed uscimmo: ecco tutto.

— No, no, — gridarono gli assistenti. — Racconta tutto per filo e per segno.

— Ebbene, quando arrivò il giorno fissato egli venne colle chiavi nelle nostre celle....

— No, no, — l'interruppero daccapo. — Per filo e per segno! Raccontaci tutto fin dal principio.

Il Cosacco, vedendo che gli era sbarrata ogni via di scampo, caricò lentamente la sua pipa col'aria di un uomo che s'accinge ad un lungo viag-

(1) Fuggito dalla prigione di Kieff nell'estate del 1878 insieme con Leo Deuc e Jacopo Stefanovic (vedi il capitolo su quest'ultimo).

gio, l'accese, provò se tirava bene, e cominciò il suo racconto che conteneva forse più parole che il Cosacco non ne pronunciava ordinariamente almeno in tre mesi di tempo.

\*  
\* \*

« Michele venne alla prigione un due mesi prima della nostra fuga. Fu un affare molto lungo e difficile quello di introdurvelo. Finalmente, egli riuscì ad esser ricevuto con un passaporto falso d'un contadino per nome Fomenko, prima in qualità di semplice spaccalegna, poi passò al posto di guardiano.

« Non andò guari che colla sua diligenza nell'adempimento del servizio e la sua condotta inappuntabile egli riuscì ad entrare in grazia presso tutti i suoi superiori. Dopo un mese egli fu promosso al grado di capo guardiano in uno dei corridoi dei detenuti per delitti comuni.

« Per dare al direttore una prova splendida delle sue eccellenti qualità morali, Michele, dietro il consiglio di Stefanovic, andò un giorno a fargli la spia, mentre nella cella quest'ultimo scriveva a bella posta un bigliettino di nessuna importanza per farsi prendere in flagrante.

« Il direttore non volle però approfittare della sua denuncia.

« Bisogna dire che nella prigione di Kieff la posizione dei detenuti politici era in quei tempi af-

fatto eccezionale. Il terrorismo che sulle prime colpiva gli impiegati secondarii, produsse a Kieff tale timor panico che tutti, dal procuratore fino al direttore della prigione, ci facevano la corte a gara perchè temevano di esser uccisi al primo nostro cenno. Perciò saputo che colui che scriveva era appunto Stefanovic, il più temuto di tutti, il direttore disse: — Lascialo fare! — e non fece altro. Ma da quel giorno il suo cuore era conquistato da Michele.

« A noi altri detenuti politici, per farci opera grata, il direttore dette a capo guardiano un certo Nichita, un uomo eccellente, buono come il pane. Però bisognava liberarsene ad ogni costo, perchè il suo posto vacante molto probabilmente sarebbe toccato a Michele.

« Ma il riuscirvi era cosa difficile assai. Il brav' uomo non ci faceva mai nessun male. Allora noi a inventare sfacciatamente contro di lui delle offese che egli non aveva nemmeno pensato a farci, per portarne lagnanza al direttore, il quale lo rimproverava, lo sgridava, lo minacciava senza che egli ne avesse la menoma colpa. Ma quel buon uomo, invece di invelenirsi contro di noi e commettere, come speravamo, qualche imprudenza, sopportava tutto in pace, ripetendo:

« — Gesù Cristo ha sofferto, soffrirò anch'io.

« Eravamo alla disperazione. Finalmente Valeriano Ossinsky, che organizzava la nostra fuga dal di fuori, ebbe la buona idea di andare alla trattoria

che frequentava Nichita e fattavi come per combinazione la sua conoscenza, gli disse che cercava un contabile per una fabbrica di zucchero nell'interno della provincia. I patti erano vantaggiosissimi e Nichita prese l'amo. L'affare fu ben presto combinato. — Avendo ricevuto il denaro per il viaggio e un mese di paga anticipatamente, Nichita abbandonò il servizio della prigione perchè doveva partire immediatamente. — Ma allora vennero certi ritardi, poi degli altri, finchè essendosi effettuata la nostra fuga gli si rimandò il suo passaporto con una piccola lettera; dove gli si diceva che non occorreva più nulla da lui; — ed il perchè egli ben potè allora indovinarlo.

« Essendo vacante il suo posto in prigione, il direttore venne a parlare amichevolmente con Stefanovic e Deuc sul successore da dargli.

« — Non vi pare che il Fomenko (Michele) sarebbe un uomo molto conveniente?

« Stefanovic fece una smorfia e masticò fra i denti:

« — Una spia a quanto pare...

« — Ma che! È un uomo eccellente! — il direttore lo difendeva.

« Michele fu nominato a capo guardiano nel corridoio dei detenuti politici.

« Il più importante era fatto. Ma non tutto. Egli poteva aprirci le porte delle nostre celle, ma come uscire in quattro dalla prigione custodita militarmente?

« Intanto non bisognava perdere un minuto di tempo. La posizione di Michele era terribilmente pericolosa. La prigione era piena zeppa di detenuti politici di ogni specie, cominciando dai giovanotti messivi per qualche sospetto e venendo fino ai rivoluzionarii seriamente compromessi. Era gente di ogni condizione, e per la sua attività passata Michele fu conosciuto e ravvisato da molti. Non c'era da temere una denunzia, perchè Michele, essendo già da molti anni « illegale » non aveva relazioni immediate che colla gente fidata. — Ma chi poteva guarentirlo contro le indiscrezioni innocenti, trattandosi specialmente di un caso tanto piccante?

« Stavamo proprio come sui carboni.

« Risolvemmo di approfittare al più presto possibile della posizione tanto favorevole creataci da Michele. — Appena egli fu ben addentro nel suo nuovo ufficio fissammo la notte per la fuga.

« Il modo più naturale di uscire era quello di travestirsi da sentinelle che, fatto il loro servizio, escono per recarsi alle loro caserme. — Michele preparò per due fra di noi degli abiti di soldati. Ma due altri dovevano rimanere vestiti da borghesi. Non c'era per tutti e quattro che una sciabola sola, ma resolvemmo di non aspettare di più.

« La sera del giorno fissato Michele ci portò gli abiti militari. Ci travestimmo, poi preparammo colle coltri dei fantocci sui nostri letti, acciocchè la mattina si credesse che dormissimo.

« A mezzanotte Michele venne per aprire le nostre celle. Ma qui incontrammo un impedimento impreveduto. Il guardiano di ordinanza che deve vigilare tutta la notte, venne appunto nel nostro corridoio e non mostrava nessuna premura di andarsene.

« Allora Stefanovic fece cadere come per combinazione un libro scucito nel giardino. Caduto, esso si sparpagliò per terra, e Stefanovic si rivolse a Michele, pregandolo di farglielo portare subito. Michele mandò il guardiano di ordinanza per raccogliarlo e portarlo all'ufficio. Mentre questi stava occupato alla faccenda noi uscimmo senza rumore dalle nostre celle e ci incamminammo verso l'uscio.

« Quando passammo per il corridoio in fondo successe una cosa terribile: lì penzolava la corda della campana d'allarme. Camminando rasente al muro nel buio profondo inciampai in non so che cosa. Mi sento scivolare, spingo istintivamente le mani innanzi, qualche cosa mi tocca le dita, l'afferro per non cadere.... Maledizione: ecco un suono gagliardo rimbomba per tutta la prigione, — era la corda della campana! L'orrore, la vergogna, il ridicolo della nostra disgrazia mi passò come un baleno dinanzi agli occhi. Credevamo tutto perduto. Si udiva già il rumore e le voci dei soldati di guardia che si levavano in fretta. — Ma Michele ci disse di nasconderci in diversi buchi e corse al corpo di guardia per dire che la campana la tirò per caso lui. — Tutto si riacquetò. —



Ma allora successe un altro imbroglio ; essendoci nascosti in varii buchi , volendo uscirne mancò poco che non ci perdessimo gli uni gli altri, nel buio profondo. Michele dovette correre per un pezzo per metterci tutti e tre daccapo insieme.

« Eccoci in ordine. Riprendemmo la marcia. Rimaneva però il più difficile, — il passaggio per la porta della prigione dinanzi al portinaio e la sentinella. Ma questo ci riuscì a maraviglia. Alla voce di Michele il portinaio gli dette la chiave per aprire lo sportello, e la sentinella, nel suo padiglioncello, non fece attenzione al nostro strano abbigliamento.

« Però fatti alcuni passi, eccoci piantato dinanzi un ufficiale, come uscito di sotto terra. Ma egli svolge la sua cappa e noi vediamo la bella testa di Valeriano Ossinsky che tutto radiante ci porge le mani. Egli ci aspettava con una vettura per condurci a briglia sciolta verso il Dnieper, dove galleggiava un batello allestito per un lungo viaggio e fornito di provvisioni di bocca di ogni genere.

« Un momento dopo scivolavamo nel mezzo del fiume, dirigendosi verso il mezzogiorno. — Quel viaggio acquatico durò circa una settimana. Di notte tiravamo la nostra barca nelle boscaglie delle sponde per prendere alcune ore di riposo. Di giorno si navigava a tutta forza di remi e se si scorgeva sull'orizzonte lontano il fumo di qualche battello a vapore — ci nascondevamo nei giunchi che costeggiano il Dnieper.

« Arriyati a Kremenciug, vi incontrammo daccapo Ossinsky, giuntovi per ferrovia, che ci aspettava coi passaporti e tutto l'occorrente.

« Da lui risapemmo che tutta la città di Kieff fu messa sottosopra, perchè si credette che ivi fossimo nascosti.

« Quanto poi alla prigione, non si accorsero della nostra fuga che di gran mattino. Veduto che insieme con noi era scomparso anche Michele, nessuno indovinò il vero. La confidenza che egli seppe ispirare era tale, che il direttore e tutti credettero che per effettuare la nostra fuga l'avessimo ucciso, e dappertutto si cercava inutilmente il suo cadavere.

« Non fu che quando si fecero le verificazioni necessarie e si riconobbe che il suo passaporto era falso, che tutti capirono il segreto, incomprendibile fino allora, dell'accaduto. »

Così finì il suo racconto il Cosacco.

Altri presero la parola dopo di lui. Ma per essere i fatti loro poco interessanti e lo spazio prezioso, non li riferiamo.

## GLI UKRIVATELI.

(Nasconditori)

Siamo daccapo a Pietroburgo.

Ero perseguitato; avevo gli sbirri alle calcagna. Dovetti due volte di seguito cambiare di casa e di passaporto.

Però non potevo abbandonare la capitale per qualche città di provincia: avevo un incarico, che non potevo lasciare a nessuno, e poi amavo tanto questa città col suo terreno infuocato, e la sua vita nervosa e ardente sotto un aspetto freddo e placido.

Speravo che la bufera che di quando in quando capita a quasi tutti gli uomini « illegali » dopo qualche tempo si acqueterebbe da sè ed io me la passerei con un piccolo aumento di precauzioni a casa mia, senza aver bisogno di ricorrere agli « ukrivatei ».

Ma che cosa sono questi « ukrivatei? »

È una classe numerosissima, composta di gente d'ogni sorta, cominciando dall'aristocrazia e dal-

l'alta borghesia, e venendo fino ai piccoli impiegati in ogni ramo di servizio governativo, inclusavi la polizia, che, pur dividendo le idee rivoluzionarie, per diversi motivi non prendono parte attiva nella lotta, ma giovandosi della loro posizione sociale spalleggiano potentemente i lottatori, *nascondendo* quando occorre gli oggetti e gli uomini.

Si richiederebbe un libro speciale per descrivere quel mondo originale nel suo genere, vastissimo e forse più svariato che il mondo militante. — Non pretendo però ad altro che a presentare in questo mio lavoro alcuni tipi fra quelli che ho avuto occasione di conoscere personalmente.

Avevo finito il mio tè quando entrò nella mia stanza il « Dvornik », — non quello della casa, che è il rappresentante del potere supremo della polizia, ma il nostro amico, il terribile Dvornik che ricevette quel pseudonimo per burla, perchè non sopportava nessuna trascuratezza o trasgressione in tutto ciò che spetta alle cautele di sicurezza, prescritte dal nostro « statuto ».

— Che c'è? — domandai, — porgendogli una tazza, poichè sapevo benissimo che senza un « affare » egli non sarebbe mai venuto.

— Sei già sorvegliato anche qui, — mi rispose. — Bisogna finirla. Sono venuto per condurti in un nascondiglio.

Me lo aspettavo. Ma siccome nessuno va di buone gambe a mettersi in prigione volontaria in una città piena di vita e di attività, perciò domandai al Dvornik delle spiegazioni.

Egli si mise a raccontare. Lo ascoltavo facendogli fra una una sorsata di tè e un'altra alcune piccole domande per sincerarmi sulla realtà del pericolo. — La nostra vita ne è tanto ricolma che se uno volesse badare a tutto dovrebbe proprio annegarsi nella Neva.

Anche questa volta, a dir vero, non c'era un gran che, ero sorvegliato, ma leggermente. La cosa poteva passare da sè, e se invece del Dvornik fosse venuto un altro, mi sarei ribellato per conservare un altro poco la mia indipendenza. Ma con lui non c'era da scherzare. Perciò dopo alcuni vani tentativi di resistenza dovetti acconsentire a rimettermi nelle sue mani.

Gli domandai dove voleva condurmi.

— Dal Bucefalo, — mi disse.

Tirai un profondo sospiro, pensando alla mia misera sorte. Quel Bucefalo era un certo consigliere Tarakanoff (1), impiegato nel ministero dell'interno, così soprannominato perchè come il ca-

(1) Mi credo in dovere di prevenire il lettore che conservando tutti i particolari caratteristici, ho cambiato i nomi ed alcuni dettagli di nessuna importanza per rendere irrecognoscibili coloro che non debbono esser riconosciuti dalla polizia. Lo feci tanto in questo bozzetto come nella « Gita a Pietroburgo ».

vallo di Alessandro di Macedonia temeva la propria ombra.

Era pauroso come un coniglio e temeva di tutto. Non si metteva mai vicino alla finestra, perchè temeva le correnti di aria; non traversava la Neva nei battelli perchè temeva di annegarsi; non volle ammogliarsi perchè temeva di esser tradito.

Però essendo un discepolo ardente di Cerniscevsky, egli divideva teoricamente le idee dei rivoluzionarii, e conoscendo molti di loro personalmente si prestava volentieri all'ufficio di « nasconditore » ed era uno dei più sicuri. La sua posizione ufficiale e forse ancora più il suo carattere tanto poco rivoluzionario lo mettevano al di sopra di ogni sospetto — non meno e forse più che la moglie di Cesare. — Egli sapeva benissimo che non era minacciato da nessuna parte, ciononostante prendeva sempre delle misure rigorose per la propria sicurezza e vedeva dappertutto delle spie.

È facile immaginarsi che con un custode simile la sorte del custodito sarebbe molto dura.

Osservai al Dvornik che sarebbe meglio di aspettare la sera per uscire, perchè allora le spie, che egli aveva veduto gironzare intorno alla casa, forse se ne sarebbero andate. Ma egli mi disse di no, aggiungendo che quanto alle spie ne rispondeva lui.

Finito il tè, procedemmo allo « sgombero » della stanza, cioè alla distruzione di ogni menoma carta

che potesse essere di qualche uso alla polizia. Dopo, avvertita la padrona di casa che io andavo per alcuni giorni in campagna, che le scriverei se restassi, ecc., uscimmo.

Fatti alcuni passi, vidi due signori che stavano ad una vetrina, come per guardare. Il Dvornik mostrandomeli cogli occhi fece un cenno impercettibile col capo che significava: « sono loro », e poi un altro col mento che voleva dire: « tiriamo innanzi ».

Cominciò la « caccia » che è cosa troppo poco interessante per esser raccontata e troppo ordinaria per turbarci. Con un uomo come il mio compagno era piuttosto un divertimento.

Il Dvornik era un vero specialista in tutto ciò che spetta alla lotta colla polizia e le spie, e in questo ramo possedeva delle cognizioni vastissime, aumentate con uno studio lungo e indefesso. — Avendo affittato a bella posta una stanzetta dirimpetto alla casa del capo della polizia segreta, egli passò intiere giornate ad osservare tutte le persone che vi entravano. Così egli conosceva in faccia una buona parte delle spie di Pietroburgo e ne fece una specie di classificazione, secondo i costumi, il carattere, il modo di sorvegliare, di dare la caccia ecc., e poteva dare dei ragguagli interessantissimi su tutte queste particolarità. Per aver avuto tanto a che fare con quella genia egli acquistò una abilità speciale di riconoscerli d'un

sol colpo d'occhio dietro certe indicazioni tanto insignificanti che sfuggono all'occhio più attento. Sembrava proprio uno dei Pelli rosse di Cooper in lotta colla razza nemica. E poi il Dvornik sapeva a menadito la topografia di Pietroburgo, e delle case a due usci, che conosceva *tutte*, per averne fatto uno studio lungo e paziente.

Combinando il passaggio per queste case con gite in diverse direzioni a piedi e in vetture da nolo, egli riuscì in una mezz'ora « spazzare le sue orme », come si dice, e noi c'incamminammo dal Tarakanoff con una profusione di precauzioni di segni e di segnali che erano il debole dello Dvornik.

Tarakanoff — un uomo sui trentacinque anni, piccolo, grasso e paffuto, — ci aspettava, essendo stato avvertito. Egli venne ad aprirci in persona e subito subito ci condusse nella stanza interna. — Era una precauzione affatto superflua, perchè egli era solo soletto nel suo piccolo appartamento a tre stanzette. Ma il Tarakanoff non poteva farne a meno.

Siccome ci conoscevamo un poco, non occorre-  
vano presentazioni.

Tarakanoff cominciò dal domandare se non ci avevano visti salire la scala.

— Sapete, — soggiunse, — l'inquilina abbasso, una donna con degli occhi grandi così! una fioraia o una modista, che so io? mi guarda sempre quando mi vede passare. È una spia, ne sono certo.



Alla nostra negativa egli si assicurò, ma rivolgendosi a me disse con piglio serio:

— In ogni caso, non dovrete uscire mai dall'appartamento. Di giorno c'è la fioraia, di notte c'è il portinaio, il quale è una spia anche lui. È molto pericoloso. Tutto l'occorrente ve lo porto io.

Accennai tristamente col capo di sì, tanto più che sentivo sopra di me lo sguardo severo dello Dvornik.

Quando quest'ultimo uscì, Tarakanoff mi condusse nella stanzetta destinata per me, dove trovai un tavolino per scrivere, alcuni libri di economia politica e un sofà che mi servirebbe da letto.

Da pochi giorni egli aveva licenziata la sua cuoca; si diceva perchè la sospettò di essere una spia anche lei, ma Tarakanoff lo negava dicendo che era una canzonatura e che la congedò perchè rubava troppo sulla spesa. — Intanto egli decise di non prendere un'altra cuoca facendosi portare il pranzo da una trattoria vicina.

Non volendo interrompere le sue abitudini, Tarakanoff uscì e mi lasciò solo. Promise però di tornare sull'imbrunire. Ma il gaz era già da molto tempo acceso nella strada che mi stava dinanzi, ed egli non veniva. Cominciai ad impensierirmi. Ma finalmente udii la chiave entrare nella toppa ed egli comparve sano e salvo.

Gli strinsi fortemente la mano mettendolo a parte de' miei timori.

— Non volevo venire a casa direttamente, — rispose, — per non esser inseguito, e perciò ho girato un poco.

Mi maravigliai internamente della stranezza delle precauzioni del buon uomo.

Passammo la serata insieme discorrendo di diverse cose. Al menomo rumore sulla scala Tarakanoff si interrompeva per tendere l'orecchio. Cercavo di tranquillarlo, dicendogli che non ci poteva essere verun pericolo.

— Sì, — rispondeva egli candidamente, — lo so bene anch'io: altrimenti non vi avrei invitato; ma che cosa volete? ho paura.

Verso la mezzanotte presi commiato dal mio ospite per andare a letto. — Finchè non mi addormentai lo sentii sempre camminare su e giù per la sua stanza.

Il giorno seguente quando, dopo aver preso insieme il tè, Tarakanoff andò al suo ufficio, venne a farmi visita il Dvornik per trasmettermi l'incarico di scrivere un articolo intorno ad alcuni fatti del momento, portando seco le indicazioni, i giornali ed i libri in proposito. — Lo ringraziai tanto e poi tanto per la sua visita come per la sua commissione, e lo pregai di tornare il più presto possibile — il domani o il dopodomani, promettendogli di fare tutto il mio potere per terminare l'articolo.

La sera lavoravo diligentemente e passai buona metà della notte al tavolino. — Di tratto in tratto udivo il mio ospite rivolgersi nel suo letto. Suo-

narono le due, le tre, le quattro, egli non dormiva. — Che cosa aveva? Non poteva essere disturbato dal rumore che facevo perchè misi a bella posta le sue pantofole. Non poteva esser nemmeno il lume perchè la porta era ben chiusa. Sarebbe mai ammalato? Mi ricordai che il giorno innanzi lo vidi un po' pallido, ma non ci avevo posto mente.

La mattina fui risvegliato dal rumore delle tazze ch'egli preparava per il tè. Mi alzai subito per non farlo aspettare.

Egli aveva infatti una brutta cera: pallido, quasi giallognolo, occhi incavati, sguardo abbattuto.

— Che cosa avete? — gli domandai.

— Niente.

— Ma come, se avete una faccia da redivivo, e non dormiste prima delle quattro?

— Dite anzi che non ho dormito per tutta la notte.

— Ma dunque siete ammalato?

— No: io non posso mai dormire quando da me c'è qualcheduno.

Allora capii tutto.

Gli presi la mano e la strinsi affettuosamente nella mia.

— Vi ringrazio di tutto cuore, — gli dissi, — ma non voglio cagionarvi tanti dispiaceri e quanto prima me ne vado.

— Oh che, che! non occorre, non occorre. Se mi fossi immaginato ciò che dite ve lo avrei celato. Rimanete pure. Non fa niente.

— Ma potete ammalarvi.

— Non ve ne date pensiero. Posso dormire di giorno, o meglio ancora, prendere qualche medicina.

E diffatti, come riseppi dipoi, egli prendeva il *cloralio* in casi simili quando non ne poteva più.

Il discorso rimase lì.

Lo guardavo con un sentimento misto di meraviglia e di profondo rispetto. — Quell'uomo era comico colla sua paura; ma come era grande colla sua devozione! Io sapevo che la sua casa era sempre aperta a tutti coloro che stavano nella mia posizione, ed alcuni de' nostri vi rimasero per settimane, sempre trattieneuti da lui. Che cosa doveva soffrire questo uomo, che, per uno scherno crudele della natura, fu privato di quella proprietà tutta fisiologica che si chiama coraggio! come al contrario doveva esser grande la sua forza morale!

Quando il giorno dopo venne il Dvornik per prendere da me il mio articolo, gli dissi che non volevo in nessun modo rimanere più a lungo dal mio ospite e lo pregai di trovarmi un altro nascondiglio al più presto possibile.

Con mia non poca meraviglia egli acconsentì senza grande resistenza.

— Ho visto oggi, — disse — Seroff, ed egli ha domandato di te; se vuoi posso parlargliene. A quanto pare, egli è attualmente in una posizione eccellente.

Non potevo domandare di meglio. L'affare fu

ben presto terminato. Due giorni dopo avevo già da Seroff una risposta affermativa.

Combinai le cose in modo da far credere al mio ospite che andavo in una città di provincia per certi affari, e dopo averlo abbracciato e ringraziato caldamente mi accommiatai.

— A rivederci, a rivederci, — ripeteva egli, — buon viaggio! Quando tornerete vi aspetto. Sono sempre a vostra disposizione. Non lo dimenticate.

La notte cominciava già a stendere le sue ali nere sulla capitale quando uscii. Ero solo, perchè sapevo benissimo come trovare Seroff, che mi era amico da molti anni.

## II.

La stanza era inondata di luce. Intorno ad una grande tavola sulla quale sbuffava un grande samovar lucente, sedeva un crocchio di cinque o sei persone, tra uomini e donne. Era la famiglia di Seroff con alcuni amici intimi.

L'ospite si alzò con una esclamazione allegra e mi porse ambedue le mani.

Boris Seroff era un uomo già attempato. La sua folta zazzera era quasi bianca. Ma non furono tanto gli anni che incanutirono quella testa altiera, perchè non aveva che cinquant'anni.

Era stato implicato nelle prime cospirazioni del regno di Alessandro II. Verso l'anno 1861 essendo medico di armata a Kasan, egli prese parte attiva nella cospirazione militare di Ivanizky e de' suoi compagni, uno degli episodi più gloriosi del movimento rivoluzionario russo — troppo presto dimenticato dalla generazione presente — e dovette assistere al macello spietato di tutti i suoi amici. Per miracolo rimase illeso e alcuni anni dopo venne a stabilirsi a Pietroburgo.

Però da quel tempo la polizia lo tenne d'occhio e quasi ogni anno gli faceva una visita domiciliare. Dieci o dodici volte fu imprigionato, quantunque la sua prigionia non durasse mai molto tempo, poichè la polizia non riusciva mai a trovare contro di lui nessuna prova. Ben è vero che egli non prendeva più una parte attiva nelle cospirazioni, perchè tanti anni di lotta continua e di continue perdite avevano spento in lui ciò che è l'anima di ogni attività rivoluzionaria: la fede. — Dall'entusiasmo de' suoi primi anni egli era passato a quello scetticismo sconsolante che in Russia è la piaga delle classi colte e che fa sì che da noi, nei nostri rivolgimenti, sono tanto rari gli uomini *maturi*: non vi si trovano che dei giovinetti o dei vecchi.

Ma nessuno scetticismo poteva sradicare dall'anima di Boris Seroff un amore e una specie di culto per coloro che più fortunati o più giovani di lui potevano rimanere nelle file dei combat-

tenti. Quell'amore congiunto ad un certo spirito cavalleresco e ad un coraggio senza pari lo spingevano sempre a prestare ai rivoluzionarii servigi di ogni sorta.

Tanti anni di pratica gli dettero una grande abilità in tutto ciò che spetta alla parte esteriore della cospirazione: organizzazione di corrispondenza, depositi per i libri, per i giornali e le carte proibite, raccolta di denaro per mezzo di sottoscrizioni o quotazioni mensili, ecc. — Ma era insuperabile nella più difficile e più preziosa di tutte le funzioni accessorie — quella di nasconditore, che egli esercitava continuamente, tanto che un giorno egli invitò alcuni amici per festeggiare il giubileo del *decennio* del suo servizio felice in questa funzione.

Col suo coraggio a tutta prova egli non esagerava mai nulla e non vedeva il pericolo là dove non c'erano che ombre create dall'immaginazione sovreccitata. — Ma se invece il pericolo c'era, non gli sfuggiva mai. Egli sapeva scoprire l'avvicinarsi della polizia a distanza, e anche scorgerne le tracce quand'era passata e da un pezzo, proprio come i cani da caccia fanno per la selvaggina. Dall'aspetto più o meno marziale del *gorodovoi* (guardia di pubblica sicurezza) che stava all'angolo della strada, egli deduceva se gli era stato dato l'incarico di sorvegliare la sua casa o no. Da certe inflessioni di voce del *dvornik* (portinaio), dal modo di levar il cappello al suo passaggio, egli indovinava se la

polizia gli aveva parlato e in che senso. Da certe arcane ombre e rumori egli travedeva che una perquisizione era imminente.

Perciò un uomo che egli prendeva sotto la sua protezione poteva proprio dormire in mezzo a due guanciali.

Per dare un'idea del gran conto in che era tenuto come nasconditore, basta il dire che fu da lui Vera Zassulic, condottagli dai suoi ammiratori dopo la sua assoluzione, quando l'intera città era messa sossopra per trovarla e l'onore di tutto il partito era impegnato a nasconderla.

Sofia Perovskaia, che gli era grande amica, solleva dire, che quando Boris Seroff alzava al suo portone il segnale della sicurezza, essa vi entrava molto più tranquilla che l'imperatore nel suo palazzo.

Tale era l'uomo al quale stringevo la mano.

Mi aggiunse alla compagnia che sedeva intorno alla tavola e passai molto lietamente quella serata come le seguenti, per tutto il tempo che stetti a casa sua.

Era questo non soltanto il più sicuro, ma anche il più piacevole dei nascondigli che si possano immaginare. Seroff non richiedeva mai nessuna di quelle precauzioni superflue che sono tanto secanti e alla lunga riescono insopportabili. — Di giorno stavo lavorando in una stanzetta interna per evitare gli sguardi dei visitatori fortuiti. La sera mi si permetteva di quando in quando di uscire.



Ma ordinariamente passavo le serate a casa nell'amabile compagnia della sua famiglia, che adornavano due graziose ragazze, sue figlie, colle quali ben presto ci legò quella schietta amicizia che è tanto comune in Russia fra le donne e gli uomini, e che era tanto naturale nelle nostre posizioni rispettive, io di protetto, loro di protettrici.

Ma il mio soggiorno in quella famiglia non durò che una settimana all'incirca.

Un giorno Seroff, venuto all'ora di pranzo, si rivolse a me e pronunciò sorridendo con un piccolo cenno di capo la sua frase sacramentale:

— Si sente!

— Che c'è? Che c'è? — esclamarono le signore.

— Oh! non c'è ancora nulla, disse. Ma si sente!

— Credete che il pericolo sia imminente? — domandai.

— No, non lo credo, — rispose Seroff sopra-pensieri, come se nello stesso tempo facesse mentalmente le sue considerazioni.

— Però li aspetto fra giorni. Ma in ogni caso bisogna andarsene.

Contro i suggerimenti di un tant'uomo non c'era da fare obiezioni di sorta.

Dopo pranzo Seroff andò a prevenire « i nostri » e la sera stessa mi accommiatai, dolentissimo di lasciar quella buona famiglia, e in compagnia di un amico ricominciai il mio pellegrinaggio.

Alcuni giorni dopo fui informato che la polizia andò difatti da Seroff per fare la sua « visita sanitaria » come egli chiamava le perquisizioni quasi periodiche. Ma non trovandovi nulla di sospetto se ne andò colle mani vuote.

### III.

Donna Otilia Horn era una vecchia di circa settanta anni. Non era russa e non parlava che malissimo la nostra lingua. Non aveva nulla a che fare con tutte le nostre quistioni tanto interne come esterne. Ciononostante era una nichilista, anzi terrorista arrabbiatissima.

La storia della sua conversione al nichilismo è tanto originale, che merita di esser raccontata.

Donna Otilia era una danese. Insieme col suo primo marito essa venne a Riga, e rimasta ben presto vedova si maritò con un russo e passò a Pietroburgo, dove il suo marito ricevette un piccolo impiego nella polizia. Essa vi sarebbe vissuta tranquillissimamente i suoi anni, senza pensar mai al terrorismo, al nichilismo od altro, se per voler del fato la principessa Dagmara non fosse diventata la moglie del principe ereditario dell'Impero russo.

Fu appunto quell'avvenimento che spinse donna Ottilia verso il nichilismo, ed ecco in che modo.

Essendo danese di origine e molto fantastica per indole, essa concepì il piano ambizioso di procurare al suo marito qualcuno degli innumerevoli impieghi di corte presso la nuova arciduchessa. Per porre in effetto il suo divisamento, donna Ottilia andò in persona a presentarsi dall'ambasciatore danese acciò s'interponesse in favore del suo marito, stantechè il suo *primo* sposo, un mezzo secolo addietro, aveva avuto o una fornitura o un impieguccio — non me ne ricordo più — presso la corte di Copenhagen.

Come era da prevedersi, l'ambasciatore, che non c'entrava nè punto nè poco, la rimandò indietro; ma siccome donna Ottilia, tenacissima in ogni suo proposito, tornava a rompergli la testa, egli fu tanto scortese da permettersi alcune burle.

Da ciò nacque nell'animo focoso di donna Ottilia un odio implacabile contro il povero ambasciatore.

Ma come appagarlo? — Evidentemente bisognava rodersi in secreto, senza nessuna probabilità di riuscirvi.

In tal modo passarono anni ed anni.

Intanto i nichilisti cominciarono le loro imprese. Un'idea balenò nell'animo di donna Ottilia: — Ecco, ecco ciò che mi bisogna! ripeté dentro di sè e si infiammò di un entusiasmo sconfinato per i nichilisti: sia perchè sperava che avendo incominciato col Trepoff, col Mesenzeff e col Krapotkin,

essi finirebbero coll'ambasciatore danese, il più scellerato di tutti; sia perchè l'odio contro un uomo della classe superiore da tanti anni compresso scoppiò da tutte le parti, avvolgendo l'intera sua classe. Nessuno potrebbe dire che covasse in petto la Ottilia. — Come infatti indovinare i pensieri di un cervello balzano di una donna di settant'anni? — Il fatto innegabile, perfettamente veridico e storico, è che donna Ottilia si sentì divampare nel cuore una ammirazione sconfinata per i nichilisti.

Siccome essa affittava stanze agli studenti, che sono tutti più o meno nichilisti, costoro, dopo aver riso sulle prime della passione politica così tardiva di donna Ottilia, finirono col prenderla sul serio; perchè nelle perquisizioni che hanno da subire quasi tutti gli studenti, donna Ottilia faceva prova di un coraggio e di una presenza di spirito poco comuni. Essa riusciva a sottrarre dei libri e delle carte compromettenti di sotto alle mani dei gendarmi, grazie alla sua età che la metteva fuori di ogni sospetto; e a tutte le domande del procuratore rispondeva con una avvedutezza e una prudenza degna di ogni lode.

Gli studenti la misero in relazione con alcuni membri dell'organizzazione e donna Ottilia cominciò la sua carriera rivoluzionaria prima come depositaria di libri, poi della corrispondenza, e poi via via finì coll'essere una nasconditrice eccellente. — Si poteva fidarsi di lei assolutamente. Era pru-

dentissima e incorruttibile, come lo dimostrò in molte occasioni.

Fu questo che mi raccontò il mio compagno mentre camminavamo per le strade della capitale, avviandoci verso la casupola che possedeva donna Ottilia sul Kamenostrovsky.

\*  
\* \*

La padrona ci aspettava. Era una donna alta, robusta, dall'aspetto energico, quasi marziale, che non mostrava più di cinquantacinque o sessant'anni.

Quantunque la vedessi per la prima volta, fui ricevuto a braccia aperte, come un parente tornato dopo lunga assenza. Essa ci portò subito il samovar col pane, latte e dolci, e tutta affaccendata mi mostrava la stanzetta preparata per me, dove trovai un monte di quelle piccole cosucce alle quali le donne sole sanno pensare.

Donna Ottilia mi domandò premurosamente delle nuove di un tale e d'una tale, che avevano dovuto passare alcune settimane a casa sua. — Evidentemente, dopo aver fatta conoscenza personale coi terroristi che prima ammirava da lontano, essa finì coll'amarli teneramente come se fossero suoi figli; tanto più che non ne aveva. Ma tutta la sua tenerezza era concentrata su coloro che venivano affidati alla sua protezione. Ho dovuto durar fatica perchè ella si tenesse tranquilla e non

si incomodasse troppo. Però volle ad ogni costo presentarmi il suo marito.

Il vecchierello stava già per mettersi fra le coltri, ma essa lo fece alzare imperiosamente; e alcuni minuti dopo egli entrò ravvolto in una veste da camera logora, e si avanzò trascinando le sue pantofole sdruscite.

Con un piccolo sorrisetto infantile egli mi porse la mano, facendo ripetuti inchini colla sua testolina calva.

Il buon vecchio era tutto sottomissione alla sua focosa consorte.

— Se occorre, — disse donna Ottilia, con un gesto marziale, — lo manderò domani all'ufficio della polizia perchè prenda delle informazioni.

Il vecchierello chinava sorridendo sempre la sua testolina calva.

La sua energica signora fece affiliare al nichilismo anche lui!..

\*  
\* \*

Fu in casa di quest'ottima donna che passai tutto il tempo, finchè non cessò la bufera, e la polizia, gettatasi dietro le orme di altri, non mi dimenticò. Dopo di che tornai alla libertà e alla vita attiva sotto un altro nome in un altro quartiere della capitale.

## LA STAMPERIA CLANDESTINA.

Fondare una tipografia clandestina, dare al pensiero libero che lotta contro il dispotismo questa arma potente, era sempre stato il desiderio ardente, imperioso di tutte le organizzazioni, appena si sentivano in istato di intraprendere qualche cosa di serio.

Già negli anni 1860, quando sorsero le prime società segrete, che hanno per iscopo la rivoluzione agraria, — come la società chiamata « Terra e Libertà » e la « Giovane Russia » — vediamo i primi tentativi rudimentali di fondare qualche cosa come una stamperia in embrione, i quali però non durarono che poche settimane.

Era evidente che fin d'allora la stampa libera che esisteva già all'estero, quantunque avesse a suo capo uno scrittore come Herzen, non bastava più ai bisogni del partito militante.

Negli ultimi dieci o quindici anni, quando il movimento acquistò una forza e una larghezza fin là sconosciuta, l'insufficienza dei torchi liberi che fun-

zionavano in Isvizzera o a Londra diventò ognor più manifesta, ed il bisogno della stampa locale, pronta a rispondere alle quistioni del momento, ognor più stringente.

Ed è perciò che tutte le organizzazioni che poi vennero diradandosi e perdendosi l'una dopo l'altra nelle prigioni e fortezze e nelle miniere della Siberia, fecero dei tentativi di fondare le loro stamperie nella Russia stessa.

Ma pareva che una maledizione del fato pesasse sopra le imprese di questo genere: tutte riuscivano cose effimere, provvisorie, e non duravano che un attimo di tempo. Appena fondate, si scoprivano immancabilmente.

Il circolo dei Karakosovzi ebbe la sua tipografia, non durò che alcuni mesi.

Il circolo di Neciaevzi ebbe la sua, ma dovette tenerla sotterrata tutto il tempo, finchè insieme coll'organizzazione venne scoperta. I Dolguscini ebbero anche la loro, che fu scoperta, appena stampati due proclami. Il circolo dei Ciackovzi fece parecchi tentativi di fondarne una e aveva già in pronto i caratteri e una macchina eccellente, ma non ebbe nemmeno la fortuna di collocarla a posto, e per cinque anni consecutivi la macchina ed i caratteri stettero nascosti in qualche buco, senza che l'organizzazione riuscisse a farne qualche uso.

Infatti, le difficoltà di far funzionare una tipografia in un paese dove tutto è sorvegliato, sembravano insuperabili, perchè inerenti all'impresa. —



Si possono nascondere dei libri, delle carte, degli uomini. Ma come nascondere una cosa che per sua natura tradisce sè stessa, una stamperia, che oltre al lavoro complicato e spesso rumoroso, che richiede molta gente messa insieme, domanda un continuo uso di carta in quantità grandissima, che essa rimanda dopo in forma di stampe?

Dopo i tentativi innumerevoli fatti e falliti, la fondazione di una stamperia clandestina fu universalmente riconosciuta, non già come difficile, ma come impossibile; non era che un vano sogno, uno sperpero di denaro e un sacrificio di uomini inutile, insensato.

Gli uomini serii non ne parlarono e non volevano udirne parlare.

Ma ci fu un « sognatore » il quale non volle annuire all'opinione universalmente ammessa; il quale sosteneva contro di tutti, che una tipografia clandestina si poteva fondare a Pietroburgo stesso, che egli la fonderebbe purchè gli si dessero a ciò i mezzi necessari.

Questo sognatore si chiamava Aronne Zundelevic, nativo di Vilna (Lituania), figlio di un piccolo bottegaio ebreo.

Nell'organizzazione di cui egli faceva parte (quella che assunse poi la divisa sempre vecchia e sempre nuova: « terra e libertà »), sulle prime tutti ridevano delle fantasticherie di Zundelevic. Ma egli riuscì a vincere questa diffidenza. Gli fu assegnata una diecina di mila lire; egli andò all'estero, tra-

sportò a Pietroburgo tutto l'occorrente, e essendosi ammaestrato nell'arte del compositore, la insegnò a quattro altre persone ed insieme con loro fondò nel 1877 « la tipografia libera » a Pietroburgo, la *prima*, che meritasse questo nome, perchè poteva funzionare regolarmente e stampare opere di gran mole.

I principii sui quali egli basò la sua impresa furono così ben trovati e combinati che per quattro anni consecutivi tutte le ricerche più accanite della polizia non valsero a scoprirla, finchè il tradimento e una semplice combinazione non vennero in suo aiuto.

Ma già il ghiaccio era rotto. Distrutta una tipografia, se ne fondarono dietro gli stessi principii altre ed altre, che durarono e funzionarono senza interruzione.

E di quando in quando, da sotterranei ignoti, in mezzo al bisbigliare di tanti ipocriti ed adulatori, esce una voce poderosa, che copre il loro rumore snervante, e rimbombando dal mare Glaciale al mar Nero fa tremare il despotismo sotto la sua porpora insanguinata, perchè gli mostra che c'è un potere più grande del suo ed è quello del libero pensiero, che ha per albergo il cuore generoso e per strumento il braccio disinteressato.

Quel libero pensiero chiamò in suo aiuto il ferro ed il fuoco, e avendone fatto delle armi tremende, impegnò una battaglia accanita che non finirà che colla distruzione del dispotismo. Ed in

questa battaglia il suo vessillo glorioso, intorno al quale era più folta la mischia e sul quale si rivolgevano gli sguardi dei combattenti, — fu la stamperia clandestina. Finchè sventolava questa bandiera, finchè tutti gli sforzi dei nemici non riuscivano a strapparla dalle mani de' suoi difensori, non era da disperarsi della sorte del partito e dell'organizzazione, anche dopo le più terribili sconfitte parziali.

Come si spiega dunque il fatto maraviglioso dell'esistenza, in barba alla polizia, in un paese come la Russia, d'una tipografia clandestina in permanenza?

Questo fatto che dà, mi pare, un'idea più grande delle forze del partito che non lo farebbero molte imprese strepitose, si spiega in un modo assai semplice: è il risultato della devozione di coloro che lavorano nella stamperia e della puntualità colla quale si adempiono le più minute precauzioni per conservarla.

Nessuno vi andava, nessuno, fuori di coloro che vi erano obbligati, sapeva dove fosse e come fosse. — Per dare un'idea della riservatezza su questo punto basta il dire, che non soltanto i membri dell'organizzazione, che mantenevano la tipografia, ma nemmeno i direttori e collaboratori del giornale che vi si stampava, non sapevano dove fosse. Ordinariamente nella direzione non eravi che un solo iniziato a questo segreto dal rappresentante della stamperia e a lui toccava mantenere tutte le comunicazioni.

Io ci sono stato una volta sola, ed eccone la ragione: ero uno dei direttori della *Terra e Libertà*, giornale del partito prima che fosse diviso in due frazioni.

Le comunicazioni si facevano nei punti neutrali, che si sceglievano sempre fra i più sicuri. Io consegnavo i manoscritti, prendevo le bozze, fissando il luogo e il tempo preciso del convegno successivo. Nei casi di qualche bisogno imprevisto, o se il filo delle comunicazioni veniva interrotto, mandavo una cartolina postale, per fissare in un modo convenzionale un nuovo incontro.

Però una volta ci andai come ho detto. Era appunto il 30 di novembre, giorno che doveva uscire il primo numero del giornale. La mattina stessa un amico nostro venne da me e mi raccontò come essendo capitato in casa di Trosciansky, dove la polizia era appiattata, egli fu in procinto di cadere nelle sue mani; ma era riuscito a fuggire, grazie alla sua destrezza e alla buona idea di gridare anche lui *al ladro! all' assassino! fermatelo!* nell'atto che la polizia gli correva dietro.

Mi premeva di inserire quella notizia nel numero che stava per uscire, proprio per burlarci di Zuroff (il capo della polizia), il quale spargeva la voce che la nostra stamperia non poteva in nessun modo essere nella capitale, perchè altrimenti egli l'avrebbe immancabilmente scoperta.

Profittai dunque di quella occasione per andare alla stamperia, la quale mi interessava molto, tanto

più che ero invitato vivamente dai tipografi compositori a far loro una visita.

La stamperia era disposta in una delle strade centrali della città.

Dopo infinite precauzioni giunsi alla porta e suonai in modo convenzionale. Mi fu aperto da Maria Kriloff. Entrai tutto compunto, come un credente che entra in una chiesa....

\*  
\* \*

Le persone addette alla stamperia eran quattro: due donne e due uomini.

Maria Kriloff, che faceva le veci di padrona di casa, era una donna sui quarantacinque anni. Passava per uno dei membri più vecchi e più benemeriti del partito nostro, — era già stata implicata nelle cospirazioni degli Karakosovzi. Impigionata e condannata alla deportazione in una delle provincie settentrionali, riuscì a fuggire e visse *illegale*. Lavorò poi sempre indefessamente per la nostra causa in varii modi, finchè non fu arrestata al suo posto, come un soldato colle armi in mano, nella stamperia del *Cerni Perediel* l'anno 1880. — Così, per sedici anni consecutivi essa rimase nelle file dei cospiratori, non cercando mai altro che l'utile della causa, occupando i posti più modesti e pericolosi.

Lavorò nelle stamperie fin dalle loro fondazioni,

e quantunque ammalatissima e mezzo cieca per miopia progressiva, continuò sempre a lavorare, e lo faceva con tanto zelo e noncuranza di sè che, malgrado la sua infermità, valeva nella composizione quanto uno dei migliori operai.

Basilio Buch, figlio di un generale e nipote di un senatore, passava per inquilino della signora Kriloff. Aveva un passaporto di impiegato in non so quale ministero, e perciò usciva ogni giorno a un'ora fissa portando nel suo portafoglio di impiegato le copie del giornale. — Era un uomo sui ventisei o ventisette anni, pallido, aristocraticamente elegante e talmente taciturno, che per intere giornate non apriva bocca. Era lui che serviva d'anello di comunicazione fra la stamperia e il mondo esterno.

Il terzo compositore non lasciò alla posterità il suo nome. Era nelle file già da tre anni e fu amato e stimato da tutti; ma colui che lo presentò all'organizzazione essendo morto, nessun altro sapeva il suo nome. Era conosciuto sotto il soprannome di « Ptiza » (Uccello), dato a lui per la sua voce, — e non fu mai chiamato altrimenti. Si suicidò quando dopo quattro ore di resistenza disperata, la tipografia della *Narodnaia Volia* dovette arrendersi alla soldatesca, che fu mandata all'assalto.

Così, anonimo visse e anonimo discese nella tomba.

La sua sorte era delle più dure, perchè per

maggior precauzione viveva senza esser annotato nei registri di popolazione, ben sapendo che ogni passaporto presentato alla polizia era sempre un rischio. Perciò doveva viver nascosto e stava più mesi senza uscir di casa per non farsi vedere dal Dvornik.

In generale tutti coloro che lavorano nelle stamperie, rompono quasi intieramente le loro relazioni col mondo esterno e fanno una vita claustrale. — Ma il povero « Uccello » doveva spingere questa riservatezza a una reclusione quasi assoluta e stava rinchiuso nella sua triste gabbia sempre in mezzo ai caratteri tipografici.

Era un giovane di ventidue o ventitrè anni, alto, smilzo, con una faccia smunta, incorniciata da lunghi capelli d'un nero corvino, che ne facevano più ancora risaltare il pallore cadaverico, effetto della privazione continua d'aria fresca e di luce e del maneggio del piombo in quell'atmosfera pregna di esalazioni velenose. Gli occhi soli erano vivi; grandissimi e neri come quelli della gazzella, lucenti, pieni di una bontà e di una tristezza inespriabile. — Egli era tisico e lo sapeva, ma non voleva abbandonare il suo posto, perchè era molto abile nel lavoro e non c'era nessuno per sostituirlo.

La quarta persona era una giovane che faceva le veci della cameriera della signora Kriloff. Non riseppi mai il suo nome. Era una ragazza sui diciotto o i diciannove anni, bionda, con occhi tur-

chini, sottile e graziosa, che sarebbe parsa bellissima se non fosse stata quella espressione di continua tensione nervosa, che si scorgeva nella sua faccia pallida e che produceva una impressione dolorosissima. — Era un riflesso vivente di quegli sforzi continui, che quella vita doveva costare, durati per mesi e mesi in quel luogo terribile, esposto alle ricerche arrabbiate di tante migliaia di segugi della polizia.

\*  
\* \*

Dopo i primi saluti spiegai il motivo della mia visita, cioè il desiderio di inserire nel giornale l'aneddoto piccante del mattino, di cui si è detto più sopra. Inutile il soggiungere che fu accolto con gran gioia. Siccome però il giornale era già bell'e composto si dovette togliere qualche cosa per dar posto all'*entrefilet*, che del resto non era che di poche righe.

Visitai le stanze interne, dove si faceva il lavoro. — Il meccanismo era semplicissimo. Alcune casse con diversi caratteri. Un piccolo cilindro fuso di fresco di una specie di pasta gelatinosa, che rassomigliava molto alla colla dei falegnami ed era un poco dolce al gusto; un grande cilindro pesante coperto di panno, che faceva le veci del torchio; alcune scope e spugne annerite in una casseruola; due vasi coll'inchiostro tipografico. —



Tutto era disposto in modo da poter essere nascosto in un quarto d'ora in un armadio grandissimo, che stava nell'angolo.

Mi spiegaronò il meccanismo del lavoro e mi raccontaronò ridendo alcuni piccoli sotterfugi, che servivano per dileguare ogni sospetto del dvornik, il quale veniva ogni giorno per portare l'acqua, la legna, ecc. Il sistema adottato non era quello di non lasciarlo entrare, ma appunto il contrario: quello cioè di fargli vedere sotto diversi pretesti, il più spesso possibile, le stanze interne, avendone prima tolto tutto ciò che poteva essere sospetto. E quando questi pretesti mancavano, venivano inventati. Non potendone trovare uno plausibile per fargli visitare l'ultima delle stanzette, la signora Kriloff andò un giorno a dirgli, che vi era un topo che bisognava ammazzare. Il dvornik venne, non trovò certamente nulla, ma la cosa era fatta: egli aveva visto tutto l'appartamento e poteva far testimonianza che non c'era assolutamente nulla di sospetto. — Una volta al mese si facevano venire immancabilmente degli spazzini per lavare il suolo in tutto l'appartamento.

Però io non avevo mente a sentire queste cosuccie e non ero affatto disposto a riderne.

Una profonda mestizia mi assalse alla vista di tutta quella gente. Io comparava involontariamente la loro vita terribile colla mia ed ebbi vergogna di me stesso. Che cosa era la nostra attività alla luce del giorno, in mezzo alla folla agitata degli

amici ed al rumore della vita e della lotta, paragonata a quel sacrificio continuo di tutta l'esistenza che si consumava in quel vero sotterraneo?

Uscii. Scesi lentamente le scale e andai per le strade in preda a tanti sentimenti diversi.

Pensavo al veduto dianzi, pensavo alla lotta per la quale essi davano in olocausto la loro vita. Pensavo al partito.

Una idea mi venne d'improvviso.

Non sono essi, pensai, i rappresentanti veri del nostro partito? Non è questo il quadro vivente che riassume in sè il carattere di tutta la nostra lotta? E un sentimento di entusiasmo mi infiammò il cuore. Siamo invincibili, pensai, finchè non si esaurisce la fonte d'onde proviene tanto eroismo anonimo, che è il più grande di tutti; siamo invincibili finchè il partito avrà di tali persone.

## UNA GITA A PIETROBURGO.

### PROLOGO.

Dei colpi fortissimi ripetuti alla mia porta mi fecero saltare dal letto.

Che c'era? Se fossi stato in Russia avrei subito pensato che era la polizia. Ma stavo in Svizzera: non c'era pericolo.

— *Qui est ld?* — gridai in francese.

— Sono io, — rispose in russo una voce ben nota. — Aprite subito.

Accesi la candela, perchè era buio, e mi vestii in fretta col cuore oppresso da un presentimento sinistro.

Un due settimane innanzi uno dei nostri, mio amico d'infanzia, uomo gravemente compromesso negli ultimi attentati contro l'imperatore, dopo alcuni mesi di soggiorno all'estero, partiva per la patria. Da alcuni giorni aspettavamo invano la notizia del suo passaggio al di là della frontiera.

Un sospetto terribile, che non osai formulare, mi traversò la mente come un baleno.... Presto, presto ad infilare il soprabito!

Apersi.

Andrea entrò bruscamente nella stanza senza levare il cappello, senza porgermi la mano.

— Basilio è arrestato! — disse a bruciapelo.

Basilio era anche il suo amico, come era il mio. Le lagrime si tradivano nella sua voce mal ferma.

Lo guardai alcuni istanti con occhio fisso grandemente aperto, come se non avessi capito. Poi le tre terribili parole: « Basilio è arrestato » si ripeterono dentro di me prima con voce debole, meccanicamente, come un eco, — poi con voce tremenda, mista a lagrime e ad un senso d'orrore indicibile.

Poi tutto ammutolì.

Un non so che di freddo, truce, orrendo, pareva si fosse aperto l'adito fino a me, avesse invaso tutta la stanza, tutto lo spazio, e penetrasse fino in fondo al mio essere agghiacciando il sangue e il pensiero. E questo non so che era l'ombra della morte....

Ma non c'era tempo da perdere in vana disperazione. Bisognava sincerarsi se difatti tutto era perduto o si poteva ancora agire.

Domandai i particolari.

Fu arrestato alla frontiera ed il più brutto si è che ciò accadde quattro giorni fa, perchè il contrabbandiere, per spilorceria, invece di avvisarci con un telegramma, ci mandò una lettera.

— Dov'è la lettera?

— La tiene Giovanni, che è or ora giunto. Egli vi aspetta da me. Sono venuto per chiamarvi.

Scendemmo in istrada.

I primi albori del giorno nascente cominciavano già a rischiarare di una luce pallida le strade deserte. Camminavamo silenziosi, colla testa bassa, immersi in dolorosi pensieri.

Giovanni mi aspettava. Eravamo amici; non ci eravamo visti da un pezzo. Ma triste fu il nostro incontro. Nessuna parola amichevole, nessuna domanda, nessun sorriso scambiato. — Muti e serii ci stringemmo la mano. Così si saluta la gente in casa dove c'è un morto!

Egli rilesse la lettera del contrabbandiere. Basilio fu arrestato alla frontiera prussiana vicino a Vergbolovo e messo nella prigione di questa città. Che cosa fosse accaduto dopo, non si sapeva, perchè il contrabbandiere, impaurito, ripassò subito la frontiera. Le sue informazioni posteriori erano molto contraddittorie: sulle prime sembrava che Basilio fosse preso come una semplice recluta in contravvenzione. Ma dopo si ebbe sentore che vi furono di mezzo i « gendarmi, » il che significava che l'affare sapeva di politica.

Quanto poi all'arresto stesso, una cosa risultava chiaramente: il contrabbandiere non ci aveva colpa veruna. Egli si giustificava, e dopo aver espresso tutto il suo rammarico, chiedeva il denaro che

gli era dovuto. L'arresto fu la conseguenza della sbadataggine di Basilio stesso. Rinchiuso in una soffitta per un giorno intiero, egli si annoiò ed uscì per fare una passeggiata. Era una negligenza, una fanciullaggine imperdonabile.

Il dolore avendo bisogno di qualche sfogo si convertì in rabbia.

— O ragazzaccio, — esclamai stringendo i pugni. — Fare il bravo in un momento simile! Lasciarsi vedere in un piccolo villaggio della frontiera, dove tutti sono tenuti d'occhio! Un bambino di trent'anni par suo! Farsi prendere sulla frontiera che passano tutti tranquillamente, proprio tutti. Si direbbe l'abbia fatto a bella posta!... Ebbene, — aggiunsi, digrignando i denti, — avrà ciò che gli spe....

Volevo dire: « ciò che gli spetta », ma la parola mi si troncò nella gola.

Mi si affacciò un quadro orrendo: un tavolato, una trave, un nodo e dentrovi....

Voltaì la testa altrove. Dovetti mordermi le labbra fino al sangue per non prorompere in pianto.

Continuai per un pezzo il mio camminare irrequieto su e giù per l'angusta stanzetta.

Andrea, schiacciato dal suo dolore, come da un peso enorme, sedeva vicino alla tavola, appoggiando sul gomito quasi tutto il corpo, come prostratò. La sua alta figura, rischiarata dalla luce rossiccia e morente della candela, sembrava come rotta.

D'un tratto me gli piantai dinanzi.

— Ed ora che cosa fare? — mi domandò Andrea.

Era appunto ciò che volevo domandare a lui.

Mi voltai bruscamente per riprendere il mio comminare, fregandomi fortemente la fronte colla mano come per spremene qualche idea.

« Che cosa fare? » — ripetevo dentro di me. « Ecco il punto. Che cosa fare in una posizione tanto disperata? Compresovi il viaggio di Giovanni, dall'arresto di Basilio sono ormai passati cinque giorni. Per giungere alla frontiera e per passarla si richiedono altri cinque giorni. E in dieci giorni i gendarmi avranno cento volte il tempo di riconoscere che uomo tengono nelle mani e di mandarlo sotto fortissima scorta a Pietroburgo. Il caso è disperato... Ma forse lo terranno ancora a Vergbolovo o in qualche prigione delle piccole città limitrofe.... Egli è caduto nelle loro mani tanto goffamente che forse penseranno che non è che un pulcino di nessuna importanza! Ma no — è impossibile. Abbiamo avuto le nostre informazioni segrete che i gendarmi aspettavano qualcheduno dall'estero.... L'affare è disperato! Però qualche cosa si deve pur fare....

— Bisogna mandarvi la Rina, — dissi con mezzo sospiro. — Se c'è ancora qualche cosa da fare essa lo farà.

— Sì, sì, bisogna mandarvi la Rina, — esclamò Andrea, e un raggio di speranza sembrò rianimare la sua faccia pallida.

— Sì, sì; la Rina! — annuiva Giovanni vivamente. — Se c'è qualche cosa di fare essa lo farà.

\*  
\* \*

La Rina era una polacca, figlia di uno de' tanti martiri di quel nobile paese, nata in una piccola città vicina alla frontiera, di cui l'industria principale — quasi unica — sta nel contrabbando. Andata per i suoi studii a Pietroburgo, essa s'infiammò alle idee del socialismo ed ebbe nel movimento rivoluzionario dei primi anni dell'ultimo decennio una funzione affatto speciale: quella di « tenere la frontiera » cioè di organizzare le comunicazioni fra la Russia e l'estero, dove in quei tempi si pubblicavano tanti libri rivoluzionarii.

La sua origine ed un certo istinto pratico tanto comune fra le donne polacche, congiunti con una finezza ed una astuzia tutta sua, la facevano non soltanto attissima a trattare co' contrabbandieri, ma le davano fra loro una vera popolarità. Essa diceva scherzando che sulla frontiera poteva fare più che il governatore; — e diceva il vero, perchè tutto vi è venale, cominciando dai soldati e dagli impiegati della dogana e venendo sino ai magistrati delle città. — Bisogna soltanto sapere come trattarli.

Passato il periodo di propaganda e sottentratovi quello sanguinario del terrorismo, Rina non prese



più parte nel movimento, perchè non credeva alla possibilità di riuscire con questi mezzi. Quantunque non fosse compromessa che pochissimo, essa andò all'estero. Studiò a Parigi e allora per motivi di salute stava in Svizzera.

Fu da questa donna che andai direttamente. Andrea e Giovanni mi aspetterebbero.

Suonai alla porta. — Mi fu subito aperto, perchè in quel mentre si fece giorno ed in Svizzera si alzano di buon'ora.

— La signorina dorme, — mi disse la cameriera.

— Sì, lo so, ma è venuto un suo parente che la signorina avrà piacere di vedere subito, — risposi, conforme all'abitudine russa di nascondere in tal modo ciò che ha qualche rapporto colla rivoluzione.

Andai verso la porta di Rina e battendovi fortemente dissi in russo :

— Ho bisogno di parlarvi d'urgenza. Lasciatevi vedere.

— Subito, subito! — rispose la voce un poco turbata di Rina.

Cinque minuti dopo vidi infatti l'uscio della porta aprirsi e farvi capolino la sua bella testolina adorna di lunghe trecce di un nero corvino un poco in disordine.

— Che c'è? — domandò appena entrato nella sua stanzetta, fissando in me paurosamente i suoi grandi occhi turchini.

Le raccontai in quattro parole l'accaduto.

Malgrado il colore bruno delle sue guancie, potevo scorgere come essa impallidisse all' infausta novella.

Senza rispondere nulla, essa chinò la testa, e tutta la sua piccola figurina da fanciulletta esprimeva un accoramento indicibile.

Non volli disturbarla ne' suoi pensieri. Aspettavo che cosa direbbe.

— Se l'avessimo risaputo per tempo! — disse finalmente con voce lenta, come parlando a sè stessa. — Tutto poteva forse rifarsi... Ma adesso...

— Chi sa! — risposi. — Forse lo tengono ancora alla frontiera.

Essa crollò il capo in atto di dubbio, senza rispondere.

— In ogni caso, — dissi, — bisogna provare. Sono venuto appunto per pregarvi di andarvi.

Rina rimase silenziosa e impassibile come se non avesse udito o non si trattasse di lei. Non alzò nemmeno le lunghe ciglia, che velavano i suoi occhi, e il suo sguardo rimase fisso in terra.

— Oh quanto a me non c'è da parlarne, — rispose finalmente a mezza voce. — Ma...

Essa si scosse e cominciò a trattare l'affare del punto di vista pratico.

Era tutt'altro che rassicurante, ne convenivo anch'io. Ma bisognava fare un tentativo, — essa ne convenne dalla sua parte. In cinque minuti l'affare fu combinato.

Un' ora dopo la Rina, con alcune centinaia di lire raccolte in fretta fra gli amici, volava col treno espresso verso la frontiera russa portando seco tutte le nostre speranze.



Il tentativo andò fallito, come Rina ben prevedeva. Giunta alla frontiera, essa dovette perdere due giorni cercando invano il nostro contrabbandiere per averne delle informazioni precise. Questi si nascondeva, la tirava per le lunghe e finalmente fuggì in America portando seco il denaro che in quel mentre gli avevamo mandato per telegrafo per le spese eventuali.

Assicuratasi del suo furto, Rina passò la frontiera quasi da sè, esponendosi a gravissimi rischi per non perdere un momento di tempo. Ma Basilio già da un pezzo non era più tenuto alla frontiera. Essendo stato riconosciuto, fu trasferito in un capoluogo di governo e poi a Pietroburgo.

Rina vi andò. Non tanto per tentare qualche altra cosa, ma per semplice desiderio di visitare la città e di vedere i suoi antichi amici, — poichè stava loro così da vicino.

Essa capitò a Pietroburgo circa una settimana prima del 13 marzo e rimase per due altre settimane in quella caldaia infernale che diventò Pietroburgo dopo l'uccisione di Alessandro II. Ne

riparti poi verso la fine del mese per una delle provincie dell'interno della Russia, ove essa rimane tuttora.

Essendomi accinto a scrivere questi bozzetti, pensai che riuscirebbe forse cosa non priva d'interesse l'aggiungervi le sue memorie intorno a questi giorni terribili. Perciò le scrissi una lettera in proposito.

Essa acconsentì, adducendo soltanto la sua non partecipazione al movimento e la sua poca pratica nello scrivere. — « Ma, aggiunse, vi racconterò tutto ciò che ho visto, tale e quale. Spetterà poi a voi di prenderne ciò che vi occorre. »

Avendo lette queste sue lettere le trovai interessantissime, quasi in tutte le parti. Il fatto di esser scritte da una persona non appartenente al partito militante, aumenta secondo me il loro pregio, dando loro un carattere di imparzialità.

Quanto poi alla parte letteraria, non ho fatto altro che fondere insieme tutte queste lettere (perchè coi supplementi e schiarimenti che ho domandato esse furono molte). Ho dovuto fare, è vero, qualchè piccola amplificazione, ma essa è di nessuna importanza — un cinquanta righe in tutto, — onde sarebbe troppa pedanteria metterle in annotazioni. Si limitano alle figure accessorie e a certe cose che non potrebbero essere intese da un forestiero. Ho cercato di conservare le proprie parole dell'autrice persino nelle sue considerazioni generali (capitolo V, intorno alla gio-

ventù russa), per non guastare quel documento interessante, secondo me, appunto per la sua autenticità.

Quanto alle scene che si riferiscono ai nostri grandi martiri, non mi sono permesso di cambiarvi nemmeno una sola parola, perchè sarebbe stato un sacrilegio.

Eccola dunque cominciare :

## I.

Giunta a Pietroburgo, andai a trovare la mia compaesana ed antica amica la signora Dubrovina. Sapevo che quantunque non prendesse nessuna parte nel movimento, essa teneva per così dire un *salon* rivoluzionario, e avrebbe perciò potuto darmi tutte le informazioni necessarie. Fui accolta a braccia aperte. Essa mi disse che diffatti alcuni dei terroristi capitavano di quando in quando nel suo *salon*. Ma non mi poteva dare nessuna indicazione intorno a Betti, la moglie del povero Basilio, che desideravo di vedere anzitutto.

Non essendo più stata da molti anni a Pietroburgo, mi immaginavo che in questi ultimi tempi la vita per un nichilista dovesse essere una cosa terribile.

Ma la Dubrovina mi assicurava che dopo ogni

nuovo attentato per qualche tempo diffatti si stava un po' caldo ; però, passata la burrasca, tornava la bonaccia. Adesso, soggiungeva, siamo in piena calma.

Io non avevo passaporto, il che mi metteva in grande inquietudine. Però Dubrovina mi confortava a non temere, assicurandomi che me la passerei bene.

Intanto bisognava trovare Betti. Era cosa assai ardua perchè i nichilisti, tenendo nella massima segretezza appunto i loro domicili, sono generalmente molto difficili a trovarsi. Mi raccontarono che un certo D. per trovare un suo amico che stava come lui a Pietroburgo, dovette fare una gita a Kieff (che ne è distante 48 ore di ferrovia) per prendervi il suo indirizzo e dopo tornare daccapo a Pietroburgo.

Cominciarono delle corse interminabili per la città, or da una or da un'altra persona che si presumeva capace di fornire qualche lume per trovare la Betti. Ma non si approdava a nulla.

Così passarono due giorni. Non sapevo più a che santo votarmi. Ma la signora Dubrovina, che evidentemente conosceva bene il suo mondo, mi consigliò di mettere il cuore in pace e di abbandonarmi al fato.

Nel mondo nichilistico le notizie, per quanto sieno di lieve interesse, si propagano con una celebrità maravigliosa. Ed essa pensava che la nuova dell'arrivo di una donna dalla Svizzera si sparge-

rebbe fra breve, e Betti, avutone sentore, indovinerrebbe che ero io e manderebbe qualcheduno per chiamarmi a sè.

Così avvenne difatti.

Il terzo giorno chiacchieravamo allegramente colla Dubrovina ed altre sue amiche quando venne il Bonzo (lo stesso che per amore di sperimenti fu lì lì per avvelenarsi quattro volte con diversi veleni) e mi disse con aria misteriosa:

— Avrò il piacere di venire con lei a braccetto.

Lo disse con tanta solennità, che prorompemmo tutte in una sonora risata. Lui invece impassibile e serio si abbottonava i guanti. La sua figura alta e secca stava ritta come un palo.

Balzai dal mio posto in mezzo al riso universale e lo presi a braccetto, mostrando come farei in istrada la gran dama.

Il Bonzo stava sempre serio, tenendo alta la sua testa calva colla fronte abbronzata senza sopracciglia e la faccia magra, un che di mezzo fra l'aspetto del cavaliere della Trista Figura e quello di un idolo indiano.

Non era d'uopo che egli mi dicesse quando uscimmo dove mi conduceva. Lo sapevo amico di Betti e di Basilio, il quale l'amava per la sua risolutezza, quantunque lo burlasse del suo amore soverchio per le precauzioni.

Fatti un duecento metri a piedi « a braccetto » come si era esibito, il Bonzo prese un fiacre per i Pesky, perchè era molto distante. Il cavallo

trottava a stento. Il tragitto sembrava interminabile.

— Oh come è lontano! — dissi al mio compagno.

— Finora ci allontaniamo soltanto, — mi disse misteriosamente.

Mi ribellai contro tanta profusione di precauzioni, dicendo che volevo andare direttamente da Betti. Ma il Bonzo fu inesorabile.

Giunti a Pesky, dopo aver fatto altri duecento metri a piedi, il Bonzo prese un altro fiacre per il Politecnico. Appena discesi dalla vettura, il nostro fiacre fu preso da un ufficiale; il che impensierì non poco il mio compagno.

Sul marciapiede stavano due piccoli accattoni, un ragazzo ed una ragazzetta di otto o dieci anni. Mi fermai dinanzi: erano tanto bellini!

— Signora, signora... una kopeka! — gridarono i fanciulli porgendo la mano.

Dissi loro qualche parola e detti una kopeka a ciascuno.

— Che cosa fate! — mi disse con voce concitata il Bonzo quando ci fummo allontanati. — Non sapete che sono piccole spie! La polizia ne ha molti di questi pretesi accattoni e li manda per sorvegliar la gente.

Sorrisi a tanta perspicacia del Bonzo e continuammo i nostri va e vieni che durarono un'ora almeno. Quando giungemmo alla casa dove mi aspettava Betti, si accendeva per le strade il gaz.



L'aspetto della povera donna era straziante. Stentai a riconoscerla, tanto era magra, pallida, smunta.

La stanza dove discorrevamo cominciò a poco a poco a riempirsi di gente. Molti venivano coi *plaid* e le *bluse* da studenti. Alcuni momenti dopo venne la padrona — una giovane e bellissima brunneta, — e chiamata Betta in disparte le disse che la stanza era impegnata quella sera per una assemblea di studenti (1). Essa ci invitò ad assistervi. Ma ne avevamo poca voglia. Non potei però fare a meno di esprimere la mia maraviglia ed il piacere che dopo tanti attentati si stesse così liberi a Pietroburgo.

— Sì, — rispose Betti, — ed è molto male. Ma, già si sa, — aggiunse, e citò un proverbio russo: « finchè il fulmine non cade, il contadino non fa la croce ».

Ci fu proposto di scendere un piano più abbasso, dove c'era un altro appartamento a nostra disposizione.

Lì passammo il resto della serata discorrendo del nostro affare. Le raccontai tutte le mie avventure sulla frontiera: il furto del contrabbandiere, il trasferimento di Basilio, tutto. Essa mi disse ciò che intanto era riuscita a fare a Pietroburgo. Era ben poca cosa. Io credevo il nostro affare irrevocabilmente perduto. Betti non voleva darsi per vinta. Essa sperava sempre.

(1) Vedi il capitolo sopra Demetrio Lisogub.

## II.

Il giorno seguente, a casa della stessa Dubrovina, vidi per la prima volta Hessa Helfmann.

Ciò che mi colpì nella sua faccia fu una espressione di dolore indicibile intorno alla bocca e negli occhi. Ma appena le fui presentata, essa cominciò a discorrere animatamente sugli « affari », sui programmi delle diverse frazioni, sul partito, sulla Croce Rossa, ecc., ecc.

La vidi dopo molte volte e mi fece l'impressione di un essere candido, semplice, modesto quanto mai e devoto alla causa oltre ogni dire, però senza nessuna iniziativa.

Il suo marito Kolotkevie (1) era stato arrestato alcuni giorni prima del mio arrivo. Malgrado la tristezza immensa che opprimeva il suo cuore e che spirava suo malgrado da' suoi occhi, dalla sua faccia, dalla sua voce — essa era sempre occupata in vari affari del partito ed anche in quelli di tutti coloro che volevano incaricarla di qualche commissione. Dubrovina e quanti la conobbero, la dissero di una bontà rarissima.

Quanto poi a sè ed al suo proprio dolore, sem-

(1) Condannato a morte nel processo dei 22 (aprile 1882).

brava non avesse tempo di occuparsene, o si vergognasse di farlo. Mi ricordo bene come un giorno essa porse a Dubrovina un bigliettino da portarsi a Skripaceva che stava in relazioni regolari col gendarme, il quale trasmetteva segretamente le lettere ai detenuti politici reclusi nella fortezza di Pietro e Paolo. — Oh che dolore si tradiva nella sua voce che essa cercava invano di rendere uguale, quando pregò la Dubrovina di far trasmettere quel piccolo bigliettino al suo marito, detenuto nella fortezza anche lui!

Disgraziatamente, essendosi rotte le comunicazioni colla fortezza, il suo bigliettino non potè esser trasmesso, ed io vidi che Dubrovina glielo restituiva.

Helfmann veniva molto spesso dalla Dubrovina e tutti in casa la amavano, persino la vecchia nonna.

Osservai che era molto timida. Ogni qualvolta la invitavano a desinare o mangiare un boccone, essa rifiutava sempre. Rado rado prendeva una tazza di thè, quantunque io non ignorassi che molte volte essa aveva gran fame, perchè, tanto occupata com'era, non aveva spesso tempo di rientrare a casa per prendere cibo.

Nelle mie lunghe peregrinazioni posteriori per i « pernottamenti » ho dovuto visitare un mondo di case. Dappertutto conoscevano Hessa Helfmann e la gioventù ne parlava con grande rispetto. Gli « studenti » l'amavano e la stimavano molto ed

erano sempre contenti quando Hessa veniva a fare una visita. Essa era sempre al corrente delle ultime novità del mondo rivoluzionario, che interessano tanto la società e specialmente la gioventù. Le sue tasche e la grande borsa di cuojo nero, dalla quale non si separava mai, erano sempre piene di proclami del Comitato, di copie della *Narodnaia Volia*, di biglietti per lotterie, concerti, balli, spettacoli in favore sia degli esigliati o detenuti, sia della stampa clandestina. Essa sapeva a memoria un monte di indirizzi e poteva combinare un appuntamento con ognuno dei principali terroristi.

Fu lei che mi portò un giorno un saluto da parte di Sofia Perovskaia, che conoscevo negli anni addietro. Mi disse che Sofia sarebbe venuta per vedermi se non fosse stata ammalata.

### III.

Vidi Perovskaia alcuni giorni dopo da Olenin, mio antico amico, impiegato in un ufficio. Pallida come un pannolino, essa trascinava i piedi a stento ed appena entrata nella stanza si adagiò sopra un sofà.

Essa veniva per prendere il denaro delle quote mensili che Olenin raccoglieva: una ben piccola

cosa — un cento rubli all'incirca. Disgraziatamente il denaro non era ancora versato. Avevo in tasca altri cento rubli non miei, che fui incaricata di rimettere ad una persona che giungerebbe fra breve a Pietroburgo. Proposi a Perovskaia di imprestarglieli per due giorni. So bene che non avevo diritto di farlo. Ma il suo aspetto era tanto straziante, e poi pensavo che senza un bisogno stringentissimo nessuno vorrebbe domandare il denaro in un'ora così tarda — erano già le undici, — ed in un simile stato di salute.

Ma Perovskaia non accettò la mia proposta dicendo che non era certa di potermi restituire il denaro in così breve tempo. Frattanto essa ci disse che avea speso il suo ultimo soldo perchè perseguitata da una spia dovette fuggire cambiando parecchie volte di vettura. Essa aggiunse che non era poi tanto certa di essersene liberata e che ad ogni momento la polizia potrebbe venire da Olenin per prenderla. Bisognava far uscire Sofia al più presto possibile. Vuotammo i nostri portamonete nel suo. Quanto a Olenin, che era un lupo vecchio, la sua dimora era sempre perfettamente « pulita », cioè non avea nulla di compromettente. Ma io avevo in tasca un pacco di copie della *Narodnaia Volia*. Per non bruciarle, Sofia le portò seco dicendo che se fosse arrestata con tal roba, per lei non farebbe nè caldo nè freddo.

Essa uscì in fretta. Ma prima disse che vorrebbe avere un appuntamento meco pel domani, se fosse

ancora « viva », cioè libera. Fissammo il luogo e l'ora. Ma essa non venne ed ebbi una paura grande che fosse stata arrestata. Il giorno seguente Hessa mi tranquillò. Sofia era libera, ma non poteva uscire di casa perchè gravemente ammalata.

Tutto questo ebbe luogo due o tre giorni prima del 13 marzo. Come riseppi dipoi, il giorno innanzi del nostro incontro dall'Olenin fu arrestato Geliaboff....

La mattina del 13 — era domenica — andai da una mia amica a Gatscina, che in quei tempi non era ciò che è adesso, ma il paesetto più pacifico della Russia.

Dell'attentato avemmo sentore dalla cameriera di Nadia la mattina di lunedì.

Il parroco venne verso il tocco e raccontò di averne udito qualche cosa dai contadini arrivati da Pietroburgo. Ma nessuna notizia ufficiale ci pervenne. Però la sera giunse la sorella maggiore di Nadia coi giornali....

Che ore passammo, non occorre che narri. Nadia cadde ammalata.

Vennero giorni terribili, giorni di tormento, di sospetto, di orrore. Sembrava il finimondo. Ogni nuovo giornale portava notizie di nuovi rigori contro i nichilisti e di nuove scoperte fatte dalla polizia. Venne il terribile affare della Telegnaia, il suicidio di uno sconosciuto.... E poi degli arresti, degli arresti in massa e alla spicciola....

Come entrare in quell'inferno? Come starne fuori?

Alla fine non ne potevo più e risolvetti di andare a Pietroburgo.

Era il giovedì.

La città, tutta in lutto, opprimeva l'animo. I fanali, le case, i balconi, le finestre, tutto era coperto di lugubri strisce di nero e di bianco.

Andai direttamente dalla Dubrovina. La famiglia tutta stava rinchiusa in casa. Su tutte le faccie si dipingeva un timor panico. Dubrovina mi accolse con esclamazioni di terrore. Gli altri non avevano un aspetto più rassicurante.

— Che mal vento vi ha portata? Perchè siete venuta in quest'inferno? Non sapevate forse che sono tenuta d'occhio dalla polizia anche io? Dove diavolo ho da nascondervi in questo momento?

Tutto questo mi ripeteva la Dubrovina con voce concitata, camminando su e giù per la stanza e fermandosi di tratto in tratto dinanzi a me.

« Perchè non ero rimasta a Gatscina? Perchè ero venuta in quell'inferno? Vattel'a pesca! » pensavo dentro di me.

Alcuni giorni dopo, la mia cara amica si rabbonì, e fu da lei che io ebbi almeno la quarta parte dei miei « pernottamenti », per i quali le sarò grata finchè vivo, ma allora essa fu inesorabile. La sua stizza contro di me era giunta al colmo quando nella stanza entrò improvvisamente una signora sconosciuta molto ben vestita, che disse di voler parlare alla Dubrovina in confidenza.

Tutto ammutolì di un tratto. Rimanemmo per-

pleSSI e sgomentati, perchè la sorella minore della Dubrovina era sparita da alcune ore e non si sapeva dove fosse. Pensammo subito a una disgrazia.

Ma fra breve la Dubrovina tornò e chiamatami in disparte disse che la signora veniva per cercar me da parte di Sofia Perovskaia.

Dovetti frenarmi per non saltare dalla gioia all'udire queste parole. Essa era viva e voleva evidentemente andare all'estero. Non mi veniva nemmeno l'idea che essa potrebbe aver bisogno di me per altro motivo che quello del passaggio della frontiera che era la mia specialità.

Con questi pensieri rosei entrai nella stanza dove Sofia mi aspettava. Essa mi venne incontro. Cominciai coll'esprimerle il mio vivo piacere per la sua risoluzione di andare all'estero.

Essa spalancò gli occhi come all'udire la più grande stranezza del mondo.

Capii il mio errore e mi diedi a pregarla, a scongiurarla di abbandonare la capitale, dove essa era tanto cercata. Non avevo allora la menoma ombra di sospetto intorno alla sua partecipazione nell'affare del 13 marzo e non lo riseppi che dai giornali. Ma la parte che essa prese nell'attentato di Mosca, — e che era già rivelata da Goldenberg e riferita nei giornali, — era, secondo me, una ragione più che bastante per allontanarsi da Pietroburgo in tempo simile.

Ma essa rispose a tutte le mie insistenze con un rifiuto irremovibile.



— È impossibile, — diceva, — abbandonare la capitale in momento di tanta importanza. C'è tanto da fare, bisogna vedere tanta gente.

Era entusiasmata della vittoria terribile riportata dal partito. Sperava nell'avvenire e vedeva tutto in una luce rosea.

Essa tagliò recisamente le mie preghiere spiegandomi perchè mi aveva chiamata.

Essa voleva sapere qualche cosa del processo dei Tzaricidi. Si trattava di andare da un pezzo grosso, una « Eccellenza », un uomo addetto all'alta polizia che potrebbe senza dubbio darci dei ragguagli sul processo, quantunque l'istruzione si facesse nella massima segretezza. Questo uomo non stava in relazioni regolari coi nichilisti. Ma io per caso lo conoscevo personalmente da alcuni anni. Ed è per ciò che Perovskaia aveva pensato a me. La cosa le premeva molto. L'uomo che essa amava era fra gli imputati. Quantunque terribilmente compromesso, egli per combinazione non avea preso una parte diretta nell'affare del 13 marzo. E Sofia sperava....

Le dissi che andrei volentieri non soltanto dalla mia « Eccellenza », ma, se lo credesse opportuno, anche dal mio « Gendarme », col quale anni addietro avevo delle relazioni per la corrispondenza coi detenuti politici.

Ma a questo Sofia non acconsentì, dicendo che il mio « Gendarme » avea rotto ogni relazione coi nichilisti e mi consegnerebbe immancabilmente

nelle mani della polizia, o se avesse paura delle mie rivelazioni metterebbe uno stuolo di spie alle mie calcagna. In ogni caso non fiaterebbe, e forse non sa niente nemmeno lui. Coll' Eccellenza invece non c'era da temer nulla, perchè personalmente era incapace di un' infamia e in fondo simpatizzava fino ad un certo punto coi nichilisti.

Fu stabilito che l'indomani mattina alle dieci io andrei dalla mia « Eccellenza. » Sofia voleva avere la risposta al più presto possibile, ma per quanto si lambiccasse il cervello, non poteva darmi un appuntamento prima delle *sei della sera*. E qui non potendo trattenere la mia meraviglia essa mi raccontò la distribuzione del suo tempo: doveva avere pel domani *sette appuntamenti* e tutti in quartieri opposti della città. Terminato il nostro colloquio, Sofia chiamò un giovane che faceva parte della famiglia dove avevamo il nostro appuntamento, e lo mandò all' « adresni stol » (ricapito di indirizzi) per prendere l'indirizzo della mia Eccellenza. Una giovane, amica di casa, fu mandata da Perovskaia per trovarmi un pernottamento, poichè le dissi che non ne avevo.

Intanto rimanemmo sole, ed io cominciai daccapo a scongiurarla di partire per l'estero. Le proponevo, se le pareva impossibile di abbandonare la Russia per molto tempo, di condurla soltanto a una qualche piccola città della frontiera, dove potremmo passare insieme due o tre settimane.

Essa non voleva sentir nulla e si burlava della mia debolezza ma bonariamente.

Poi cambiò discorso. Essa mi disse chi era il giovane ucciso coll'esplosione della bomba gettata ai piedi dell'imperatore. Mi disse che l'uomo suicidato sulla Telegnaia era Nicola Sablin, che io conoscevo da anni addietro. Questa notizia mi fece rabbrivire.

Quando tornò la signorina mandata per trovarmi un pernottamento, ci separammo. Sofia mi domandò se mi occorreva denaro per vestirmi elegantemente prima di presentarmi dalla Eccellenza. Questa volta di denaro essa ne aveva piene le tasche, ma io dissi che non occorreva nulla perchè avevo meco un abito abbastanza decente. — Il giorno dopo andai dall' Eccellenza, il quale mi ricevette molto più cortesemente di quanto sperassi e mi dette tutte le informazioni necessarie e precisissime. Ma come erano dolorose! La sorte di Geliaboff, come di tutti gli altri, era irrevocabilmente decisa. Il processo non doveva essere che *pro forma* per il pubblico.

Con queste notizie andai all'appuntamento verso le sei. Perovskaia non venne che alle nove. Tirai un profondo respiro quando la vidi entrare. Ambedue avevamo un'aria tutt'altro che bella: io per il tormento causatomi dal suo ritardo, essa perchè, — come disse, — era molto stanca o forse per qualche altra ragione. Ci portarono il « samovar » e ci lasciarono sole.

Le comunicai senza preamboli le notizie che avevo. Non vidi la sua faccia, perchè tenevo gli occhi bassi. Quando li alzai, vidi che essa tremava in tutto il corpo. Poi essa afferrò le mie mani e chinò basso basso la testa e cadde bocconi, la faccia appoggiata sulle mie ginocchia. Così essa stette per alcuni minuti. Non piangeva, ma tremava tutta. Poi si rialzò e sedette cercando di ricomporsi. Ma con un movimento brusco essa afferrò daccapo le mie mani stringendole tanto forte da farmi male....

Mi ricordo che le proposi di andare a Odessa per chiamare alcun parente di Geliaboff, per le visite. Ma essa rispose che non sapeva il loro indirizzo preciso e che d'altronde era troppo tardi, per giungere prima del dibattimento.

L'Eccellenza si maravigliava perchè Geliaboff dichiarò di esser lui l'organizzatore dell'attentato.

Quando lo raccontai a Perovskaia essa mi rispose queste parole precise:

— Non si poteva altrimenti. Il processo contro Rissakoff solo riuscirebbe troppo pallido.

L'Eccellenza mi aveva comunicato molti particolari sulla fiera e nobile condotta di Geliaboff.

Quando lo raccontavo a Sofia osservai che i suoi occhi si infiammarono ed il colore tornò alle sue guancie. Evidentemente ciò le recava un gran sollievo.

L'Eccellenza mi disse pure che tutti gli accusati sapevano già la sorte che li aspettava e che

aveano ricevuto l'annunzio della prossima morte con una tranquillità e un sangue freddo mirabile.

All'udir ciò Sofia emise un sospiro. Essa soffriva immensamente. Voleva piangere, ma si conteneva. Però un momento i suoi occhi s'inumidirono.

In quei giorni per la città correvano già voci ostinate che Risakoff faceva delle rivelazioni. Ma l'Eccellenza lo negava, non so perchè. Mi ricordo che feci osservare questa contraddizione per concluderne che forse l'Eccellenza non sapeva tutto nemmeno lui. Volevo semplicemente tranquil-larla in un modo o in un altro. Ma essa mi ri-  
spose :

— No, sono persuasa che tutto è vero, perchè anche in questo punto lui deve aver ragione. Io conosco Risakoff e credo che egli non dirà nulla. Micailoff nemmeno.

Ed essa mi raccontò chi era quel Micailoff, quanti altri uomini di questo nome ci erano fra i terroristi, e mi incaricò di comunicare ad un mio amico ciò che uno di loro rivelò sul conto suo.

Rimanemmo insieme quasi fino alla mezzanotte. Essa voleva andarsene prima, ma era tanto stanca, che a stento si reggeva in piedi. — Questa volta essa parlava poco con voce secca e con parole brevi.

Sofia promise di venire il giorno dopo nella stessa casa fra le due o le tre ore pomeridiane. Io giunsi alle due e mezzo, ma essa che mi avea

preceduta non ebbe tempo di aspettarmi. Così non la rividi mai più.

Due giorni dopo essa fu arrestata.

#### IV.

Vennero per me giorni tristissimi. La mia posizione equivoca — non « legale » e non « illegale » — mi fu cagione di infiniti guai.

Essendo assolutamente estranea al movimento, non volevo prendere un passaporto falso.

E essendo senza passaporto dovevo cercar sempre dei nascondigli e dei pernottamenti, ed il trovarli era una cosa difficile assai, appunto per la mia posizione strana.

Non potevo profittare dei nascondigli che hanno i terroristi, tanto più che in quei tempi sciagurati essi stessi ne avevano un bisogno stringentissimo. Dovevo fare da me. E a chi rivolgermi? I miei amici personali — i soli che fecero qualche cosa per me, — erano, come Dubrovina, « gente sospetta. » Non si poteva che ben di rado andare da loro.

Volere o non volere, dovetti rivolgermi per così dire alla beneficenza pubblica.

E in tal modo appunto ebbi agio di conoscere, in parte almeno, la classe media, che si potrebbe

chiamare neutrale, perchè o non vuole prendere nessuna parte nella lotta, o perchè, anche simpatizzando con tutte le forze dell'animo coi rivoluzionari, non ha ancora presa una parte immediata nel movimento; — intendo parlare della classe dei borghesi pacifici, che vivono per la propria pancia, e della gioventù studiosa.

Di queste due classi soltanto posso parlare.

Quanto alla prima, io sarò molto breve; è un soggetto proppo stomachevole. Ho fatto questa osservazione: in Russia l'uomo trema tanto più, quanto meno egli ha ragione di tremare (1). Non racconterò che un sol fatto.

(1) A proposito di questa osservazione giustissima, voglio narrare un fatto di mia propria esperienza.

Un certo P., uomo sui quarant'anni, proprietario di uno stabilimento commerciale, cavaliere, e se bene mi appongo, membro di qualche consiglio amministrativo, un uomo insomma con una posizione sociale eccellente, volle un giorno fare ai terroristi un dono pecuniario. Ma siccome era molto sospettoso, non poteva risolversi a mandarlo per mezzo di una terza persona e voleva consegnarlo nelle mani di qualche membro del partito. Dopo molte titubanze egli si decise finalmente di aprire l'animo suo a un certo N. suo amico intimo da vent'anni. Questi, lodata molto la sua risoluzione, gli disse che potrebbe combinare facilmente un appuntamento con me, perchè con questo N. eravamo eccellenti amici. P. acconsentì. La somma non era tanto grande, ma da non dispregiarsi: circa 1500 lire (500 rubli).

Fissato il giorno e l'ora, in compagnia di N. vado a casa di P. Egli ne aveva una sua propria.

P. aveva avuto l'avvertenza di mandar fuori di casa il

Una volta seppi per caso che la mia migliore amica d'infanzia, Emilia\*\*\* colla quale per tanti anni eravamo più che sorelle, venne a Pietroburgo. Volli vederla immediatamente. Ma siccome era venuta di fresco non si poteva trovare il suo indirizzo nell' « adresni stol », dovetti ricorrere ad un altro mio compaesano, il professore Boiko, che era amico di casa.

Passai in queste corse una mezza giornata in una eccitazione quasi febbrile.

dvornik ed il suo cameriere. E siccome la sua famiglia stava in qualche bagno all'estero, egli era rimasto in casa solo soletto.

Appena tirato il campanello, egli scese precipitosamente la scala con una candela in mano (era già tardi). Ma appena ci ebbe visti, subito soffiò sulla candela. Nel buio profondo salimmo la scala: era *una precauzione*.

Entriamo nella stanza più ascosa del secondo piano della casa perfettamente vuota; si accende la candela di nuovo.

Cominciano le trattative, che si fanno in modo molto strano. P. non voleva in nessun modo rivolgersi a me direttamente, perchè ripeteva:

— Non ho mai visto nessuno. Nessuno, fuori del signor N., è stato a casa mia.

Perciò egli si rivolgeva sempre a quest'ultimo parlando di me in terza persona, come se non fossi presente. Io rispondevo nello stesso modo.

Quando dopo alcuni preliminari venne in campo la quistione del denaro, P. mi fece spalancar gli occhi con una domanda ben strana (sempre in terza persona), quella di firmargli (con nome non mio, s'intende) *una cambiale* per la somma che egli mi dava.

— Non ho nessuna difficoltà ad accontentare l'egregio



Boiko mi sconsigliava di andarvi dicendo che, essendo del mio paese, Emilia sapeva che ero una « emigrata » e che perciò il mio arrivo la sgomenterebbe non poco. Ma io non gli diedi retta, tanta era la mia fede nell'Emilia.

Finalmente eccomi giunta in compagnia di Boiko alla porta desiderata. Domando al portiere se sono in casa.

Mi dice di sì, ed io a volo per le scale, col cuore pieno di esultanza, seguita a stento da Boiko.

signor P., dissi rivolgendomi a N.; ma vorrei che voi gli domandaste quale sarebbe lo scopo di quest'atto, che a me non riesce di indovinare.

E subito udii la voce del signor P. che spiegava a N. che lo scopo ch'egli si prefiggeva era questo: se la polizia, risaputo il suo crimine, venisse a fare una perquisizione al suo ufficio e a frugare ne' suoi conti, troverebbe un vuoto inesplicabile nella sua cassa. Ed è perciò che egli voleva avere da me una cambiale.

Udita la spiegazione, mi dichiarai pienamente soddisfatto. Ma N. dissuase l'ingegnoso donatore facendogli osservare che la mia scrittura poteva esser conosciuta dalla polizia e perciò egli farebbe molto meglio a sottoscrivere la cambiale da sè.

Non so se P. l'abbia fatto o no.

La quistione d'affari esaurita, P. si rinfrancò a tal punto da rivolgersi a me direttamente. Fra altre cose mi ricordo bene che egli disse di non credere alla possibilità di una rivoluzione in Russia, perchè « i russi sono molto paurosi. Io lo so bene, — aggiunse, — perchè sono un russo anch'io. » Ma egli ammirava il coraggio dei rivoluzionarii, e perciò era risoluto « dopo averci pensato lungamente » di far loro questo dono.

Mi disse che si procuravá di quando in quando i nostri

Era giorno di domenica. I servitori probabilmente erano andati a spasso, perciò Emilia ci aprì in persona.

La scena che seguì io non mi lusingo di descriverla.

Alla mia vista essa cominciò a tremare in tutto il corpo. Mi avanzo verso di lei, ed essa retrocede.... Passarono alcuni momenti prima che mi riuscisse di abbracciare quella figura fuggente e di coprir di baci il suo viso pallido.

Quando entrammo finalmente dall'anticamera nel salotto, ecco il quadro che mi si affacciò. Il marito di Emilia ed il suo fratello (anche questo

proclami, ma li leggeva *sempre nel gabinetto di decenza* e li faceva a brani a brani « per non destar sospetti nel suo cameriere. » Li teneva sospesi nello spazio con un filo sottile attaccato in modo che se qualcheduno venisse a levare il cartello, senza prendere certe precauzioni, il filo si romperebbe e il pacco pericoloso cadrebbe là dove, come egli sperava, i gendarmi non andrebbero a fare la perquisizione.

— Che ve ne pare? — aggiunse rivolgendosi a me.

Fui un poco mortificato del poco rispetto che egli mostrava per i nostri proclami, ciononostante ammirai la sua finezza.

Ho dimenticato di dire che durante tutta la mia visita ogni cinque minuti P. balzava dalla sedia e correva alla porta per vedere se non c'era qualcheduno appiattato dietro, quantunque in tutta la casa non ci fosse nessuno e la porta abbasso fosse chiusa. Tutta questa scena, che raccomando all'attenzione del nostro grande satirico Scedrin, è perfettamente autentica. N. lo potrebbe attestare e non vi ho aggiunto una linea.

mio amico d'infanzia) sedevano dinanzi al tavolino giocando a carte.

Essi non si mossero, non fecero il menomo saluto: rimasero come pietrificati.

Il silenzio imbarazzante, opprimente oltremodo, durava da un pezzo.

— Non possono interrompere il gioco! — dissi finalmente per trarre un poco l'Emilia da quell'impaccio.

Essa cercò di sorridere, ma il suo sorriso riuscì una smorfia.

Cominciai a parlare di me. Dissi che non avevo presa nessunissima parte in tutto ciò che era accaduto negli ultimi tre anni, che ero quasi « legale », che se non fosse stato quel tempo malaugurato avrei cercato di riavere un nuovo passaporto. Che insomma essi non correvano il menomo pericolo ricevendomi, e che se ciò fosse stato non sarei venuta.

Emilia sapeva benissimo che ero incapace di dirle una cosa non vera.

Credevo che le mie parole l'avrebbero tranquillata. Ma esse non produssero alcuna impressione. Era un di quei timori panici istintivi, invincibili, contro cui non c'è ragionamento che valga.

Emilia, sempre più pallida che la morte, balbettò come essa si era sgomentata vedendomi in un tempo simile.

Finalmente i due cavalieri si alzarono e si avvi-

cinarono per stringermi la mano. La paralisi onde erano colpiti sembrava aver rimesso del suo carattere acuto.

Rimasi da Emilia un venti minuti chiaccherando di tante cose, per risparmiare ai miei ospiti la necessità di aprir bocca.

Quando mi accomiatai, Emilia mi ricondusse alla porta pronunciando fra i denti come in atto di scusa:

— Mi sgomentai tanto!

Appena in istrada, Boiko prese a burlarmi.

— Ebbene, non vi avevo consigliato di non andarvi? E voi: « presto! presto! » e contrafaceva la mia voce ridendo.

Gli rispondevo, ma non senza stizza, che non faceva niente, che ero pur sempre contenta di averla vista ecc.

Intanto venne in campo una quistione urgentissima, quella del pernottamento.

Era già troppo tardi per trovarne uno, perchè cosa difficile assai. Appena alzata, mio primo pensiero era sempre quello di trovarmi un pernottamento, e ordinariamente in questa ricerca passavo tutta la mia giornata.

Ma questa volta, appunto per causa del prossimo incontro con Emilia, non ci avevo pensato.

— Questa notte la passerò in istrada, — dissi.

Boiko non volle permetterlo e si mise ad almanaccare dove potrebbe condurmi. Ma non gli riusciva di trovare nulla.

Essendo un uomo, in quanto alla politica, innocente come un bambino appena nato, egli non aveva che degli amici altrettanto innocenti e perciò oltremodo paurosi. Per quanto si stillasse il cervello, non poteva trovare un luogo ove ficcarmi.

— Venite da me! — disse finalmente.

Io lo conoscevo già da bambino e l'amavo come fratello. Ma mi dispiaceva di passare la notte nella sua stanza, tanto più che sapevo che ne aveva una sola. Cominciai a fare delle obiezioni, parlando dei dvorniki, della cameriera, della padrona di casa.

— Oh non fa niente! — rispose. — La padrona non lo saprà che domani mattina, la cameriera pure. Non fa niente.

— Come non fa niente? — I dvorniki non fanno niente? Essi ci lasceranno entrare e dopo andranno ad avvisare la polizia.

— Oh non fa niente! — ripeteva Boiko. — I dvorniki non andranno a chiamare la polizia; penseranno soltanto che....

Gli dissi di tacere, perchè i dvorniki non penseranno nulla di simile. Intanto che cosa fare? Passare la notte in istrada non soltanto era spiacevole, ma anche pericoloso. E non mi rimaneva altro. Accettai.

Passammo senza esser incomodati vicino ai dvorniki, che lo salutarono molto cortesemente, come mi parve.

La padrona di casa e la cameriera dormivano.

Entrammo senza esser visti da loro. Emisi un sospiro di soddisfazione.

— Siamo passati felicemente per tutte le barriere, — dissi al mio ospite. — Ma questo non vuol dire nulla. I dvorniki andranno a chiamare la polizia.

Egli mi disse di no, e per distrarmi raccontò che avendo da lavorare fino a notte inoltrata con un suo amico, professore anche lui, egli lo invitava a pernottare da lui. — Ma ecco un giorno il capo dvornik venire per rimproverarmi che io ricoveravo dei vagabondi senza passaporto. Sì — gli dissi — e non già uno, ma molti, e ti sarò assai riconoscente se tu li scaccerai. — Il dvornik spalancò gli occhi. Io gli mostravo tutt'uno stuolo di *scarafaggi*. — Ecco, — ripigliai, — i miei vagabondi, che vivono senza passaporto. Guarda quanti ve ne sono. Quanto poi al mio amico, egli è uno scarafaggio con passaporto verificato e registrato. — Il dvornik rise e la faccenda terminò lì.

Avremmo molto volentieri passata la notte intera a chiacchierare. Ma bisognava soffiare sulla candela, perchè la finestra dava sul cortile, e il dvornik, a quel lume, avrebbe potuto sospettare qualche cosa di rivoluzionario.

A me, come donna, fu lasciato il letto. Boiko si sdraiò per terra; egli si trasse il suo soprabito. Io mi coricai tutta vestita senza levare nemmeno le maniche ed il collare, e siccome il suo guan-

ziale sapeva di tabacco, dovetti persino avvolgermi la testa col mio fazzoletto nero.

— Se la polizia venisse questa notte, — pensavo dentro di me, — non mi farei aspettare a lungo.

## V.

Ora vorrei dire due parole dell'altra parte della società russa che per la mia posizione ebbi da frequentare molto più, — cioè la gioventù studiosa, che non è entrata ancora nel campo dei cospiratori — perchè di quella che vi è entrata non potrei dire troppo.

Se non avessi la testimonianza dei miei proprii occhi, stenterei a credere che a una così poca distanza, nella stessa città, possano esistere dei contrasti tanto spiccati, quali si osservano fra la classe dei borghesi pacifici e quella della gioventù russa.

Racconterò semplicemente ciò che ho visto e udito.

Il coraggio civile, di cui è tanto priva la parte matura di tutta la società russa, non si trova che nei giovanetti.

È una cosa strana, ma verissima.

Ecco un fatto notorio, che per più giorni era su tutte le bocche.

Nell'Accademia di medicina, uno degli studenti, « un contino », come lo chiamavano, ebbe l'idea di proporre una colletta per una corona di fiori alla bara dell'imperatore ucciso.

Questa proposta fu accolta con un silenzio sepolcrale. Il contino gettò nel suo cappello cinque rubli e si mise a girare per la folla. Nessuno gli dette nemmeno una kopeka.

— Ma, signori, — domanda il contino, — che cosa si farà dunque?

— La lezione del professore Mergeevski, — gli risponde una voce dalla folla.

Ma egli non si vuol dare per vinto e continua a girare e a romper la testa a tutti. Finalmente gli riesce di trovare un par suo, il quale gli mette nel cappello altri due rubli.

Finita la lezione del professore Mergeevsky, il contino si mette daccapo a girare e ad insistere. Non gli riesce di ricavar più nulla.

— Ma che cosa si farà dunque, signori? — grida egli disperato.

— La lezione del professore tale (non mi ricordo più il nome).

Passò anche questa seconda lezione.

Allora il contino risolvette di mettere i suoi camerati fra l'uscio ed il muro.

Gettati i denari sulla tavola, egli grida:

— Che cosa ho dunque da fare con questi denari?

— Darli per i detenuti, — gli risponde dalla



folla una voce, alla quale fecero eco tutti gli assistenti.

Il contino insieme col suo compagno uscirono rabbiosi.

Allora uno degli studenti si alza, prende il denaro rimasto sulla tavola e nessuno dubitava che i famosi sette rubli fossero rimessi a chi spetta.

Lo stesso giorno gli studenti dell'Accademia fecero una colletta di 50 rubli per « i detenuti. »

Questo accadeva alcuni giorni dopo l'attentato, quando tutta la società era proprio pazza per terrore.

Nelle altre scuole superiori la condotta degli studenti fu simile, quantunque non identica, perchè soltanto coloro che stettero in Russia in questi tempi possono capire quanto coraggio si richieda per fare ciò che fecero gli studenti dell'Accademia di medicina.

Ciò che colpisce nella vita della gioventù studiosa russa in massa, è la poca parte che vi tengono gli interessi personali — quelli cioè della carriera, dell'avvenire, ecc., e anche que' piaceri che si dicono « abbellire l'aurora della vita ».

Sembra che la gioventù russa non viva che degli interessi intellettuali.

La sua simpatia per la rivoluzione è immensa, universale, quasi unanime.

Tutti danno i loro ultimi soldi per la *Narodnaia Volia*, per la Croce Rossa (cioè per i detenuti e gli esigliati). Tutti prendono una parte

attiva nell'organizzazione dei concerti, dei balli col biglietto pagabile per raccogliere qualche rublo a pro della rivoluzione. Molti patiscono fame e freddo per portare il loro obolo alla « causa ». Conobbi interi *comuni* (1), che non mangiavano che pane e minestra per dare tutte le loro economie per la rivoluzione.

La rivoluzione si può dire l'interesse principale e assorbente di questa gioventù. E si avverta che quando vengono gli arresti, i processi, le esecuzioni, questi giovani perdono la facoltà di continuare i loro studii.

Essi si radunano in piccoli crocchi nelle loro stanzette e là, intorno al samovar, bisbigliano, discutono, si comunicano le loro idee ed i sentimenti di sdegno, di orrore, di ammirazione — e in tal modo la loro esaltazione rivoluzionaria cresce e si rinvigorisce. E bisogna vederli allora: le loro faccie diventano preoccupate, serie, proprio come quelle dei vecchi.

Essi si gettano con avidità sopra ogni cosa, ogni nonnulla che viene dal mondo rivoluzionario. La celerità colla quale si spargono per tutta la città le novità di questo genere, è incredibile. Il telegrafo che ha nelle mani il governo non può gareggiare colle gambe dei nichilisti. — È arre-

(1) Così si chiama fra gli studenti una specie di falansteri, dove un certo numero di giovani vivono in piena comunità d'ogni cosa.

stato un tale? e già il giorno dopo la triste novella si sparge per tutto Pietroburgo. È arrivato un tale; un tale fa delle rivelazioni; un tale invece si tiene dinanzi ai gendarmi con una fermezza esemplare — tutto questo si sa immediatamente e dappertutto.

È inutile aggiungere, che con una simile disposizione di animi, questa gioventù è sempre pronta a prestare ogni genere di servigi ai rivoluzionarii senza badare mai ai pericoli che potrebbe correre. Bisogna vedere con quanto amore, con quanta sollecitudine essa lo fa!

Ma finisco. Non ho la menoma pretensione di rappresentare che cosa è la gioventù russa: sarebbe un compito ben al disopra delle mie forze.

Perciò torno alle mie peregrinazioni.

Fu da questa gioventù che ebbi tutti i miei pernottamenti quando la buona Dubrovina e poche altre amiche non potevano più nascondermi nelle case loro.

Ma qui non posso passare sotto silenzio un'altra cosa.

Ricevuto l'invito, io venivo, e quantunque non mi si domandasse mai nulla sul conto mio — perchè tale è la regola dell'ospitalità nichilista — io cominciavo la mia eterna canzone, che nella cospirazione non c'entravo nè punto nè poco, che non ero nemmeno « illegale », ma semplicemente « vagabonda », perchè non avevo passaporto e non volevo prenderne uno falso. Lo dicevo per

tranquillare i miei ospiti e per non farmi bella dell'opera altrui e anche, lo confesso, perchè speravo che mi inviterebbero per un'altra volta.

Ma con mia grande meraviglia le mie parole non producevano mai l'effetto desiderato.

Malgrado la mia miopia, potevo scorgere sulle loro facce una piccola smorfia di disillusione, che voleva dire: « Come? E non c'è altro? »

E non mi si invitava mai a tornare una seconda volta. Sulle prime questo mi dava stizza, ma poi ne risi e mi abituai alla mia sorte, quella cioè di passare tutte le giornate in cerca di pernottamento.

In generale osservai che più il rivoluzionario è temuto e cercato dalla polizia, più volentieri lo accolgono, lo nascondono, fanno tutto per lui. Perchè, in primo luogo, l'uomo che appartiene all'organizzazione racconta sempre qualche cosa di interessante. E poi il nascondarlo dà più soddisfazione: perchè aiutare un uomo di grande importanza è in certo modo anche una « attività » rivoluzionaria. Finalmente c'è anche l'onore. Non c'è che dire. Un giovane di ricca famiglia borghese mi diceva un giorno:

— Sapete, noi abbiamo un sofà, una poltrona e una sedia sulle quali sederemo Geliaboff e Perovskaia. Non ce ne separeremo mai, — aggiungeva, — perchè tutte queste cose sono « storiche ».

## VI.

Da queste regioni placide passiamo daccapo alla zona infuocata della rivoluzione.

Mi ricordo bene che era un martedì. Alle ore quattro precise, malgrado un temporale orribile, io stavo alla stazione ferroviaria per incontrare Varia, che doveva venire a bella posta per vedere Tania (Lebedeva) (1). Mi domanderete forse perchè venivo per incontrarla? Eccone la ragione: quando uno viene a Pietroburgo, il punto più scabroso è quello di sapere ove dirigersi: chi degli amici è arrestato, chi no. Da chi si può andare senza cadere in un agguato poliziesco? Ecco perchè è sempre utile e confortante di esser incontrato da qualcuno alla stazione.

Volevo fare questo piacere a Varia. Ma disgraziatamente essa non venne. In questo caso era già stabilito fra noi che all'appuntamento con Tania anderei io. Bisognava trasmettere 200 rubli destinati per lei, che erano depositati dalla Dubrovina. Vi andai e presi i denari; venni all'appuntamento,

(1) Compromessa nell'attentato ferroviario di Odessa. Una delle due donne condannate a morte nell'ultimo processo detto dei 22.

sperando che con questa somma Tania potrebbe partire in provincia o forse all'estero.

Quando entrai nella stanza, Tania insieme colla Slobodina, sua ospite, esclamarono ad una voce:

— E Varia dov'è?

La notizia che essa non era venuta conturbò molto Tania. Essa impallidì e per qualche momento non potè dire verbo.

Mi affrettai di darle i 200 rubli. Ma essa mi disse che gliene occorrevano altri 80, altrimenti non partirebbe, perchè que' 200 rubli essa li destinava ad altro uso.

Il giorno stesso fu arrestato Michele, non a casa sua, ma in un appuntamento. Questo denaro, come riseppi dopo, essa lo destinava per far venire la madre di Michele, che stava nel Caucaso.

Le dissi che la cosa era correggibile. Dubrovina aveva sempre delle piccole somme di denaro raccolto per la rivoluzione e potrei andarlo a prendere.

— Sì, — disse, — è necessario. Ma è meglio che ci vada Slobodina, perchè ho da comunicarvi qualche cosa. Intanto diteci se non siete stata seguita.

Tutte e due presero ad interrogarmi se non c'era niente di sospetto in istrada, alla porta, sulla scala, ecc.

Dissi che non avea visto niente, ma siccome sono miope, aggiunsi che non c'era da fidarsi troppo delle mie osservazioni.

— Scommetto che c'è qualche cosa, ma non avete visto nulla! — esclamò Tania con un gesto di impazienza.

Ed ecco ciò che essa mi raccontò:

— Appena uscita di casa vidi che mi seguiva una spia. Presi il primo « likhac » (1) che incontrai. La spia dovette prendere un semplice fiacre e per un momento mi perdette di vista. Ma all'angolo della Basseinaia il tramvay ci sbarrò la strada, e la spia, riguadagnando la via persa, era lì lì per ghermirmi. Quando il mio « likhac » si mosse di nuovo, la spia dette un fischio ed un altro individuo saltò nella sua vettura. Ordinai al « likhac » di andare alla Ligovka, dopo a Pesky, poi a Michele Arcangelo, in una parola lo feci girare almeno per un'ora. Essendomi assicurata che mi avevano perduto di vista, mi fermai dinanzi a un magazzino di tabacco e vi entrai per cambiare un biglietto di banca e comperare un pacco di sigarette. Quando uscii dalla bottega il « likhac » era solo e in istrada non c'era nessuno. Allora lo congedai e a piedi venni qui. Non sono però persuasa di non esser seguita.

Poi essa mi raccontò ciò che sapeva sull'arresto di Michele. Siccome entrambi vivevano nello stesso appartamento era quasi un miracolo che la polizia non fosse ancora venuta per arrestare anche lei.

(1) Così si chiamano le vetture di lusso con eccellenti cavalli.

Udito tutto questo e conoscendo i suoi antecedenti, cominciai a pregarla di abbandonare Pietroburgo immediatamente.

— No, è impossibile, — mi rispose Tania sopra pensieri, come se parlasse a sè stessa. — Bisogna « sgomberare » (1) l'appartamento.

— Non potrei fare lo sgombero io? — domandai.

Essa crollò il capo senza rispondermi.

Le dissi allora che se essa non voleva incaricarmi dello « sgombro » perchè non si fidava alla mia discrezione, aveva torto, e l'assicurai che io non leggerei nè guarderei niente, anche per non scottarmi le mani. — Mi ricordo che la nostra discussione assunse quasi il carattere di una lite.

A dire il vero, io aveva una paura maledetta (2), di andare nelle loro terribili tane; ma avevo una paura ancora più grande di lasciar andarvi Tania che aveva già il capestro del boia al collo. E questo mi dava cuore a rinnovare le mie insistenze.

— Forse potremmo andare insieme, — dissi. — In due sgombereremo l'appartamento molto presto e andremo via pacificamente.

— No, è impossibile. Tanto più che debbo passarvi la notte.

(1) Sgomberare nel linguaggio dei nichilisti vuol dire distruggere o portar via tutte le carte e le cose compromettenti.

(2) Volli conservare tale e quale tutto questo pezzo e ne domando scusa alla signora e non al lettore.



A queste parole mi si drizzarono i capelli sulla testa. Cominciai a pregarla, a scongiurarla di non farlo. Ero persuasa che sarebbe arrestata immancabilmente. Mi sembrava che andasse incontro alla propria rovina per disperazione.

Un momento mi sembrò che volesse darmi retta. Essa stette pensierosa.... cominciai a sperare.

— No, è impossibile — disse finalmente. — Se io non dormissi a casa, il dvornik che viene ogni mattina alle sette per portar l'acqua, non trovando nessuno, andrebbe ad avvisarne immediatamente la polizia. Delle spie saranno appostate a tutte le stazioni ed io sarò arrestata immancabilmente. E oggi senza prima vedere « i nostri » non posso partire. Debbo pernottare a casa mia.

Non posso descrivere la mia disperazione.

Le proposi che sarei andata io a passare la notte in sua vece. Che la dimane quando verrebbe il dvornik gli aprirei, dicendo che essa era ammalata e che ero stata chiamata per assisterla. Egli non andrà certamente nella sua stanza da letto per sincerarsene.

Ma Tania rifiutò questa proposizione. Non so per quale motivo. Però acconsentì che l'aiutassi a far lo sgombero il domani.

Combinammo tutti i particolari, l'appuntamento era fissato per le dieci precise alla Moghilevskaja.

Essa voleva andare a Mosca, e siccome gli amici di questa città non potevano essere prevenuti, avrebbe dovuto fermarsi in un albergo. A ciò occorreva

una valigia, alcune provvisioni di bocca, un poco di biancheria ecc., tutto questo per non destar sospetto nell'albergo, dove si sarebbe fermata. Dovevo comperare tutto questo la mattina del giorno seguente e portarlo dalla Slobodina.

Tania mi raccomandava di spendere il meno possibile e non volle che le comperassi dei guanti freschi ed un cappello, quantunque il suo fosse vecchio. Un velo di mussolina nera — segno di lutto — doveva coprirlo tutto.

Quando i particolari furono fissati, venne in campo la quistione dell'ordine nel quale dovremmo uscire di casa.

Tania disse che le pareva più opportuno di mostrarsi in istrada in due. Essi cercano una donna sola. Il vederne due forse potrebbe imbrogliarli. Uscimmo. Appena fatti alcuni passi, un fiacre si avvicinò rumorosamente proponendo i suoi servigi.

Tania mi disse sottovoce: è una spia, lo conosco. Vedrete come stenteremo a sbarazzarsene. E diffatti, per un dieci minuti egli non volle staccarsi da noi.

Dopo molti rigiri, trovammo in un vicolo un fiacre che dormicchiava. Tania lo prese e partì.

La sera era già inoltrata quando ci separammo. Bisognava andare al luogo del mio pernottamento, perchè non era permesso presentarsi troppo tardi. Presi un fiacre ed andai dritto alla casa indicatami. La trovai per descrizione. Alla porta sedeva naturalmente il dvornik. Non si permetteva nè do-

mandare qualche cosa, nè guardare il numero della casa. Tale era la regola. Entrai risolutamente senza esser però persuasa, per causa della mia miopia, che fosse la casa indicatami. Salita al secondo piano, vidi tre porte. Nel buio profondo non potei riconoscere nulla e col cuore trepidante tirai all'impensata il primo campanello.

Grande fu la mia gioia quando alla domanda (oramai inevitabile) alla cameriera se qui abitasse un tale, vidi comparire una bellissima signora che mi disse:

— Sì, sì, è qui. Favorisca.

La mattina del giorno seguente all'ora fissata entravo nella Moghilevskaia. Non avevo ancora avuto il tempo di passare sul marciapiede che mi era assegnato, quando mi vidi comparire dinanzi Tania con una cesta piena di legumi nella mano e un fazzoletto nero in testa, come portano le massaie quando vanno al mercato.

C'incamminammo verso la sua casa. Essa mi dette la chiave della sua porta e mi disse di andare avanti, acciocchè il dvornik non ci vedesse entrare insieme.

Così feci.

L'appartamento era composto di due stanze colla cucina. Mi colpì l'ordine inappuntabile che regnava dappertutto. Le masserizie, il piccolo salottino, la tavola da scrivere del marito, tutto accarezzava gli occhi. Non mancava nulla. Sembrava proprio un nido di pace e di gioia.

Tania, entrata alcuni momenti dopo, portò la provvisione per il pranzo e accese la stufa. Tutto ciò si faceva per mera apparenza, — per il dvornik. Poi si mise a fare il pacco che dovevo portar fuori, mettendovi soltanto quegli oggetti la cui scomparsa non potrebbe esser notata, per non destare sospetto nel dvornik, caso mai entrasse durante la sua assenza per mezzo delle doppie chiavi che hanno costoro (1).

Prima di lasciarmi uscire essa guardò nel cortile, per vedere che cosa facevano i dvorniki. Essi tagliavano la legna.

Tania mi spiegò che potevo passare per il cortile inosservata quando essi andavano a portare la legna a qualche inquilino che abitava di sopra.

Così feci e uscii senza nessun impedimento con un pacco abbastanza grosso nella mano, e preso il fiacre andai dalla Slobodina.

Fattavi la valigia, andai alla stazione. Io dovevo prendere i biglietti, consegnare il bagaglio e far tutto, acciocchè Tania si mostrasse il meno possibile. Essa non doveva giungere che un dieci minuti prima della partenza del treno per andare di-

(1) I portinai o dvorniki che debbono giorno e notte fare la sentinella alle porte delle case ed invigilare tutto, sono una classe numerosa di parassiti, mantenuti per obbligo dai padroni. Sono il terrore di tutti gli abitanti pacifici, inclusi i padroni, perchè sanno di essere sempre spaleggiati dall'autorità. La loro prepotenza giunge a tale che a Mosca i dvorniki di una casa *bastonarono il proprio padrone*.

rettamente ad occupare il suo posto nel vagone. Ma disgraziatamente il treno era pieno zeppo di viaggiatori. Non c'era più posto e si dovette attaccare un altro vagone. Passammo sulla piattaforma un cinque minuti che mi parvero un secolo.

Finalmente ecco il vagone attaccato. Tania prende posto, ed il suo compartimento si riempie di pubblico. Ma è poco interessante. Tania espresse il suo rammarico di non aver preso seco qualche libro per leggere. Le detti un giornale che avevo in tasca e le dissi che alla prima grande stazione poteva comperarsi un libro qualunque. Le mostrai le arancie che essa amava molto e che misi a bella posta nella sua borsa, ma sottovoce le raccomandai di non fumare durante il viaggio.

Essa sorrise, mi ringraziò per le arancie e mi disse che quanto al fumare non me lo poteva promettere.

Quando uscivo alla chiamata del conduttore dissi, non so perchè, alcune frasi senza costrutto.

— Salutate i vostri, abbracciate i bambini, ecc.

Il treno partì ed io misi un sospiro di soddisfazione.

Essa giunse a Mosca e vi rimase per un pezzo. Furono ricevute alcune lettere, mandate da lei da questa città, una delle quali io lessi. In essa ci diceva che per lei a Mosca non c'era nulla da fare, che vi si annoiava e che desiderava ardentemente di tornare a Pietroburgo.

E ci tornò difatti, ma io non c'era più. Dietro

invito d'una mia amica che aveva una proprietà fondiaria in una delle provincie del Volga, io partii per colà, con che gioia non ho bisogno di dirlo.

Passati quattro mesi dal terribile giorno del 13 marzo, ed essendo la calma un poco ristabilita, per mezzo del marito della mia amica riuscii a ricevere un passaporto regolare, e così ebbe fine la mia odisea.

## CONCLUSIONE.

Ho raccontato succintamente la storia del movimento rivoluzionario russo. Mi sono studiato principalmente di dipingerne la fisonomia, perchè pochissimo conosciuta fuori de' suoi confini.

Adesso, prima di accommiatarmi dal lettore, vorrei gettare uno sguardo retrospettivo sull'insieme del movimento di cui ho descritto soltanto alcuni particolari.

Ciò che rende il partito rivoluzionario russo affatto dissimile da tutti quelli che in diversi tempi lottarono contro l'oppressione non sono già i mezzi che esso adopera — perchè in caso di bisogno potrebbero esser adoperati da tutti, — ma la sua posizione di fronte al governo e al paese, la quale è diffatti unica nel suo genere e non presenta niente di simile nella storia degli altri popoli.

Il movimento rivoluzionario russo non è altro che una rivoluzione *sui generis*, fatta però non già dalle masse popolari o cittadine che ne sentono il bisogno, ma da una specie di delegazione mandata dal seno di quelle masse a quest'uopo.

Nessuno si è mai accinto, e forse nessuno potrebbe con qualche certezza accingersi, a calcolare le forze numeriche di questo partito, cioè di coloro che dividono le convinzioni e le aspirazioni dei rivoluzionarii. Si può dire soltanto che è numerosissimo, e all'ora che siamo somma a delle centinaia di migliaia e, chi sa, forse a milioni di uomini disseminati dappertutto. Però questa massa di gente, che si potrebbe chiamare il « Paese Rivoluzionario », non prende parte immediata alla lotta. Esso confida i suoi interessi ed il suo onore, il suo odio e la sua vendetta a coloro che si propongono di fare della rivoluzione la loro occupazione unica ed esclusiva, perchè nelle condizioni della Russia non c'è modo di rimanere nelle file dei semplici cittadini e occuparsi in pari tempo del socialismo e della rivoluzione.

È fra questa classe di cavalieri della rivoluzione che si recluta il vero partito rivoluzionario, o meglio l'organizzazione militante.

Questa organizzazione è poco numerosa. Dirò di più: è sempre stata tale e lo sarà finchè dureranno le condizioni attuali della lotta: è una confessione che non mi perito di fare e che può servire al lettore come norma della mia sincerità.



In Russia la lotta si fa intieramente ed esclusivamente per mezzo di cospirazioni. E Machiavelli ha ragione quando dice, a proposito di tutte le società segrete: che « i molti le guastano ». Per le condizioni inerenti alla cospirazione stessa, più il numero degli affiliati cresce, tanto maggiore diventa il pericolo della sua scoperta. È una legge che quantunque non si sottometta ad una espressione numerica precisa, è ciononostante altrettanto ineluttabile che le leggi meccaniche. Quanti fecero parte di qualche cospirazione o ne hanno letto molto, lo sanno. Perciò non ho bisogno di insistervi.

Ma in Russia ci sono alcune condizioni speciali che rendono questa legge ancora più imperiosa: io parlo delle difficoltà materiali che sono da superarsi e specialmente delle spese immense che ha da fare l'organizzazione militante per mantenersi in vigore.

Le somme che si spendono per le varie imprese terroristiche, quantunque modestissime in confronto al lavoro che vi si fa, montano sempre a cifre ragguardevoli. Ma sono un nulla, proprio un nulla, paragonate alle somme che l'organizzazione ha da spendere quotidianamente per mantenersi semplicemente in piedi. Colla vita tanto agitata dei rivoluzionarii russi, con questi cambiamenti continui di abiti, di città, di appartamenti, dove si ha spesso da abbandonare tutto il mobiglio e la fornitura per rifarli in un altro luogo, che sarà abbando-

nato daccapo forse una settimana dopo; con questa vita, le spese della lotta debbono evidentemente crescere oltremodo. E questo fa sì che il « Paese Rivoluzionario » non è capace di mantenere che una organizzazione militante relativamente ristretta in quanto al numero.

Questo processo di limitazione non si fa certamente di fermo proposito. La cosa accade da sè in un modo assai semplice, quantunque molto crudele: cioè coll'uccisione di coloro che sono di soverchio. E l'ufficio di uccisore lo prende naturalmente il governo.

Per una tendenza inerente ad ogni società segreta politica, l'organizzazione rivoluzionaria cerca di allargarsi, di attirare a sè un numero sempre maggiore di persone, di stendere le sue ramificazioni in più luoghi. Ma giunta ad un certo punto, ecco i mezzi mancare e come conseguenza un rilassamento inevitabile nelle misure di sicurezza, congiunto anche con un certo rilassamento di disciplina cospiratoria (che corrisponde sempre all'allargamento soverchio della società segreta). — Ciò ha per conseguenza, pure inevitabile, un « sinistro », una « tromba », un salasso dalla parte del governo. —

Per provare che il movimento segue appunto questa marcia fatale, non ho da rammentare che tutte queste « trombe » ci si scagliano addosso appunto nei momenti della maggiore fioritura dell'organizzazione. È un fatto che dovranno ricono-

scere tutti i Russi che in qualche modo vi presero parte.

Gli arresti non si limitano certamente mai soltanto a recidere ciò che si potrebbe chiamare il sovrappiù dell'organizzazione. Essi oltrepassano sempre questa misura, perchè sono proprio come le ciliegie: uno tira l'altro.

Ma ecco un altro fatto eminentemente caratteristico. Per quanto sia grande la sconfitta parziale inflitta all'organizzazione, il governo non può mai riuscire a distruggerla tutta intiera. Una parte rimane sempre in piedi, la quale conserva le tradizioni e le relazioni antiche. Ed ecco un due mesi dopo le più terribili « trombe » l'organizzazione rifatta di nuovo come se nulla fosse stato, perchè in quel mentre si è fatta una piccola « leva »; dei nuovi campioni entrano in vece dei caduti e essendo ristabilito l'equilibrio fra il numero ed i mezzi materiali, insieme colla disciplina, l'organizzazione rimane illesa per un pezzo, continuando così la lotta interrotta per un momento, finchè essendosi — per una tendenza insuperabile ad una società viva — allargata ancora di soverchio succede un'altra « tromba », un altro salasso.

Così l'organizzazione, quantunque cresca a misura che crescono le forze del partito, — il che è un fatto innegabile, — rimane sempre molto modesta quanto al numero. —

## II.

Parlando delle società segrete il Segretario fiorentino dice pure non soltanto che « i molti le guastano », ma eziandio che « i pochi non bastano ».

Che in Russia questi pochi « bastino » ed in modo assai terribile non occorre che io qui lo provi.

Come si spiega dunque questo fatto straordinario?

Lo si spiega per la devozione, per l'altezza morale, per l'energia di questi lottatori eroici, come ho cercato di dimostrarlo nel mio libro.

Ma ciò non basterebbe ancora, diranno taluni, onde sostenere per tanti anni una lotta così tremenda. Ci vorrebbero miracoli di eroismo. Ora i miracoli non sono più dei tempi nostri, o nessuno almeno ci crede. Come dunque va la faccenda? Ci deve esser sotto qualche altra cosa.

Questa cosa è l'isolamento quasi assoluto del governo russo.

L'autocrazia nella fine del secolo XIX, in un paese che sta in comunicazioni continue coll'Europa, dove tutte le classi colte ricevono una educazione perfettamente europea, — l'autocrazia in

un paese simile è una mostruosità tale, che fuori della gente che vi abbia un interesse personale, nessuno certamente può sostenerla in buona fede. Da ciò proviene una opposizione sorda al governo quasi universale in tutti gli strati della società appena un poco istruita, — una opposizione che malgrado i rigori della censura e l'arbitrio dell'amministrazione, si manifesta in un modo così chiaro e palpabile che bisogna fare orecchio da mercante, come lo fa il governo imperiale, per non sentir nulla. Basta leggere gli indirizzi delle assemblee provinciali (Zemstvo), basta sfogliare i giornali russi degli ultimi anni per sincerarsi quanto aneli tutta la società russa dietro certi diritti politici, come la libertà della parola e della stampa, l'inviolabilità della persona e del domicilio, la rappresentanza nazionale, — tutto ciò insomma che si riassume nella parola modestissima di *Costituzione*.

Ora nel programma dei socialisti russi degli ultimi cinque anni, come lo dissi nella mia prefazione, si manifesta un cambiamento importantissimo. — Avendo cominciato col sostenere, insieme col partito estremo dell'*Internazionale* (detto anarchico), che i socialisti debbono astenersi da qualsiasi partecipazione alla lotta politica, — i socialisti russi per la logica inesorabile della vita hanno dovuto imparare a proprie spese che la libertà politica non soltanto è utile, ma indispensabile per i socialisti, come per tutti coloro,

che hanno qualche convinzione da far valere, qualche idea da propagare fra i loro concittadini. — Essi hanno dovuto riconoscere che senza questi diritti elementari il socialismo non uscirà mai dai limiti ristretti delle società segrete e non potrà mai avere una influenza decisiva sulle convinzioni delle masse popolari.

Non essendovi in Russia nessun altro partito capace di impegnare la lotta col dispotismo, i socialisti russi risolvettero di intraprenderla per conto proprio. — E siccome in Russia, come ho dimostrato nella mia introduzione, la lotta insurrezionale alla maniera europea è assolutamente impossibile, perciò i socialisti si appigliarono al terrorismo, alla lotta coll'autocrate in persona per farle della vita un tormento, una noia, per rendere la sua posizione intollerabile, vergognosa, ridicola, onde venutole in uggia lo scherno del suo preteso potere illimitato, esso si risolveva a cedere alle aspirazioni legittime e modestissime della nazione tutta.

Perciò le aspirazioni dei socialisti e quelle di tutta la società russa s'incontrarono su questo punto, ed i terroristi non fecero altro che proclamare ad alta voce in mezzo al tuono ed alle fiamme delle loro esplosioni ciò che tutti o pensavano dentro di sé o bisbigliavano con voce indecisa e paurosa in mezzo ad un diluvio di adulazioni ed un monte di reticenze obbligatorie.

Che cosa dovea derivare da questa posizione

dei rivoluzionarii è facile prevedere. — Essi acquistarono l'inestimabile vantaggio morale che dà l'appoggio dell'opinione pubblica. E questo appoggio nei più coraggiosi non si limitava certamente a sole parole....

Ma anche coloro, che erano loro contrarii perchè temevano le loro dottrine sovversive, non volevano in nessun modo prestare il loro aiuto al governo, per quanto questo lo chiedesse quasi supplicando. — La risposta che dopo ogni nuovo tentativo la società russa per mezzo delle assemblee provinciali e la stampa dava a quelle supplicazioni ripetute era sempre identica: « Siamo pronti ad aiutarvi contro i socialisti, ma dateci a ciò i mezzi necessari, — cioè la libertà della parola e la rappresentanza nazionale; allora vi faremo volontieri il servizio di spazzini. Finchè non li abbiamo siamo impotenti a fare qualche cosa a pro vostro »: — una risposta non troppo nobile a dir vero, ma la riferisco tale e quale fu formulata.

Il governo non acconsentiva a questi patti e faceva capire che l'aiuto che esso domandava alla società era quello di fare semplicemente la spia.

Ma a questo non acconsentiva la società.

Così il governo rimase perfettamente isolato e in quel modo la lotta fra lui ed i terroristi, quantunque sempre terribilmente ineguale, non lo è poi tanto come si può credere da lontano.

Ecco il segreto che spiega molto naturalmente il miracolo della lotta terroristica.

Se il governo non fosse in contraddizione tanto flagrante colla società, una lotta simile sarebbe assolutamente impossibile, appunto perchè la società non rimarrebbe indifferente e prenderebbe tutta intiera parte contro i perturbatori della sua quiete, e li avrebbe proprio schiacciati in un batter d'occhio.

È una cosa chiara come il sole. — Dove vivono i terroristi se non in mezzo alla società? Con chi stanno in relazioni quotidiane se non coi suoi membri? — Se fossero dei semplici delinquenti comuni che disturbano l'ordine pubblico in lor pro, la società potrebbe consegnarli, mani e piedi legati, ai rappresentanti del potere. E se a ciò fare avesse degli scrupoli, li avrebbe ugualmente annientati ritirando loro semplicemente il suo aiuto. Dove prenderebbero i terroristi i loro mezzi? dove si nasconderebbero? dove troverebbero dei rinforzi? — Non parlo poi del peso della disapprovazione universale, sincera e risoluta, che sarebbe decisiva in una quistione dove entrano in campo appunto gli interessi più immediati della stessa società, della quale non si può dire come del popolo: non capisce ciò che dice o che fa. — Ma a che pro aiuterebbe la società russa il governo venuto in uggia a tutti? Perciò, malgrado le sue obbligatorie proteste di devozione ella se ne sta colle mani alla cintola a vedere che cosa fa-



ranno i terroristi. Di nascosto essa si frega le mani e non soltanto non denuncia i terroristi, ma li aiuta volentieri se non glielo vieta il timore, perchè capisce che essi fanno il proprio di lei vantaggio.

L'isolamento del governo russo non può paragonarsi che a quello di uno straniero odiato in un paese conquistato. La miglior prova ne è, come ho già detto, la sua impotenza a vincere i terroristi. — Però per illustrarla voglio raccontare alcuni piccoli fatti della vita rivoluzionaria.

Bisogna dire anzitutto che come *cospiratori* i rivoluzionarii russi, fatte poche eccezioni, non valgono gran che. Il carattere largo, sbadato, indisciplinato russo, l'amore delle espansioni, l'abitudine di fare tutto « in comune » li rendono poco adatti a seguire la regola delle cospirazioni, che sta nel dire la cosa soltanto a coloro ai quali è *necessario* di dirla, e non già a coloro ai quali la cosa si *può* dire senza pericoli. I tipi come Perovskaia o Stefanovic sono molto rari fra i russi. Perciò ordinariamente i segreti rivoluzionarii si conservano molto male, — e appena usciti dal seno dell'organizzazione essi si spargono con una celerità incredibile per tutto il mondo nichilistico e non di rado passano da una città in un'altra. — Ciononostante il governo non sa mai nulla.

Così prima che si pubblicasse il giornale « Zemlia e Volia » diretto da uomini « illegali », a Pietroburgo usciva un giornale clandestino rivoluzio-

nario e socialista « Nacalo » che non fu l'organo dell'organizzazione, ma di un circolo isolato ed ebbe per direttori quattro o cinque uomini « legali ». Tutta Pietroburgo li conosceva e li nominava. Ma la polizia, quantunque si rompesse le gambe a ricercare le tracce di quel giornale, non sapeva nulla e non l'ha mai risaputo, tanto che fino ai dì nostri alcuni dei direttori di quel giornale che non si sono compromessi in altri affari rimangono sani e salvi.

La vendita del più terribile giornale terroristico, la « Narodnaia Volia », si fa a Pietroburgo nel modo il più semplice che si possa immaginare; in ogni scuola superiore ed in ogni ceto determinato della società, come nelle principali città della provincia, ci sono uomini noti a tutti che si occupano di questa commissione, e ricevendo un certo numero di copie del giornale le rivendono a tutti coloro le vogliono, a 25 kopeke la copia a Pietroburgo e 35 in provincia.

Un altro fatto che sembrerà molto più strano, ma che è ciononostante perfettamente vero:

L'immensa cospirazione dinamitica, organizzata dal Comitato esecutivo nel 1879 per il viaggio d'andata e ritorno dell'imperatore da Pietroburgo alla Crimea — che è forse la più grande delle imprese che una società segreta abbia mai organizzato — questa cospirazione era troppo grandiosa perchè bastassero a compierla le forze dell'organizzazione sola. Essa dovette perciò prendere della gente dal

di fuori, da quel mondo vastissimo che le sta d'intorno sempre pronto a prestarle servigi d'ogni sorta. — Non c'è da maravigliarsi che con tanta gente il secreto degli attentati in preparazione trapelasse e si spargesse ben presto *per tutta la Russia*. — Non si sapevano certamente i luoghi precisi; ma tutti gli studenti, gli avvocati, i letterati non polizieschi sapevano *che il treno imperiale salterebbe in aria durante il tragitto dalla Crimea a Pietroburgo*. Se ne discorreva come si dice « dappertutto ». In una città si fece persino *una sottoscrizione* quasi pubblica a quest'uopo, e furono raccolti circa 1500 rubli che furono mandati integralmente alla cassa del Comitato.

E ciononostante la polizia non sapeva nulla. Di tutti i sei attentati che si riferiscono a quel tempo non ne fu scoperto che un solo — quello di Logovenco per mera combinazione. L'arresto di Goldenberg, avvenuto anche per combinazione, alla stazione di Elisabetgrad con un carico di dinamite: ecco il fatto che destò dei sospetti che si preparava qualche cosa e che fece prendere delle precauzioni nella disposizione dei treni.

Questi fatti ed altri simili che potrei moltiplicare all'infinito, danno, mi pare, un'idea intorno alla posizione rispettiva del governo e dei rivoluzionari.

I terroristi hanno di fronte non già un governo nel senso europeo della parola — perchè allora, per troppa sproporzione di forze, la lotta diventere-

rebbe impossibile, — ma una camarilla, una setta ristretta ed isolata, che non rappresenta che i suoi proprii interessi, non si appoggia sopra nessuna classe sociale.

Così la lotta, quantunque difficilissima, diventa possibile e può durare anni ed anni.

### III.

Come la cosa andrà a finire?

Ciò dipende dalla linea di condotta che adotterà il governo.

Una cosa è chiara, evidente: colle rappresaglie non gli riuscirà mai di spegnere il terrorismo. Appunto perchè sono poco numerosi, i terroristi rimarranno invincibili. Una vittoria riportata sopra una rivoluzione come quella di Parigi dà al vincitore almeno un dieci, un quindici anni di pace, perchè con un centomila vittime si spegne tutto ciò che una nazione ha di più nobile, di generoso, di ardito, ed essa rimane fiacca finchè una nuova generazione non sorga per vendicare i padri uccisi. — Ma che cosa può fare, in un paese come la Russia, — la perdita di un pugno di uomini che di quando in quando il governo riesce a strappare dalle file dell'organizzazione?

I superstiti continueranno la lotta coll'ardore

accresciuto dal desiderio di vendetta. Il malcontento universale li provvede di mezzi pecuniarii. La gioventù, sovreccitata com'è dall'esempio di tanti eroi, le sta d'intorno come una fonte immensa, inesauribile, di nuove reclute, — e la lotta continua ancor più feroce.

Ma se i terroristi non possono esser vinti, come potranno vincere il governo?

Una vittoria immediata, splendida e decisiva, come quelle che danno le insurrezioni, è diffatti impossibile a raggiungersi per mezzo del terrorismo. Ma è più probabile un'altra vittoria, quella del debole contro il forte, quella dei « pezzenti » di Olanda contro gli spagnuoli. — In una lotta contro un nemico invisibile, impalpabile, onnipresente, il forte è vinto, non già per le armi del suo avversario, ma per la continua tensione delle proprie forze che lo esaurisce in fin dei conti più che non lo farebbero delle sconfitte.

Tale è appunto la condizioni delle parti belligeranti in Russia.

I terroristi non possono abbattere il governo, non possono scacciarlo da Pietroburgo e dalla Russia; ma avendolo obbligato per tanti anni di seguito a trascurare tutto per non far altro che lottare contro di loro, obbligandolo a farlo ancor per anni ed anni, essi renderanno la sua posizione insostenibile. — Già fin d'ora il prestigio imperiale ha subito una lesione molto difficile a ripararsi. Un imperatore, che si rinchiude in una

prigione per timore dei terroristi, non è certamente una figura da ispirare ammirazione. — E già potrei citare molte voci su questo proposito che corrono nell'armata e nel popolo. — Che cosa ne diranno se egli vi rimane rinchiuso un altro anno o due? E come può fare a meno di non rimanervi, perdurando nella sua politica?

Ma il lato morale non è l'unico dove il governo ha la peggio.

In questa lotta fra la libertà e il dispotismo, bisogna confessarlo, i rivoluzionari hanno dalla loro parte un vantaggio immenso — quello del tempo. Ogni mese, ogni settimana di quella titubanza, di quella irresolutezza, di quella tensione snervante, peggiora la posizione del loro avversario, e per conseguenza rinvigorisce la propria. — Delle forze cieche, inconscie e potenti come quelle della natura, entrano in campo per minare nelle basi l'edificio imperiale: sono la posizione economica del popolo, che è giunta ad una crisi atroce, la questione finanziaria e anche quella della corruzione amministrativa che è quasi altrettanto fatale come le due precedenti.

Ma il nuovo imperatore pensa a migliorare la sorte del popolo; egli si strugge a purgare la sua amministrazione dai depredatori e dai concussionari.

Tentativi vani e ridicoli, e, può darsi, anche ipocriti! Non era forse questo il sogno dorato di tutti gli imperatori, cominciando da Pietro il

Grande? Non ripetevano forse tutti gli stessi ukaz contro i concussionarii quasi colle medesime parole? — Perchè non sono riusciti? — Perchè volevano fare tutto da sè, cioè per mezzo della stessa burocrazia, per non cedere nulla del loro potere autocratico.

Il popolo stesso, reso arbitro de' proprii destini, può solo migliorare la propria sorte; la società avendo per strumento la stampa libera, può sola invigilare e raddrizzare gli abusi dell'amministrazione. Queste sono verità da collegiali.

Se nessuno degli imperatori antecedenti ha potuto riuscire in condizioni assai migliori, come potrebbe riuscirvi Alessandro III nelle condizioni attuali?

Ed intanto lo Stato non aspetta. Il malcontento cresce; la sorte del popolo peggiora; il disordine finanziario e amministrativo aumenta. Ed i terroristi paralizzano le ultime forze del governo colla sola loro presenza, col solo farsi vivi di quando in quando.

Ma essi sanno riportare anche delle vittorie terribili, come l'hanno ben dimostrato....

La posizione è insostenibile e più presto il governo ne esce meglio sarà per lui. Cedendo alle domande legittime della nazione, concedendole i diritti politici più elementari reclamati dal tempo, dalla civiltà, tutto entra nelle vie pacifiche e regolari. I terroristi saranno i primi ad abbandonare le loro armi micidiali per prendere le più

umanitarie e le più potenti di tutte, quelle della parola libera rivolta agli uomini liberi, come essi l' hanno parecchie volte *esplicitamente dichiarato* (1).

Lo faranno e saranno obbligati a farlo, perchè non potrebbero esistere nemmeno un giorno se volessero perdurare nella via fin qui seguita in un paese libero.

Tale è il migliore scioglimento della crisi attuale della Russia.

Rimane a sapere se il governo avrà perspicacia e coraggio morale bastante per appigliarsi a questo partito.

E in caso diverso che cosa succederà?

È difficile il prevederlo, perchè la rivoluzione, specialmente la rivoluzione russa, è un mostro terribilmente fantastico, e non c'è modo di indovinare ove s'arresterà, e gli sbalzi cui ancora darà luogo se gli salterà il grillo.

Ciò che è fuori di dubbio si è che il movimento non può arrestarsi. Ha preso uno sviluppo troppo grandioso perchè possa finire come una bolla di sapone. Le sue forze, che sono rappresentate, non già dall'organizzazione militante che non è che la loro manifestazione esteriore momentanea, ma dalla sovraccitazione di

(1) Vedi nella nota la lettera del Comitato Esecutivo ad Alessandro III che raccomandiamo all'attenzione speciale del lettore.



animo in tante migliaia di uomini; dal desiderio ardente, universale, di uscire da questo stato vergognoso e umiliante creatoci dal dispotismo; dall'odio, dalla vendetta, dall'entusiasmo rivoluzionario che il governo colle sue esecuzioni e rappresaglie ha saputo sviluppare così potente nella parte migliore della nazione che è la gioventù; — queste forze avranno bisogno di qualche sfogo: cioè una necessità piuttosto meccanica che filosofica. E degli uomini desiosi e capaci a dirigerle se ne troveranno sempre.

Qualche cosa si farà per fermo se la rivoluzione perde la pazienza o la speranza di riuscire col meno feroce dei mezzi che essa ha sua disposizione: il terrore politico attuale.

Di che natura sarà, è impossibile prevedere. — Mosso da un sentimento puramente umanitario voglio additare alcune eventualità che mi si affacciano come probabili, visti i fatti antecedenti e le disposizioni attuali del partito, non cercando altro che a rischiarare l'opinione pubblica per impedire s'è possibile l'effettuazione di quelle eventualità dolorose.

La prima è ciò che chiamerei terrore amministrativo, terrore rivolto contro gli impiegati del governo in massa. Il partito ne diede qualche saggio, ma così di passata, onde vestì piuttosto il carattere di una dimostrazione politica senza proporsi ancora di soggiogare col terrore l'amministrazione imperiale e rendere in quel modo il

governo impotente (1). Il colpo riuscirebbe infallibile, come riusciva infallibile quello alle gambe del cavallo di un cavaliere medievale, incapace di muoversi da sè. — Nell'anno 1878 il partito era troppo debole per impegnare una lotta così vasta. Adesso essendosi rinforzato immensamente, potrebbe facilmente tentare la prova. E la Russia intiera si coprirebbe di cadaveri, perchè i governatori, i gendarmi, i procuratori, i giudici non possono tutti avere la loro Gacina. — Sarebbe una cosa terribile e dolorosissima; ma già se ne parlò.

Ma c'è un'altra eventualità più tremenda ancora, di cui già si va *chiacchierando* molto e le chiacchiere nel mondo rivoluzionario russo non sono da prender a gabbo, perchè ben presto si traducono in fatti. Così si chiacchierò per due anni del terrorismo, e per tutto il '78 si chiacchierava del czaricidio. Ciò che ne seguì dopo, tutti lo sanno

Ciò che ora si va bisbigliando, è il terrore agrario. La classe agricola, — la più infelice e l'unica numerosissima in Russia, — è come un vulcano sopito e misterioso, sul quale fanno gozzoviglia spensierata i suoi oppressori. Per uno scherno della storia essa parteggia non già per l'imperatore ma per un mito imperiale, che non ha nulla che fare colla realtà e perciò non può aver nessun valore

(1) Giova però avvertire che a Kieff per qualche tempo ebbe già un tal risultato. (Vedi le « Due Fughe »).

pratico. Lo stesso contadino nutre un odio profondo, implacabile, contro tutto l'ordinamento dello Stato che non è che l'emanazione del potere dello stesso imperatore, contro la burocrazia, contro i possidenti della terra, contro i preti che hanno giurato fedeltà al governo, contro tutti i « signori » cioè coloro che portano « un abito tedesco » o europeo, — insomma contro tutto ciò che gli è causa di tante sofferenze secolari. E questo popolo è tanto disperatamente sventurato e misero, che non manca forse che una scintilla per volgere questo suo odio in un incendio immenso che distruggerebbe ogni cardine dello Stato e l'ordinamento economico moderno e insieme con esso anche tutto ciò che porta una impronta di civiltà. Sarebbe un cataclisma universale, un'epirosi, una cosa terribile, ma sempre preferibile alla morte lenta sotto le calcagna del dispotismo.

Coloro che lottano adesso contro l'Autocrazia per conquistare la libertà politica — non si ha a dimenticarlo — sono tutti socialisti. Essi non hanno mai cessato di fare clandestinamente la propaganda socialista fra gli operai delle città. E la prova che i loro sforzi non sono rimasti infruttuosi è la parte considerevole di operai fra gli imputati e condannati nei processi terroristici degli ultimi tre anni.

Però tanto questi operai, come i loro compagni delle classi colte fin ora si limitavano alla lotta esclusivamente politica col governo imperiale, per

avere la possibilità di procedere poscia alla rigenerazione sociale della patria coi mezzi pacifici ed umanitarii.

Già il terrorismo attuale ha fatto molto per opprossimare la rivoluzione. Ma che cosa succederà se queste torme di uomini risolti a tutto, si slanceranno nelle campagne, armati di tutto ciò che può dare la scienza micidiale dei nichilisti e la loro arte rivoluzionaria per cominciare una lotta all'irlandese coi possidenti delle terre e gli impiegati della polizia agraria assolutamente indifesi, chiamando il popolo all'opera della distruzione universale?

Chi potrebbe prevedere o piuttosto non prevedere le conseguenze di questo terrorismo agrario di cui già si va *chiacchierando* e molto?....

Aggiungansi le congiure di palazzo e i colpi di Stato per opera dei comandanti militari. Questi sono certamente una terza eventualità che può andare di pari passo colle due altre ed anche precederle. Non si collegano direttamente col terrorismo, ma ne sono la conseguenza naturale. Già attualmente il governo imperiale non è che un giocattolo, un fantoccio nelle mani delle fazioni di corte; passerà qualche anno, forse pochi mesi, e nuovi colpi dei terroristi non faranno che vieppiù indebolirlo, e allora a Pietroburgo, come nella Roma antica ed a Bisanzio, come in tutte le monarchie dispotiche in decadenza, sorgeranno fra i cortigiani ed i generali di armata dei nuovi Seiani,

che vorranno approfittarne per la propria ambizione. Forse più presto che non si creda l'Europa vedrà rinnovarsi a Pietroburgo le sommosse dei Pretoriani, o per non escire di casa nostra, quelle degli Strelizzi. Di che genere saranno è impossibile prevederlo. Probabilmente ne vedremo di tutti i colori. Se alleati ai nichilisti, daranno la libertà al loro paese; se strumento della « santa lega » che ha a capo il granduca Vladimiro, — già in sospetto di voler detronizzare il fratello, — non ci sarà che uno scambio di despoti. In ogni caso è più che probabile che colle tradizioni sanguinarie create dai terroristi, questi sconvolgimenti saranno tutt'altro che umanitarii.... E chi sa se avranno il carattere degli sconvolgimenti politici europei o piuttosto di quelli orientali.

Tale è il triste avvenire che prepara alla Russia e alla propria famiglia l'imperatore Alessandro III colla sua ostinazione insensata e che fra breve egli stesso sarà impotente a scongiurare.

## NOTA.

Come migliore prova di ciò che dissi intorno alle aspirazioni attuali del partito socialista rivoluzionario russo può servire l'importante documento pubblicato dal Comitato Esecutivo il 10 (23) marzo 1881, cioè dieci giorni dopo l'uccisione dello Czar Alessandro II. Esso fu riprodotto soltanto da pochi giornali italiani e non senza alcuni errori introdottivi per doppia traduzione dal francese o dal tedesco.

Il lettore vedrà quanto sono moderate le condizioni che propongono al governo questi uomini detti sanguinari, non per la cessazione della lotta, — chè sarebbe una ipocrisia, poichè nessun partito democratico, per quanto moderato, può vedere nella libertà politica la panacea universale contro i mali che travagliano il popolo operaio, — ma per l'abbandono completo di quei *mezzi violenti e sanguinari*, che il partito è costretto di adoperare adesso, solo perchè il governo gli im-

pedisce la pratica dei mezzi pacifici, per raggiungere l'emancipazione della classe più numerosa e infelice dell'umanità.

« *Il Comitato Esecutivo ad Alessandro III imperatore:*

« Maestà. Il Comitato Esecutivo comprende perfettamente la prostrazione d'animo in cui voi dovete al presente trovarvi. Ma non crede tuttavia di potere per sentimento di delicatezza differire la seguente dichiarazione. C'è qualche cosa di più alto degli stessi giusti sentimenti dell'uomo, è il dovere verso la patria, un dovere al quale ogni cittadino deve sacrificare sè stesso, i proprii sentimenti e anche quelli degli altri. Mossi da questo imprescindibile dovere noi ci rivolgiamo a Voi, senza punto indugiare, come non indugia il processo storico che ci minaccia di terribili scosse e di fiumi di sangue nell'avvenire.

« La tragedia sanguinosa che si svolse sul canale Caterina non avvenne per caso, nè dovette sorprendere nessuno. In seguito a tutto quanto è avvenuto da dieci anni a questa parte essa appariva inevitabile, ed in ciò sta il profondo suo significato, del quale deve essere ben compreso colui che il destino ha posto alla testa di uno Stato.

« Caratterizzare fatti simili come il delitto di singole persone od anche di una « banda », può avvenire solo da parte di un uomo che sia affatto incapace di analizzare la vita dei popoli. Nel corso

d'un intero decennio noi vediamo che il moto rivoluzionario — ad onta delle più forti persecuzioni — ad onta che il governo del defunto Czar sacrificasse tutto, cioè la libertà e l'interesse di tutte le classi del popolo, dell'industria e persino la propria personale dignità, — ad onta insomma di tutte le misure per sopprimerlo, — il moto rivoluzionario non fece che crescere; le migliori forze del paese, gli uomini di Russia più energici e pronti al sacrificio gli si vennero aggregando. Già da tre interi anni dura la disperata lotta da guerriglia fra esso ed il governo.

« Vostra Maestà vorrà convenire, che non si può accusare il governo del defunto imperatore di « mancanza di energia ». I colpevoli al pari degli innocenti furono impiccati: le prigioni come le più lontane provincie si riempirono di condannati. A dozzine furono presi ed impiccati i così detti « caporioni ».

« Essi morirono tranquillamente e colla calma dei martiri, ma il moto non cessava per questo: al contrario crebbe e guadagnò sempre più forza. Un moto rivoluzionario, Maestà, non dipende da singole personalità. Esso è invece un processo dell'organismo sociale, e, di fronte ad esso, le forze che si erigono per i più energici rappresentanti di questo processo, sono altrettanto impotenti a salvare l'ordine esistente delle cose, quanto il supplizio della croce inflitto al Nazzareno lo fu a salvare il putrido mondo antico dal trionfo del cristianesimo riformatore.

« Può bene il governo continuare ad arrestare ed impiccare quanto vuole, e riescire ad annientare dei singoli gruppi rivoluzionarii. Vogliamo anche ammettere ch'esso giunga a distruggere le essenziali organizzazioni della rivoluzione. Ma ciò



non cambierà lo stato delle cose. I rivoluzionarii vengono creati dagli avvenimenti, dal malcontento generale del popolo intero, dalla tendenza della Russia verso nuove forme sociali.

« Non si può annientare tutto un popolo: e molto meno si può sopprimere il malcontento di un popolo mediante misure di rigore. Così, non faranno invece che crescere l' amarezza, l' energia e le forze. E queste ultime naturalmente si organizzeranno meglio, tornando loro utili le sperienze di quelli che li hanno preceduti; perciò col volger del tempo le organizzazioni rivoluzionarie dovranno crescere in quantità e qualità. Locchè fu precisamente il nostro caso. Quale profitto ebbe il governo dall'annientamento dei gruppi di Dolguscini, dei Ciaikovzi, dei propagandisti del 1874? Al loro posto vennero degli altri conduttori del partito più risoluti.

« I rigori del governo hanno poscia, 1878-79, dato vita ai terroristi. Inutilmente il governo uccideva i Kovalsky, i Dubrovin, gli Ossinsky, i Lisogub: inutilmente ha distrutto e stritolato dozzine di gruppi rivoluzionarii. Da quella incompleta organizzazione si passò grazie ad una specie di « scelta naturale » a gruppi costituiti in forme più forti. Apparve finalmente il *Comitato Esecutivo*, contro il quale ancora adesso il governo inutilmente lotta.

« Se guardiamo con occhio imparziale al triste decennio passato, possiamo, senza errore, facilmente prevedere quale sarà l'avvenire del movimento rivoluzionario nel caso che la politica del governo non si cambiasse. Crescerà, si allargherà, i fatti del terrore si faranno più acuti; l'organizzazione rivoluzionaria riuscirà a forme più perfette e forti. Intanto il malcontento avrà sempre nuove ragioni,

la fiducia del popolo nel governo non farà che diminuire. L'idea della rivoluzione, la sua possibilità e inevitabilità prenderà una estensione sempre maggiore.

« Un terribile scoppio, una rivoluzione sanguinosa, una scossa spasmodica di tutta la Russia completerà la distruzione dell'ordine antico di cose.

« Maestà, è una triste e spaventosa prospettiva. Sì, triste e spaventosa. Non crediate che sia soltanto una frase. Noi lo sentiamo più di chicchessia quanto sarà di danno la perdita di tanto talento e di tanta energia nell'opera della distruzione, negli scontri sanguinosi in un tempo in cui le stesse forze, sotto l'impero di altre circostanze, potrebbero venir rivolte a lavori fecondi, allo sviluppo dello spirito popolare, al benessere cittadino.

« Ma d'onde la triste necessità della lotta sanguinosa?

« Da questo, Maestà! che un giusto governo, nel vero senso della parola, attualmente qui da noi non esiste. Un governo deve, in conformità al principio della sua essenza, essere l'espressione delle aspirazioni del popolo, effettuare soltanto la volontà del popolo. Da noi però — perdonateci l'espressione — il governo è una perfetta camarilla e merita il nome di « banda di usurpatori » assai più che nol meriti il Comitato Esecutivo.

« Quali che siano anche le intenzioni dell'Imperatore, le azioni del governo non hanno nulla che fare colle aspirazioni e col bene del popolo.

« Il governo imperiale tolse già al popolo la libertà personale facendolo schiavo della classe dei nobili (1). Ora crea la dannosissima classe degli

(1) Si accenna ai decreti degli Czar Boris ed Alessio (XVI-XVII) che Alessandro II non fece che disfare *in parte*.

speculatori e degli usurai. Tutte le riforme fanno capo a questo, che il popolo viene sempre più smunto. Il governo in Russia s'è spinto tanto in là, ha ridotte le masse popolari a tale povertà e miseria, che non sono libere tampoco in ciò che concerne il loro comune, non sono al sicuro dalle più vergognose ispezioni nello stesso loro domestico focolare.

« Della protezione del governo e delle leggi godono soltanto gli smungitori, le cui ladre gesta restano impunita.

« Come spaventoso è, pel contrario, il destino di un uomo giusto che lavori pel benessere comune! Voi stesso, Maestà, sapete bene che non si perseguitano e si deportano solamente dei socialisti.

« Ora, che governo è quello che tiene in piedi una tal specie d'« ordine? » Non è realmente una banda di usurpatori?

« Gli è per questo che il governo in Russia non ha nessuna influenza morale sul popolo; ecco perchè la Russia produce tanti rivoluzionari; ecco perchè persino un fatto come l'uccisione dello Czar eccita simpatia in tanta parte di esso popolo. Non badate agli adulatori, Maestà. Il regicidio è in Russia assai popolare.

« Non ci sono che due vie di uscita da una tale situazione: — o una rivoluzione, che non si evita nè si impedisce con condanne a morte, — o una spontanea chiamata del popolo al più alto potere, al governo.

« Nell'interesse della patria, per evitare una inutile perdita di talento e di energia, e quei terribili flagelli da cui la rivoluzione è sempre accompagnata, — il Comitato Esecutivo si rivolge a voi, Maestà, e vi consiglia a scegliere la se-

conda via. State sicuro, che appena il più alto potere cessi di essere arbitrario, appena si mostri fermamente deciso ad effettuare soltanto ciò che gli prescrive la volontà e la coscienza del popolo, — voi potrete calar via le vostre spie, che disonorano il governo, mandar nelle caserme le vostre scorte, e abbruciare i patiboli demoralizzatori del popolo.

« Allora il Comitato Esecutivo sospenderà spontaneamente la propria attività e le forze da esso organizzate si scioglieranno per dedicarsi al lavoro fecondo della civiltà, coltura e benessere del popolo.

« Una pacifica lotta d'idee subentrerà alla violenza che ci fa molto più ribrezzo che ai vostri servitori e alla quale dobbiamo ricorrere attualmente, costrettivi soltanto dalla necessità.

« Noi ci rivolgiamo a voi, Maestà, mettendo da parte ogni pregiudizio ed ogni diffidenza che ci possa suggerire il passato. Dimentichiamo che voi siete il rappresentante di quel potere che ha ingannato il popolo e gli ha fatto tanto male. Ci rivolgiamo a Voi, come a cittadino e uomo onesto.

« Noi speriamo che il risentimento personale non sopprimerà in Voi nè il sentimento del dovere nè il desiderio di udire la verità.

« Dei risentimenti possiamo sentirne anche noi. Voi perdeste il padre. Noi non solamente i nostri padri perdemmo, ma i nostri fratelli, le donne, i figli e i migliori amici. Tuttavia noi siamo pronti a far tacere ogni rancore personale, se il bene della Russia lo esige; ed altrettanto ci aspettiamo da Voi.

« Non vi facciamo condizioni di sorta. Non offendetevi delle nostre proposizioni. Le condizioni necessarie acciocchè il moto rivoluzionario ceda

il passo allo svolgimento pacifico non sono create da noi, ma dalla storia. Non facciamo altro che ricordarvele.

« Queste condizioni, secondo noi debbono informarsi a due punti capitali:

« 1.º Amnistia generale di tutti i delinquenti politici del passato perchè essi non hanno commesso nessun delitto, ma compiuto invece il loro dovere di cittadini.

« 2.º Convocazione dei rappresentanti di tutto il popolo per l'esame delle forme migliori della vita sociale e politica, secondo i bisogni e i desideri del popolo.

« Noi riteniamo tuttavia necessario notare che una legalizzazione del potere mediante la rappresentanza del popolo, solo allora potrà esser raggiunta, quando le elezioni sieno perfettamente libere. Perciò le elezioni devono essere fatte nelle seguenti condizioni:

« 1.º I deputati saranno chiamati da tutte le classi e stati sociali senza distinzione, in relazione al numero degli abitanti.

« 2.º Elettori e deputati non avranno limitazioni di nessuna sorte.

« 3.º Elezioni e agitazione elettorale saranno perfettamente libere. Perciò il governo, finchè siano convocati i comizi popolari, concederà come norme temporanee:

- a) Libertà completa di stampa
- b) » » di parola
- c) » » di riunione
- d) » » di programmi elettorali.

« Questo è il solo mezzo di portare la Russia sulla strada di un pacifico e regolare sviluppo. Noi dichiariamo solennemente dinanzi alla patria e a tutto il mondo, che il nostro partito si sot-

tometterà incondizionatamente all'assemblea nazionale, radunatasi in base alle condizioni sovraccennate, e che non si permetterà di mettere in campo nessuna opposizione al governo che l'assemblea nazionale vorrà sanzionare.

« Ed ora, Maestà, decidetevi. La scelta dipende da voi. Noi dal canto nostro non possiamo se non fare dei voti che il vostro spirito e la vostra coscienza Vi suggeriscano la sola decisione che si accordi col bene della Russia, colla vostra dignità e coi vostri doveri verso la patria.

« IL COMITATO ESECUTIVO ».

10 (23) marzo 1881.

*Stamperia della « Norodnaia Volia » 12 (25) marzo 1881.*

Tali sono state le proposte fatte dal partito rivoluzionario al governo un anno fa e parecchie volte ripetute, come persino nell'ultimo numero della *Narodnaia Volia* (marzo 1882).

Il governo rispose con nuove impiccagioni, con nuovi esilii a migliaia in Siberia, con nuovi rigori contro la stampa ad ogni più lieve velleità liberale.

Il lettore imparziale giudichi dunque dove sono i partigiani della giustizia, della moderazione e dell'ordine, e chi sono i veri « perturbatori della quiete pubblica! »

FINE.

**Wilhelm Łyczkowski**  
Privat-Bibliothek.

G. Nro. \_\_\_\_\_ F. \_\_\_\_\_ Nro. \_\_\_\_\_



# INDICE

---

PREFAZIONE di P. LAVROFF . . . . .	Pag. v
Preludio . . . . .	» 1
La propaganda . . . . .	» 12
Il terrorismo . . . . .	» 30

## PROFILI DI RIVOLUZIONARJ.

Profili di rivoluzionarj . . . . .	» 44
Jacopo Stefanovic . . . . .	» 47
Demetrio Clemens . . . . .	» 60
Valeriano Ossinsky . . . . .	» 73
Pietro Krapotkin . . . . .	» 86
Demetrio Lisogub . . . . .	» 98
Hessa Helfman . . . . .	» 107
Vera Zassulic . . . . .	» 112
Sofia Perovskaia . . . . .	» 123

## BOZZETTI RIVOLUZIONARJ.

L'Attentato di Mosca. I. Una compagnia di eremiti . . . . .	» 143
— — II. Lo scavo . . . . .	» 148
Due fughe . . . . .	» 156
Gli Ukrivateli (nasconditori) . . . . .	» 175
La stamperia clandestina . . . . .	» 195
Una gita a Pietroburgo . . . . .	» 207
Conclusione . . . . .	» 259

## NOTA.

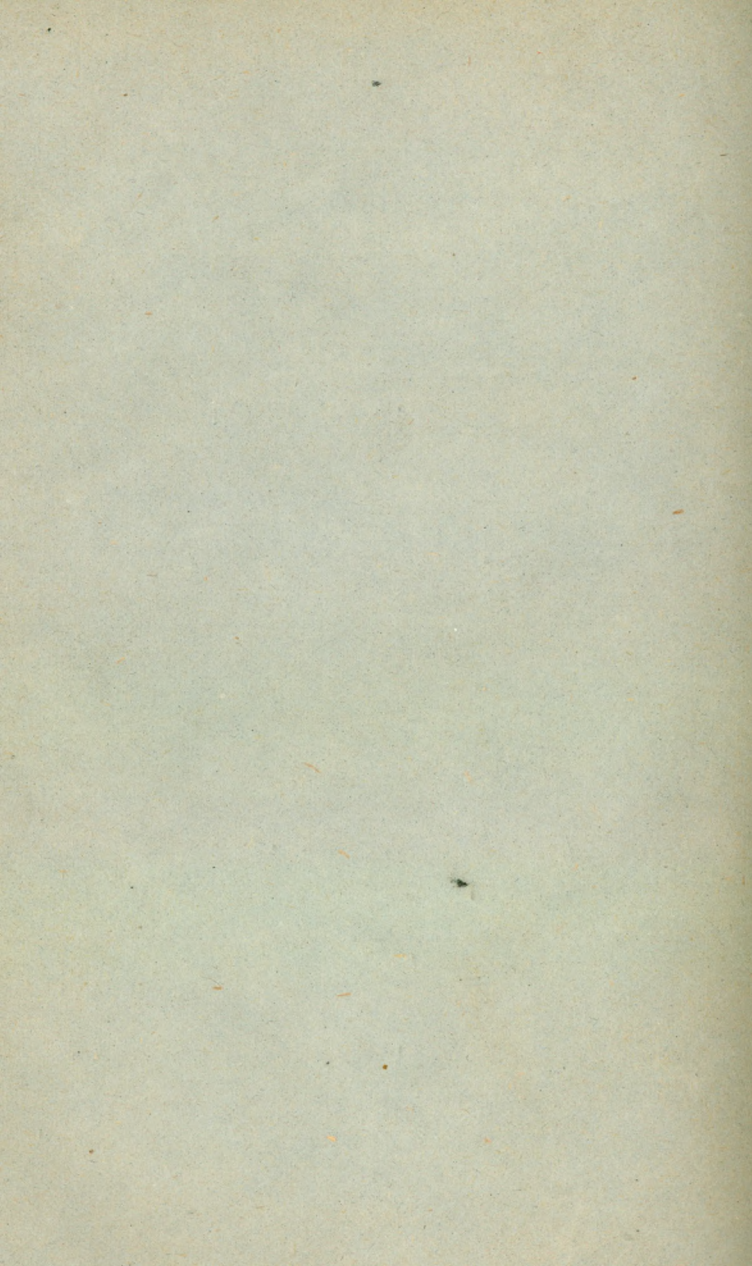
Lettera del Comitato esecutivo ad Alessandro III . . . . .	» 282
--	-------

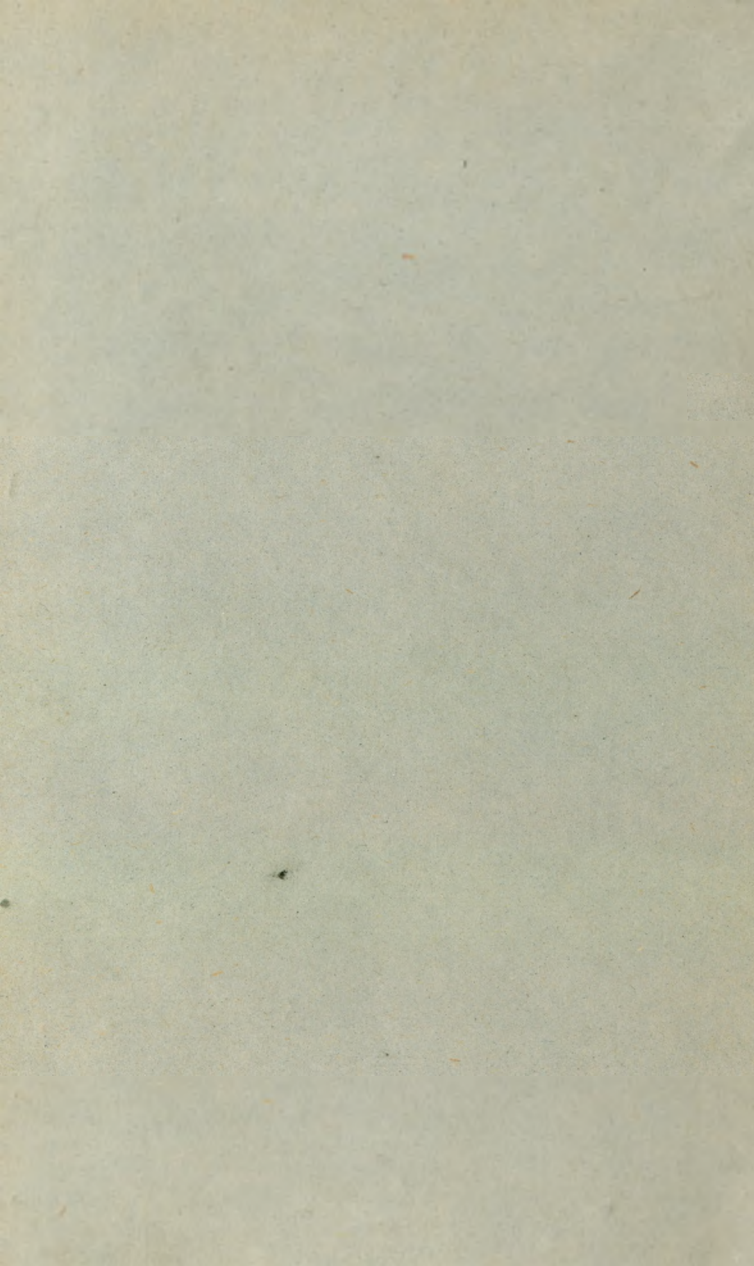
Wilhelm Łyczkowski  
Privat-Bibliothek.

G. Nro. \_\_\_\_\_ F. \_\_\_\_\_ Nro. \_\_\_\_\_









WYŻSZA SZKOŁA PEDAGOGICZNA w KIELCACH  
BIBLIOTEKA

86043

Biblioteka WSP Kielce



0170401